



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 04 dicembre 2015

INDICE

IFEL - ANCI

04/12/2015 ItaliaOggi	8
In consultazione sul sito del Mef lo schema di convenzione sul Ppp	
04/12/2015 ItaliaOggi	10
Bando Raee pubblicato	
04/12/2015 ItaliaOggi	11
Sbloccare il turnover negli enti	
04/12/2015 ItaliaOggi	12
Imu e Tasi, alla cassa entro il 16 dicembre	
04/12/2015 QN - Il Resto del Carlino - Pesaro	14
Ricci non molla un centimetro: «La fusione, una grande opportunità»	
04/12/2015 Il Venerdì di Repubblica	15
AIUTO, MI SI È RISTRETTA LA SARDEGNA: ADDIO A 166 COMUNI	
04/12/2015 Il Mattino di Padova - Nazionale	16
Lavoratori socialmente utili evitato il rischio di blocco	

FINANZA LOCALE

04/12/2015 Il Sole 24 Ore	18
In Puglia controlli carenti e la Ue taglia i fondi	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	19
Appalti, il ricorso ampliato moltiplica anche la tassa	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	20
Case storiche, l'incentivo moltiplica l'Iva	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	21
Il Governo: «No alla mini-Tasi 2016»	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	22
«Buco» da 1,2 miliardi nei conti di Province e città	
04/12/2015 Il Messaggero - Nazionale	23
Hotel religiosi semivuoti L'Imu è un caso	

04/12/2015 ItaliaOggi	25
La superfi cie catastale nelle visure crea più confusione che utilità	
04/12/2015 ItaliaOggi	26
L'abolizione della Tasi è a rischio di illegittimità costituzionale	
04/12/2015 ItaliaOggi	27
Cassa depositi tradisce gli enti	
04/12/2015 ItaliaOggi	28
Imu sull'invenduto, coop esenti	
04/12/2015 ItaliaOggi	30
Diritto d'accesso 2.0	
04/12/2015 ItaliaOggi	32
Adriatico, un mare di fondi	
04/12/2015 ItaliaOggi	33
Aree rurali fi nanziate	
04/12/2015 ItaliaOggi	34
Appalti, come subentrare	
04/12/2015 ItaliaOggi	35
Concessioni, va in gara l'80 per cento dei lavori	
04/12/2015 ItaliaOggi	36
Opere coi privati, a loro i rischi	
04/12/2015 ItaliaOggi	37
Comuni strozzati dalle regioni	
04/12/2015 ItaliaOggi	38
Ruoli unifi cati e meno dirigenti, così cambia la polizia	
04/12/2015 ItaliaOggi	39
Ecco 25 mln per il recupero degli alloggi popolari sfi tti	
04/12/2015 ItaliaOggi	40
P.a. digitale: domicilio online e multe pagate con il cellulare	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

04/12/2015 Corriere della Sera - Nazionale	42
La vera strategia di Draghi meno debito e più aiuti	

04/12/2015 Corriere della Sera - Nazionale	44
«Stabile il reddito delle famiglie Ma crescita debole»	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	46
I professionisti: «Pericoloso il rinvio sui fondi europei»	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	47
Liechtenstein senza più segreto	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	49
Ruoli di Equitalia, per 600 miliardi recupero in salita	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	50
Conservatore doc per le e-fatture	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	51
Cassazione inascoltata sulle correzioni a Unico	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	53
Perdite su crediti, deduzione estesa	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	55
Pmi, patent box al test-convenienza	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	57
Salvataggi, banche in asta a febbraio	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	58
Pressione fiscale, nel 2014 Italia quinta fra i paesi Ocse	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	59
Banche, avanza il salva-risparmiatori	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	61
Draghi allunga il Qe fino a marzo 2017	
04/12/2015 Il Sole 24 Ore	63
«Tasse, Europa, welfare: ecco la mia ricetta»	
04/12/2015 La Repubblica - Nazionale	66
Una spinta a export e mutui alle famiglie Ma la vera ripresa resta ancora lontana	
04/12/2015 La Repubblica - Nazionale	68
"Prudenza obbligata la fine dell'austerità metterà tutto a posto"	
04/12/2015 La Repubblica - Nazionale	70
Draghi in campo per sostenere la ripresa ma delude i mercati	

04/12/2015 L'Espresso	71
San Marino pensaci tu	
04/12/2015 La Stampa - Nazionale	73
Per i redditi degli italiani la caduta è finita ma resta il divario fra giovani e vecchi	
04/12/2015 La Stampa - Nazionale	75
L'Ue in missione a Roma Scattano le verifiche su conti pubblici e riforme	
04/12/2015 Il Messaggero - Nazionale	76
Bankitalia: frena la caduta del reddito delle famiglie	
04/12/2015 Il Messaggero - Nazionale	77
Nuovi pensionati, assegno più basso di 3 mila euro	
04/12/2015 Il Messaggero - Nazionale	79
Il piano Arriva nuova liquidità per spingere prezzi e consumi	
04/12/2015 Il Messaggero - Nazionale	81
Draghi prolunga l'acquisto dei titoli fino a marzo 2017 ma le Borse cadono	
04/12/2015 MF - Nazionale	83
Cdp vuole quotare gli immobili con una siiq	
04/12/2015 ItaliaOggi	84
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
04/12/2015 ItaliaOggi	85
Archivio rapporti snello	
04/12/2015 ItaliaOggi	86
Delega, la prova tocca al fisco	
04/12/2015 ItaliaOggi	87
Voluntary, Orlandi: a giorni il bilancio	
04/12/2015 ItaliaOggi	88
Giudici tributari, schede aggiornate con le sanzioni disciplinari	
04/12/2015 Avvenire - Nazionale	89
Mazzoncini guarda all'estero e al Tpl	
04/12/2015 Avvenire - Nazionale	90
Meno pensionati, ma la spesa cresce	
04/12/2015 Il Giornale - Nazionale	91
E sulla successione incombe l'imposta «comunista»	

04/12/2015 Il Giornale - Nazionale	92
La cura Draghi è debole e lo spread torna a crescere	
04/12/2015 Il Giornale - Nazionale	94
Renzi prepara una nuova tassa	
04/12/2015 Libero - Nazionale	96
Pensioni più basse spesa più alta: la Fornero ha fallito	
04/12/2015 Il Tempo - Nazionale	98
Meno pensioni e gli assegni costano di più	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

04/12/2015 L'Espresso	100
A Pisapia è venuta un'idea Balzani	
<i>MILANO</i>	
04/12/2015 Il Tempo - Nazionale	103
Il Grande raccordo anulare finalmente rivede la luce	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

7 articoli

In consultazione sul sito del Mef lo schema di convenzione sul Ppp

Filippo Frizzi

In consultazione dal 30 novembre 2015 a fine febbraio 2016 lo schema di Convenzione-standard sul partenariato pubblico privato predisposta dal ministero dell'economia e delle finanze, sotto il coordinamento della Ragioneria generale dello stato, al termine del tavolo tecnico congiunto istituito in compartecipazione con l'Autorità nazionale anticorruzione, la Presidenza del consiglio dei ministri, l'Anci e la Conferenza delle regioni. Il documento proposto (sul quale gli operatori sono chiamati ad esprimersi entro il 29 febbraio 2016) è a disposizione sul sito del ministero dell'economia e delle finanze e risulta essere di particolare rilevanza, poiché fornisce agli operatori pubblici e privati uno strumento di riferimento in grado di disciplinare in modo bilanciato i rapporti contrattuali nelle concessioni di progettazione, costruzione e gestione di opere pubbliche (il riferimento normativo è l'articolo 143 comma 9 del Codice degli appalti) e di assicurare un'adeguata allocazione dei rischi tra le parti. Inoltre, il documento presentato si propone di offrire un set informativo specifico sulle operazioni di partenariato pubblico privato da utilizzarsi per tutte le fasi della concessione, dallo studio di fattibilità alla fase di gestione dei servizi. Venendo al contenuto del documento in consultazione, questo si divide in tre capitoli. Nel primo, intitolato «finalità del lavoro», sono riportati i principali obiettivi della Convenzione. Innanzitutto, viene richiamata l'attenzione sul necessario trasferimento del rischio operativo legato alla gestione al concessionario privato: a tal fine, il testo fa riferimento alla Direttiva europea 2014/23/UE, già richiamata anche dalla Determinazione Anac n. 10 del 23 settembre 2015 e non ancora recepita nel nostro ordinamento, secondo la quale l'assunzione da parte del soggetto privato del rischio di non recuperare, in condizioni operative normali, gli investimenti effettuati ed i costi sostenuti per la gestione dell'opera è una condizione essenziale dei contratti di concessione. Sebbene il documento emanato dal Mef sia informato sulla base di questo principio, nella predisposizione dell'articolato della Convenzione non è stato tenuto conto del contenuto della Direttiva nella sua totalità, rimandando l'aggiornamento del testo dello schema della Convenzione dopo il recepimento nel nostro ordinamento. Tra gli altri obiettivi fondamentali elencati nel primo capitolo del documento si segnala: la necessità di costituire la società di progetto (Spv) con la quale identificare il concessionario; circoscrizione puntuale dei casi (tassativamente elencati in assenza di responsabilità del concessionario e legati ad alcuni indicatori finanziari originari del contratto) in cui è ammessa la revisione del piano economico finanziario ai fini del riequilibrio della concessione, escludendo, quindi, la possibilità di mettere in discussione radicalmente il contratto originario; necessità di mettere a gara il progetto definitivo, anziché il preliminare. Il secondo capitolo consiste nello schema articolato della Convenzione standard. Il punto di partenza per la definizione delle clausole contrattuali del modello di Convenzione è il lavoro svolto nel 2008 dall'Unità tecnica finanziaria di progetto (Utfp) della presidenza del consiglio dei ministri «Partenariato pubblico-privato per la realizzazione di strutture ospedaliere - Un modello di convenzione di concessione di lavori». Il modello elaborato dall'Utfp è stato rivisto alla luce delle novità normative intervenute sul Codice degli appalti, delle nuove norme europee, delle posizioni consolidate in questi anni da parte dell'ex Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici, nonché delle più recenti Linee guida dell'Autorità nazionale anticorruzione, e di alcuni esempi contrattuali. Lo schema della Convenzione consta, quindi, di 35 articoli divisi in nove sezioni; i tre allegati allo schema contengono le principali definizioni comprese nel modello, i documenti contrattuali attinenti alle varie fasi di un'operazione in partenariato pubblico privato e la matrice dei rischi, elemento fondamentale della Convenzione, in cui sono indicati, per ciascun rischio, il soggetto su cui ricade il rischio, nonché gli articoli e i commi di riferimento della Convenzione dove tali rischi

sono trattati. Le principali novità che si possono evincere dal modello proposto nel documento in consultazione sono le seguenti: per quanto riguarda la direzione lavori, la Convenzione chiarisce che questa spetta al concedente, dal momento che un'opera «fredda» è destinata a essere utilizzata dall'amministrazione pubblica dietro il riconoscimento di un canone di disponibilità; viene stabilito l'obbligo di consegna del contratto di finanziamento al fine di rendere più chiare e trasparenti le condizioni finanziarie dell'operazione; infine, la Convenzione sancisce la necessità di istituire un sistema di regole sul rispetto di tempi e costi e delle penali previste in caso di mancato rispetto di questi, imponendo alle amministrazioni pubbliche le penali per i ritardi sulla progettazione, salvo prevedere la loro restituzione nel caso in cui i ritardi siano recuperati durante la realizzazione dei lavori. Il terzo ed ultimo capitolo contiene una relazione illustrativa, il cui scopo è quello di fornire agli operatori pubblici e privati una guida alla lettura dei punti salienti dell'articolato dello schema di Convenzione contenuto nel secondo capitolo e di spiegare la ratio delle scelte compiute nell'elaborazione dell'articolato medesimo.

Bando Raee pubblicato

L'Anci e il Centro di coordinamento Raee hanno emanato il bando relativo al «Fondo 5 euro/tonnellata premiata» che attua il programma per l'erogazione di contributi per il potenziamento e l'adeguamento dei Centri di raccolta (Cdr) dei Raee (Rifi uti di apparecchiature elettriche ed elettroniche). Il programma finanzia la realizzazione di opere presso il Cdr e/o all'acquisto di beni per l'operatività del Cdr, già effettuati entro il termine massimo di 12 mesi precedenti. È anche finanziabile la realizzazione di sistemi per la raccolta continuativa dei Raee domestici sul territorio, quali, a mero titolo di esempio, sistemi innovativi per il ritiro domiciliare, per la raccolta puntuale dei Raee presso scuole, centri commerciali, punti vendita della distribuzione, luoghi ad alta frequentazione, uffici, ovvero «centri di raccolta mobili» e soluzioni simili. Potranno fare richiesta dei contributi unicamente i sottoscrittori registrati e iscritti al portale del Cdc Raee. Il contributo copre fino all'85% delle spese ammissibili e può raggiungere un importo massimo di 25 mila euro. La scadenza è il 20 gennaio 2016.

ANCI

Sbloccare il turnover negli enti

Sbloccare il turnover per i comuni. A chiederlo è l'Anci che ha lanciato un appello a governo e parlamento affinché sia ripristinato il regime di progressivo sblocco del turnover del personale degli enti locali, affermato solo pochi mesi fa e oggi rimesso in discussione dalle misure previste dalla legge di stabilità. Il riferimento è al comma 126 dell'articolo 1 del ddl stabilità, che prevede la drastica riduzione del turnover di personale per gli enti locali, fissato per il triennio 2016-2018 al 25% della spesa del personale cessato nell'anno precedente. Una misura che contraddice le scelte strategiche fatte solo un anno fa con il dl 90/2014, che prevede dal 2016 l'ampliamento del turnover nei comuni all'80% delle cessazioni, per arrivare al 100% dal 2018. Con le previsioni inserite nella Stabilità, lamenta l'Anci, si blocca il ricambio generazionale nei comuni, dove solo il 12% dei dipendenti, e solo il 2% dei dirigenti, ha meno di 40 anni di età, mentre il 60% dei dipendenti, e il 70% dei dirigenti, supera i 50 anni. A ciò devono aggiungersi, come ha sottolineato la Corte dei conti nell'audizione sul manovra, «gli effetti negativi dell'introduzione di reiterati vincoli assunzionali sull'efficienza e la capacità operativa delle singole amministrazioni e sulla qualità dei servizi». Un altro nodo delicato che la manovra dovrà sciogliere riguarda la sanatoria delle delibere sui tributi locali approvate in ritardo. Il ddl di stabilità fa salve quelle adottate entro il 30/9/2015 ma ciò non consentirebbe di utilizzare le nuove aliquote (modificate in circa 330 enti sul totale di 833 ritardatari) in tempo utile per il saldo Imu-Tasi del 16 dicembre. Il governo, ha anticipato il sottosegretario Enrico Zanetti, sta studiando soluzioni per uscire dallo stallo.

Imu e Tasi, alla cassa entro il 16 dicembre

Celeste Vivenci

Entro il 16 dicembre 2015 va effettuato il pagamento della seconda rata delle imposte Imu e Tasi relative all'anno 2015 sulla base delle delibere comunali pubblicate sul sito del Mef alla data del 28 ottobre 2015 in attesa delle novità in materia di fi scalità locale contenute nella fi finanziaria 2016 (in caso di mancata pubblicazione si applicano le aliquote in vigore nell'anno precedente). Al fine di meglio inquadrare le scadenze in oggetto in materia di Imu pare interessante segnalare quanto segue: 1) sono esonerate dall'Imu l'abitazione principale e le relative pertinenze (escluse le categorie A/1, A/8 e A/9); l'esenzione si applica nel limite di una pertinenza per ciascuna categoria catastale (C2, C6, C7) anche se accatastate unitamente all'abitazione. Per le abitazioni A1, A8 e A9 continua a trovare applicazione la detrazione di euro 200 prevista per l'abitazione principale che potrà anche essere aumentata dai regolamenti comunali; 2) il Comune può considerare abitazione principale l'unità immobiliare posseduta a titolo di proprietà usufrutto da anziani o disabili residenti in istituti di ricovero o sanitari purché non locata, ovvero l'immobile posseduto a titolo di proprietà o usufrutto da cittadini italiani non residenti in Italia purché non locato o concesso in comodato a parenti in linea retta, entro il primo grado (genitori-fi gli) che utilizzano il suddetto immobile come abitazione principale per la sola quota di rendita non eccedente 500 euro, oppure se il comodatario appartiene a un nucleo familiare con un Isee non superiore a 15.000 euro annui; 3) in base al dl 201/2011 l'Imu non è applicabile alle unità immobiliari appartenenti alle cooperative edilizie a proprietà indivisa, adibite ad abitazione principale e relative pertinenze dei soci assegnatari; ai fabbricati di civile abitazione destinati ad alloggi sociali ex dm 22/4/2008; alla casa coniugale assegnata all'ex coniuge a seguito di provvedimento di separazione o annullamento o cessazione degli effetti civili del matrimonio; a un unico immobile, iscritto o iscrivibile in Catasto come unica unità immobiliare, non concesso in locazione, posseduto dal personale in servizio permanente appartenente alle Forze armate e alle Forze di polizia a ordinamento militare, dipendente delle Forze di polizia ad ordinamento civile e del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco ovvero appartenente alla carriera prefettizia per il quale non sono richieste le condizioni della dimora abituale e della residenza anagrafica; 4) per gli immobili posseduti da cittadini italiani residenti all'estero e iscritti all'Aire, già pensionati nei rispettivi paesi di residenza, in materia di Imu si applica per il 2015 la norma che riconosce l'assimilazione all'abitazione principale di una e unica unità immobiliare, a condizione che l'immobile non sia locato o dato in comodato d'uso; 5) gli immobili degli enti non commerciali utilizzati ai soli fini non commerciali sono esenti da Imu ma in caso di attività mista (commerciale e non) l'Imu si applica alla parte di immobile adibita ad attività commerciale (in proporzione all'utilizzazione). I soggetti non profit devono versare l'Imu in tre rate, delle quali due, alle scadenze ordinarie (pari al 50% dell'imposta dovuta l'anno precedente) e la terza entro il 16 giugno dell'anno successivo a conguaglio (il saldo 2015 deve pertanto essere versato entro il 16 giugno 2016). In materia di Tasi appare invece utile rammentare quanto segue: a) diversamente dall'Imu sono soggette alla Tasi tutte le abitazioni principali e le loro pertinenze; b) anche nel caso di specie il comune può considerare abitazione principale gli immobili posseduti a titolo di proprietà/usufrutto da anziani o disabili residenti in istituti di ricovero o sanitari, purché non locati ovvero gli immobili concessi in comodato a parenti in linea retta, entro il primo grado (genitori-fi gli) che utilizzano il suddetto immobile come abitazione principale per la sola quota di rendita non eccedente 500 euro, oppure se il comodatario appartiene a un nucleo familiare con un Isee non superiore a 15 mila euro annui; c) per gli immobili posseduti a titolo di proprietà/ usufrutto da italiani non residenti in Italia nel 2015, si applica la Tasi in misura ridotta di 2/3 mentre per i Pensionati residenti all'estero la risoluzione n. 10/DF/2015 il Mef ha previsto che tali soggetti iscritti all'Aire, proprietari di più abitazioni in Italia, possano scegliere l'immobile su cui far valere l'agevolazione per l'abitazione

principale attraverso la presentazione della dichiarazione Imu /Tasi barrando il campo «Esenzione»; d) nel caso in cui l'unità immobiliare è occupata da un soggetto diverso dal titolare del diritto reale sull'unità immobiliare, quest'ultimo e l'occupante sono titolari di un'autonoma obbligazione tributaria. L'occupante versa la Tasi nella misura, stabilita dal Comune compresa fra il 10 e il 30% dell'ammontare complessivo della Tasi e la restante parte è corrisposta dal titolare del diritto reale sull'unità immobiliare. Ai fini del versamento il contribuente può ricorrere, per entrambe le imposte, al modello F24, tenendo in considerazione le nuove regole in vigore dal 01 ottobre 2014 (F24 a zero, F24 superiore ai 1.000 euro e F24 contenente una compensazione), ovvero al bollettino di conto corrente postale. Si ricorda che l'Ifel, nella nota 12/05/2015, ha precisato che, in considerazione della possibile non disponibilità delle informazioni relative ai soggetti passivi, il comune ha la facoltà e non l'obbligo di inviare F24 precompilati.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ricci non molla un centimetro: «La fusione, una grande opportunità»

di PATRIZIA BARTOLUCCI IL 13 DICEMBRE si terrà il referendum sulla fusione tra Pesaro e Mobaroccio. Anche se è solo consultivo, quindi non vincolante per la Regione a cui spetta l'ultima parola, il sindaco Matteo Ricci ci tiene che prevalga il sì in maniera netta, in entrambi i Comuni. Sindaco, faccia il suo appello al voto. «La fusione è una grande opportunità di innovazione amministrativa. Ottomila Comuni italiani così come li abbiamo conosciuti fino adesso non reggono più e questo discorso vale soprattutto per i piccoli Comuni. L'obiettivo è fare le opere pubbliche e risparmiare perché mettendo più bilanci insieme avremo un efficientamento di mezzo milione di euro e in prospettiva anche maggiore» A Mobaroccio, però, molti cittadini preferirebbero la fusione con un ente della loro dimensione come Cartoceto. Temono che con uno molto più grande come Pesaro finiranno fagocitati. «Unendosi a Pesaro, Mobaroccio otterrà tutti i benefici del fare parte di un Comune più grande e manterrà la sua autonomia decisionale perché resterà municipio. Con Cartoceto, invece, perderebbe la sua autonomia». Ha già detto più di una volta che la fusione consentirebbe lo sblocco del Patto di stabilità e quindi l'utilizzo delle risorse dell'avanzo d'amministrazione per gli investimenti. Ma la nuova legge di stabilità già lo prevede per i Comuni virtuosi come Pesaro, che hanno un consistente tesoretto da parte. Quindi, perché continuare con la fusione? «Innanzitutto, la legge di stabilità è ancora in fase di approvazione, al momento è solo una proposta. E finché non ci sono certezze portiamo avanti tutte le strade che potrebbero consentirci di liberare risorse...». Inoltre? «Oltre che sbloccare il Patto, la fusione ci consentirebbe di ricevere dal governo un milione e mezzo di euro per 10 anni come premio. Quindi, se anche la legge di stabilità ci consentirà di utilizzare la parte di tesoretto destinata agli investimenti, la fusione ci porterebbe comunque un beneficio economico aggiuntivo enorme. Ed è in discussione un emendamento presentato dall'Anci per raddoppiare il contributo che lo Stato dà a chi si fonde. Un contributo molto importante per la parte corrente, quindi per i servizi sociali ed educativi». Lei sta girando i quartieri di Pesaro per spiegare i benefici del referendum. Sono emerse delle obiezioni? «No, tutt'altro. I cittadini hanno capito che la fusione ci consentirebbe di avere soldi per le opere pubbliche e mi hanno chiesto di intervenire soprattutto su strade e scuole». Qualcuno dice che lei sta facendo un'operazione un po' subdola andando per quartieri: promette, in caso di fusione, di fare le opere che i cittadini in riunione le chiedono... «Ci siamo portati avanti con il Piano delle opere che così può dirsi condiviso. Poi, lo dico chiaramente, chi vuole mettere a posto scuole e buche, chi vuole una città più bella, non può che votare sì. L'alternativa è rimanere come siamo». C'è chi rema contro? «Ma, non so. Insomma, vogliamo andare avanti con il freno tirato o permettere al Comune di fare? E magari c'è anche qualcuno che il 13 dicembre andrà a votare no e poi si lamenterà per la situazione delle strade».

AIUTO, MI SI È RISTRETTA LA SARDEGNA: ADDIO A 166 COMUNI

Natalità azzerata, giovani in fuga. Uno studio lancia l'allarme: decine di paesi nei prossimi anni rischiano di restare disabitati

Andrea Gaiardoni

Resistono solo i comuni della costa, quelli alimentati dal turismo, dai poli industriali, dall'artigianato. Ma all'interno, dove la vita è più dura e aspra, la Sardegna sta morendo. Perché non c'è lavoro, perché chiudono uffici postali, scuole, ospedali. Perché i giovani sono fuggiti via, chi all'estero, chi in continente, chi sulla costa, appunto. E la natalità è azzerata. Entro qualche decennio 31 comuni dell'entroterra sardo rischiano di diventare fantasmi, senza più abitanti, come le quinte di un film. E non si tratta di allarmismi tanto per dire, ma di uno studio matematico a firma Gianfranco Bottazzi, sociologo, e Giuseppe Puggioni, docente di statistica. La proiezione parla di 166 piccoli paesi con meno di mille abitanti che rischiano di sparire entro il 2050. E i sindaci chiedono l'immediato intervento della Regione. La situazione più grave è a Semestene, nella provincia di Sassari: 130 abitanti rimasti, gran parte dei quali ben oltre i 70 anni. Qui lo zero demografico potrebbe arrivare entro il 2023, al massimo nel 2025. Qualche anno di sopravvivenza in più per Monteleone Rocca Doria, sempre nel Sas sarese: qui gli abitanti, oggi, sono appena 126. Il time out dovrebbe scattare intorno al 2030. Il primato del rischio spetta comunque alla provincia di Oristano, con 15 paesi a un passo dall'estinzione. Poi Sassari (10 paesi), Cagliari (4), uno ciascuno per Ogliastra e Olbia-Tempio. A seguire, nel gruppo dei paesi «in condizione di attuale e prevedibile malessere demografico» si trovano anche Ales (città natale di Antonio Gramsci) e Armungia (di Emilio Lussu). Storie che si ripetono in fotocopia: solo gli anziani rimasti in paese, il lavoro che non c'è, i più giovani fuggiti altrove, nemmeno l'ombra di un battesimo in una regione che negli anni '50 era la più feconda d'Italia (con una media di 3,8 figli) e che oggi può vantare soltanto il record della più alta età media per il primo parto (32,3 anni). Si tratta comunque di proiezioni e non di previsioni. Perché guardano al futuro leggendo il passato. Come dire: se nulla accade, questo accadrà. La variabile che può spezzare questo declino si chiama lavoro. «Il governo non può avere come unico parametro quello economico-finanziario» spiega Umberto Oppus, direttore generale dell'Anci Sardegna. «Non si possono chiudere servizi essenziali, scuole superiori, presidi medici, uffici postali, solo perché non sono più produttivi. È lo Stato che deve farsi carico di questo gap sociale. Affrontare l'emergenza con lungimiranza e studiare politiche ad hoc per invertire la tendenza. Vale a dire, creare opportunità di lavoro. Altrimenti è impossibile che i giovani decidano di tornare a vivere qui». ALDO PAVAN/SIME/SIEPHOTO LA PIAZZA DI SANT'ANTIOCO NELLA PROVINCIA DI CARBONIA-IGLESIAS, NEL SULCIS-IGLESIENTE. SOTTO, LA TRADIZIONALE BANDIERA SARDA CON I QUATTRO MORI

Lavoratori socialmente utili evitato il rischio di blocco VENTURINI (ANCI)

Lavoratori socialmente utili evitato il rischio di blocco

Lavoratori socialmente utili

evitato il rischio di blocco

VENTURINI (ANCI)

PADOVA Torna la possibilità per gli enti pubblici di avvalersi dei lavoratori socialmente utili, la cui possibilità di reperimento era messa a rischio dalle modifiche previste dal decreto 150/15 nell'ambito della flexsecurity proposta dal Jobs Act. Un sospiro di sollievo per le Pa del Padovano dove operano ad oggi circa 1.270 i lavoratori socialmente utili. «Con il decreto chi è in mobilità non potrà più svolgere lavori socialmente utili e verranno sostituiti da chi è in cassa integrazione o dagli ultra 60enni» spiega Elisa Venturini vicepresidente dell'Anci Veneto. «Grazie, a questa norma transitoria, le mansioni dei circa 400 lavoratori che non avremmo più potuto sostituire saranno coperte e possiamo definire scongiurato il rischio blocco». (r.s.)

FINANZA LOCALE

20 articoli

Corte di giustizia. I giudici confermano la riduzione per il Por 2000-2006

In Puglia controlli carenti e la Ue taglia i fondi

Flavia Landolfi

Confermato il taglio di 79 milioni di euro sul Fesr per il Programma operativo regionale della Puglia 2000-2006. Lo ha deciso ieri la Corte di giustizia Ue (C-280/14) rigettando il ricorso dell'Italia contro la prima decisione del Tribunale europeo interpellato nel 2014 sulla controversia con Bruxelles. La vicenda nasce dalla decisione della Commissione Ue di procedere con una «rettifica forfettaria» del 10% sulle spese certificate fino alla data di sospensione dei pagamenti intermedi a seguito di una verifica sulle modalità di gestione dei fondi. Secondo gli audit della Commissione, infatti, non erano stati messi in campo «sistemi di gestione e di controllo che garantissero una sana gestione finanziaria dell'intervento del Fesr» e «i sistemi in atto non garantivano a sufficienza l'esattezza, la regolarità e l'ammissibilità delle domande di pagamento». Di qui la decisione, nel 2009, di «sforbiciare» per 79,3 milioni la dotazione iniziale di 1,7 miliardi concessa alla Puglia. E di qui anche il ricorso dell'Italia davanti al Tribunale di giustizia Ue, competente in primo grado, che però ha «rispedito» al mittente la richiesta di annullamento della decisione di Bruxelles (causa T-117/10 del 28 marzo 2014). L'Italia ha quindi riproposto il ricorso davanti ai giudici della Corte di giustizia che ieri hanno definitivamente chiuso la controversia respingendo nuovamente le richieste di annullamento. In particolare i giudici di Lussemburgo, sottolineando la genericità delle argomentazioni italiane, hanno fatto valere il principio più volte espresso dalla giurisprudenza comunitaria in materia di Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (Feoga), per cui alla Commissione che voglia provare violazioni delle norme della politica agricola comune (Pac) da parte di uno Stato, non incombe l'onere di provare nel dettaglio l'insufficienza dei controlli o l'irregolarità dei singoli dati: è sufficiente infatti che Bruxelles sollevi dubbi seri e ragionevoli in merito al sistema nazionale di controlli e verifiche. È semmai lo Stato, dicono i giudici, a dover «fornire la prova più circostanziata ed esauriente della veridicità dei propri controlli dei propri dati, nonché eventualmente della inesattezza delle affermazioni della Commissione». Questo principio valido per la Pac, si applica per analogia anche ai fondi Fesr. Tra le argomentazioni respinte dai giudici, anche quella per cui i controlli sulla regolarità del sistema di erogazione dei fondi avrebbero dovuto essere effettuati al termine dell'intervento del Por. La Corte a questo proposito ricorda che il regolamento n.483/2001 dispone chiaramente la distribuzione delle verifiche nell'intero arco del periodo interessato al finanziamento comunitario.

Circolare. Il contributo unificato va pagato sui motivi aggiunti

Appalti, il ricorso ampliato moltiplica anche la tassa

Guglielmo Saporito

Restaa caro prezzo il peso del contributo unificato per i ricorsi amministrativi a Tar, Consiglio di Stato, Consiglio di giustizia amministrativa: lo sottolinea la circolare Segretariato giustizia amministrativa 20766 del 23 ottobre 2015. Gli orientamenti suggeriti ai dirigenti delle segreterie giurisdizionali sono infatti di lasciare inalterati i criteri di valutazione posti da una precedente circolare (18 ottobre 2011), che consentiva la moltiplicazione del carico fiscale per ogni motivo aggiunto al ricorso iniziale. Poco spazio è quindi dato alla pronuncia della Corte di giustizia del 6 ottobre 2015 (C-61/14), generata da un contenzioso su un appalto di servizi che risultava assoggettato a oltre 10.000€ di "tassa d'ingresso". La Corte aveva escluso che possa ostacolare la concorrenza e l'accesso alla giustizia, in tema di appalti, l'obbligo di versare contributi iniziali fino a 9.000 euro, poiché la soglia invalicabile per il pagamento dei contributi di accesso alla giustizia va individuata nel 2% del valore dell'appalto. Ma se rimane elevato il contributo iniziale, la Corte stessa ha sottolineato che un contributo non può moltiplicarsi con il progredire del ricorso, man mano che si impugnino ulteriori fasi o atti, applicando il Tu 30 maggio 2002 n. 115 (sulle spese di giustizia). La circolare dello scorso ottobre, richiamando i punti 71 e seguenti della sentenza C-61, conferma la possibilità di imporre un contributo supplementare per ogni atto autonomo rispetto al ricorso introduttivo del giudizio, quando si verifica una «considerevole» estensione dell'oggetto della controversia perché l'ampliamento del processo comporta un aggravio per il sistema giudiziario. Non ha quindi rilievo la circostanza che, impugnando l'esito di una gara, la finalità del ricorrente sia quella di ottenere un determinato appalto (il cosiddetto "bene della vita"), perché il contributo è ancorato al maggior peso nella gestione del processo. Pagano il contributo i motivi aggiunti che hanno un oggetto effettivamente distinto da quello del ricorso introduttivo, che cioè comportano un ampliamento considerevole dell'oggetto della controversia già pendente. Si tratta, secondo la circolare della giustizia amministrativa, di condizioni alternative, perché scatta un nuovo pagamento sia nel caso di motivi aggiunti con un oggetto diverso e nuovo (rispetto al ricorso introduttivo) sia nel caso di mero ampliamento - sia pur considerevole - del medesimo oggetto della controversia. Pertanto, ogni volta che, con i motivi aggiunti, si impugni un provvedimento ulteriore rispetto al primo si è in presenza di un distinto ed ulteriore "oggetto" del giudizio. Il considerevole ampliamento dell'oggetto non si verifica, invece, quando il ricorrente si limita a denunciare ulteriori illegittimità nei confronti di atti già al vaglio del giudice. Di fatto, quindi, la circolare del 6 ottobre 2015 conferma quella del 18 ottobre 2011 e collega ogni fase del giudizio il rischio di un aggravio fiscale. La responsabilità dell'esazione spetta alle segreterie degli organi giurisdizionali, mentre la giurisdizione sul punto è delle commissioni tributarie. Queste ultime, tuttavia, avranno difficoltà a interpretare le liti dei giudici amministrativi, distillandone il contenuto per comprendere se i motivi aggiunti amplino o meno in modo considerevole l'oggetto del giudizio: oltretutto, sono spesso le stesse sentenze amministrative a chiarire se il contributo vada o meno pagato (Consiglio di Stato, 5128/2015), lasciando quindi poco spazio ai giudici tributari.

Restauro conservativo . Uno studio della Fondazione Visentini e un sondaggio dell'Adsi

Case storiche, l'incentivo moltiplica l'Iva

Saverio Fossati

Trentunomila case vincolate, 33 miliardi spesi in manutenzione dai proprietari in dieci anni, e un extraggettito potenziale Iva di almeno 1 miliardo se i lavori di recupero verranno incentivati nei prossimi cinque anni. Sono le stime che la Fondazione Bruno Visentini ha elaborato con la ricerca curata da Luciano Monti, coordinatore dell'Osservatorio economico-internazionale sulla base di dati forniti dall'Adsi (Associazione dimore storiche italiane). Il lavoro è partito da un censimento che l'Adsi ha effettuato presso i propri iscritti. Alla prima domanda, se cioè avrebbero effettuato lavori di restauro conservativo o ristrutturazione a fronte della possibilità di detrazione elevata delle spesa, l'87,3% ha risposto di sì. Una percentuale lievemente inferiore (84,8 per cento) ha risposto affermativamente all'ipotesi in cui le agevolazioni fiscali riguardino le sole facciate degli edifici. L'incremento possibile degli interventi supportati da bonus fiscali, nel prossimo quinquennio, potrebbe portare un extraggettito Iva di un miliardo. L'obiettivo passerebbe da un raddoppio dell'attuale limite dei 96mila euro quale soglia di di spesa massima per la detraibilità del 50% delle spese, spalmabile in dieci anni: con 200mila euro di spesa massima detraibile e un'aliquota di detraibilità del 75% (questo il contenuto dell'emendamento alla legge di Stabilità condiviso dall'Adsi). Questo provocherebbe un incremento di investimenti, di cui una parte beneficerebbe, appunto, delle agevolazioni fiscali. Secondo le stime l'extraggettito Iva deriverebbe da due flussi: circa 300 milioni dall'incremento del fatturato delle imprese che effettueranno i lavori di recupero e ben 700 dalla valorizzazione dell'immobile, calcolato in percentuali che vanno dall'1,7 al 2,2 circa , a seconda delle tipologie: palazzi, ville, castelli, rocche e torri e altri immobili. Il tema dell'indotto resta quindi centrale nella complessa operazione, che comunque passerebbe da un sì alle super agevolazioni fiscali: secondo le stime della Fondazione Visentini, l'indotto stimato per effetto del "moltiplicatore" dei beni culturali potrebbe essere di 14,7 miliardi, tale quindi non solo da consentire un discreto recupero delle spese sostenute (al netto dei bonus fiscali) ma di diventare il motore di un maggior gettito, non solo ai fini Iva. «Si tratta - dice Nicola de Renzis, vice presidente dell'Adsi - di cambiare orientamento sui beni culturali, rendersi conto che le spese di manutenzione di questi immobili sono in media di nove volte superiori e la loro peculiarità è quella di un aspetto del paesaggio e della storia d'Italia che rischia di essere abbandonato al degrado».

Tasse sulla casa. Le indicazioni del sottosegretario Zanetti sul caos delle delibere in ritardo

Il Governo: «No alla mini-Tasi 2016»

G.Tr.

La replica 2016 della mini-Tasi (e mini-Tasi) è da «evitare», e il Governo sta studiando il modo per risparmiare a contribuenti e intermediari «incertezza e confusione». Lo assicura il sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti, rispondendo in commissione Finanze alla Camera al quesito posto da Sandra Savino (Forza Italia). Il problema nasce dalla sanatoria delle aliquote approvate in ritardo dai Comuni introdotta in manovra al Senato che, evidenzia Zanetti, entra in vigore il 1° gennaio prossimo mentre i saldi delle tasse sul mattone vanno pagati entro il 16 dicembre. La questione (segnalato sul Sole 24 Ore del 13 novembre) riguarda 2.162 delibere approvate fuori tempo massimo da 866 Comuni. La replica 2016, però, sarebbe addirittura peggiore della sfortunata «mini-Tasi» di inizio 2014, perché non sarebbe limitata all'abitazione principale ma avrebbe plateali meccanismi diversi da Comune a Comune. In ogni caso, chiarisce il sottosegretario, si lavora per evitare «l'aggravio di adempimenti» a carico di proprietarie Comuni che sarebbe determinato dalla «necessità di procedere nel 2016 ai conguagli ai rimborsi».

Bilanci 2015. I dati del monitoraggio misurano lo sfioramento del Patto di stabilità

«Buco» da 1,2 miliardi nei conti di Province e città

La scorsa manovra ha imposto il super-taglio ma i costi di funzioni e personale sono rimasti in carico agli enti

Gianni Trovati

Finora il dibattito sulle Province e Città metropolitane si è concentrato sulle prospettive 2016, com'è naturale quando si parla di manovra, con l'azzeramento dei tagli alle Città e la limatura di quelli in programma per le Province (restano 600 milioni dei 750 previsti dalla scorsa manovra). Sono ancora più preoccupanti, però, i conti di quest'anno, per ragioni di calendario ma soprattutto per le cifre in gioco. I dati sul monitoraggio del Patto dicono che Città e Province stanno sfiorando gli obiettivi 2015 di 1,2 miliardi di euro: poco più di 520 milioni sono a carico delle Città (Roma sfiora il Patto di oltre 100 milioni, Napoli di 90, Milano di 80), il resto invece riguarda i bilanci delle Province. La grana è grossa anche per le conseguenze che comporta. Norme alla mano, gli "enti di area vasta" sarebbero chiamati a pagare allo Stato una sanzione pari allo sfioramento del Patto, cioè il doppio del «contributo alla finanza pubblica» ancora previsto a carico di questi enti locali, con la conseguenza quasi inevitabile di una catena di dissesti. Per questa ragione nel pacchetto di emendamenti alla manovra proposti dagli amministratori locali c'è l'azzeramento delle sanzioni. Ma anche questa strada costa, perché il Patto di stabilità è la regola che finora ha dovuto garantire gli equilibri del bilancio pubblico nella parte relativa agli enti locali, e le sanzioni servono a blindare il risultato facendo pagare a chi ha i conti in disordine il "danno" creato ai saldi complessivi della Pa. Il problema, in realtà, si era già affacciato l'anno scorso, ma in dimensioni decisamente più ridotte (433 milioni) che avevano permesso al Governo di intervenire alleggerendo drasticamente le sanzioni con il decreto enti locali approvato prima della pausa estiva. Trovare una soluzione, con la tela delle coperture tirata anche dagli ultimi interventi su sicurezza e cultura, non sarà facile, ma come si è arrivati a un quadro così grave? I numeri prospettati dal monitoraggio sul Patto sono la conseguenza diretta del fatto che il taglio miliardario scritto nella legge di stabilità dell'anno scorso non ha accelerato il trasferimento di personale e funzioni a Regioni e Comuni che avrebbe dovuto alleggerire i costi a carico delle Province e delle Città metropolitane. Molte Regioni hanno approvato solo a fine 2015 le leggi di riordino, la macchina della mobilità del personale è appena partita e gli oneri per ora sono rimasti tutti ai vecchi enti. In questo quadro, il miliardo chiesto dalla manovra 2015 non si è trasformato in risparmi, ma in un «contributo» allo Stato (finanziato in larga parte con le tasse provinciali sull'auto) che si è scaricato tutto sul Patto. Alcune delle contromisure trovate in corso d'anno per aiutare le Province hanno finora funzionato a metà: è il caso della vendita a Invimit degli immobili provinciali dati in affitto dallo Stato che in qualche caso, come a Chieti, sta andando a buon fine ma in altri, da Torino a Firenze, sta inciampando sul prezzo. Intanto, in fatto di bilanci locali arriva una buona notizia per la Sicilia dalla Corte costituzionale, che nella sentenza 246/2015 ha bocciato la manovra 2014 nella parte in cui destinava al fondo statale taglia-tasse una quota dei tributi erariali raccolti sull'Isola.

IL NODO DEI CONTI La normativa attuale Emendamenti alla manovra Secondo le attuali norme, gli "enti di area vasta" sarebbero chiamati a pagare allo Stato una sanzione pari allo sfioramento del Patto, cioè il doppio del «contributo alla finanza pubblica» ancora previsto a carico di questi enti locali, con la conseguenza quasi inevitabile di una catena di dissesti. Nel pacchetto di emendamenti alla manovra proposti dagli amministratori locali c'è l'azzeramento delle sanzioni. Ma anche questa strada costa, perché il Patto di stabilità è la regola che finora ha dovuto garantire gli equilibri del bilancio pubblico nella parte relativa agli enti locali, e le sanzioni servono a blindare il risultato facendo pagare a chi ha i conti in disordine il "danno" creato ai saldi della Pa.

Verso il Giubileo

Hotel religiosi semivuoti L'Imu è un caso

Claudio Marincola

Giubileo o non Giubileo, le tasse non si pagano anche se a chiederlo è il Papa. Così sembrerebbe a giudicare dal contenzioso per il mancato pagamento di Imu e Tasi. Una lite extraterritoriale tra i conventi-hotel - in prima linea in vista dell'arrivo dei pellegrini per l'Anno Santo - e il Comune di Roma. Prima dell'appello di Papa Francesco la somma evasa era lievitata intorno a 19 milioni di euro. Ora, dopo l'appello, è scesa di 150 mila euro. Meno del 1%. A pag. 15 Giubileo o non Giubileo, le tasse non si pagano anche se a chiederlo è il Papa. Così sembrerebbe a giudicare dal contenzioso per il mancato pagamento di Imu e Tasi. Una lite extraterritoriale tra i conventi-hotel - in prima linea in vista dell'arrivo dei pellegrini per l'Anno Santo - e il Comune di Roma. Prima dell'appello di Papa Francesco la somma evasa era lievitata intorno a 19 milioni di euro. Ora, dopo l'appello, è scesa di 150 mila euro. Meno del 1%. Un'elemosina, verrebbe da dire.

SENZA RAVVEDIMENTO La maggior parte delle strutture ricettive religiose ha scelto il braccio di ferro. «Un convento religioso è esentato dalle imposte, però se lavora come un albergo paghi le tasse, altrimenti l'impresa non è molto sana», fu l'esortazione di Francesco poco meno di due mesi fa. L'appello è caduto nel vuoto. Così che ora all'Agenzia delle entrate capitolina i conti non tornano. Qualcuno si è messo in regola o lo sta facendo dopo aver rateizzato i sospesi. Ad esempio i Frati Trappisti delle Tre Fontane. Lo hanno fatto al prezzo di grandi sacrifici, si sono reinvitati una attività, producono un'ottima birra artigianale. A Roma le strutture ricettive censite dal Comune sono 297. Il 62% non è in regola con l'Imu, il 42% non ha pagato la Tasi, Si evade anche la tassa per i rifiuti. Il contenzioso nasce da una normativa fiscale oscura che nell'arco degli anni ha subito mutamenti.

Dall'esenzione totale si è passati alla non imposizione nel caso in cui l'attività alberghiera o commerciale fosse accompagnata da un'attività religiosa. Intervenne l'Unione europea e il governo Monti fu costretto a ribadire che l'Ici-Imu andava pagata per gli edifici ecclesiastici dedicati ad attività commerciali. A complicare la normativa fu una ulteriore modifica introdotta nel 2012. Esentò anche le strutture in cui si svolgono attività con "modalità non commerciali" se i servizi vengono offerti gratuitamente o a un prezzo non superiore alla metà di quello di mercato. Un vero rompicapo che ha generato una marea di ricorsi.

VISTA SUL CUPOLONE Le Figlie di San Giuseppe devono al fisco capitolino circa 576 mila euro. Le Domenicane del Santissimo sacramento 88 mila. Le Orsoline già da tre anni hanno iniziato a pagare. Insomma, ognuno è andato per conto suo. E in molti casi a complicare la vicenda ci si sono messi i soggetti terzi che gestiscono le camere per conto dei religiosi. Un bel pasticcio. Stiamo parlando di strutture che in alcuni casi sono location da favola. Alberghi a 5 Stelle, a due passi dal Vaticano, ce ne sono persino in via Veneto. In questi giorni era previsto il pienone. Poi c'è stato il dietrofront. «Una stanza per l'8 dicembre? Se vuole possiamo trovargliela anche con affaccio sui Musei Vaticani», ci sentiamo rispondere da un operatore della struttura San Giuseppe della Montagnola. Siamo in viale Vaticano. Il prezzo di una tripla è di 100 euro. La Porta Santa si apre una volta ogni 25 anni, eccezionalmente per il Giubileo straordinario della Misericordia si aprirà martedì prossimo. Era previsto un boom. Se non siamo al flop ci manca poco: dal tutto esaurito annunciato siamo passati alla disponibilità

pressoché illimitata. Le prenotazioni dei pellegrini stavano arrivando da ogni angolo del globo. Poi c'è stata la strage di Parigi e tutto è cambiato. I prezzi che stavano schizzando sempre più verso l'alto sono precipitati. «Sono i prezzi più bassi degli ultimi 40 giorni», è la scritta che occhieggia sull'home page di www.booking.com. È tutto un lampeggiare di segni meno. L'Hotel Residence Vatican Suites ha toccato quota meno 65%. Wifi, terrazza panoramica, 950 metri da San Pietro: il prezzo per una matrimoniale è di 157 euro per 3 notti. Il costo di un campeggio a Ginevra. Ieri c'erano ancora 3 doppie e una tripla

disponibili.

SCONTI «Le nostre 21 stanze erano tutte prese poi sono iniziate ad arrivare le disdette - ammette sconsolata la suora italo-messicana che gestisce la Casa delle Figlie dell'Immacolata, in zona Aurelia solo 4 famiglie non hanno cancellato la prenotazione». Avete alzato i prezzi? «Macché, casomai li abbiamo abbassati, una doppia l'altr'anno costava 65 euro più la tassa di soggiorno, ora ne chiediamo 60. Basterebbe che tornasse il turismo normale perché adesso se continua così non so come faremo ad andare avanti». Casa La Salle, altra struttura religiosa, ben collegata con la metro Cornelia, ancora ieri aveva 4 camere disponibili nonostante lo sconto del 41%. Ci vorrebbe una fede più forte della paura. O un miracolo last minute.

297 Sono le strutture ricettive religiose censite nella Capitale. Il 62% non è in regola con l'Imu, il 42 non ha pagato la Tasi.

Foto: Pellegrini in piazza San Pietro alla vigilia dell'avvio del Giubileo (foto TOIATI)

La superficie catastale nelle visure crea più confusione che utilità

Christian Amadeo

L'Agenzia delle entrate, con comunicato stampa del 9 novembre, ha dichiarato di aver reso disponibili le superfici catastali attraverso le visure degli immobili a destinazione ordinaria. Così facendo, però, si rischia di creare più confusione che utilità, qualora non si intervenga con disposizioni che risolvano incongruità e dubbi. Unica certezza è che al momento continuano ad applicarsi ai fini Tari le superfici calpestabili, fino al 1° gennaio dell'anno successivo all'emanazione del provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate che attesta la «completa attuazione» delle procedure di interscambio tra comuni e Agenzia, in seguito alla quale la superficie imponibile Tari sarà pari all'80% di quella catastale. Il dubbio verte su quale delle due superfici esposte in visura dovrà essere presa in considerazione. La prima, evidenziata quale superficie «totale», corrisponde al calcolo effettuato in base ai criteri del dpr 138/1998, ossia: superficie al lordo dei muri, conteggio integrale per vani principali e accessori a servizio diretto, e in percentuale (50 o 25) per i vani accessori indiretti, oltre alle aree scoperte pertinenziali, anch'esse ridotte in percentuale. La superficie «totale escluse aree scoperte» viene calcolata utilizzando i medesimi criteri, ma decurtando le aree scoperte pertinenziali, in applicazione del provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate del 29/3/2013. Il dettato letterale della norma Tari (comma 647, art. 1, legge 147/2013) stabilisce che la superficie imponibile sarà pari all'80% di quella catastale determinata secondo i criteri di cui al dpr n. 138/1998. Dunque, la superficie da prendere in considerazione sembrerebbe quella «totale». Occorre però considerare che ai fini Tari le aree scoperte pertinenziali sono escluse da tassazione e a tal fine viene resa disponibile anche la superficie «totale escluse aree scoperte». Anche nelle forniture dei dati metrici che i comuni scaricano dal portale Sister si riscontrano alcuni dubbi: sono disponibili due distinti dati metrici, Tares e Tarsu, che evidenziano superfici catastali corrispondenti, rispettivamente, al «totale» e al «totale escluse aree scoperte» e anche in questo caso si evidenziano incertezze su quale delle due debba calcolarsi il famoso 80%. A ciò si aggiunga un altro enigma insito nei «dati metrici Tarsu», in quanto la Determinazione dell'Agenzia del territorio del 9 agosto 2005 disponeva il calcolo di tali dati ai sensi del dpr 138/1998, escludendo le aree scoperte, ma «senza tener conto dei coefficienti di ragguaglio previsti dal citato dpr». Cioè, non si sarebbe dovuto tener conto degli abbattimenti percentuali dei vani accessori a servizio indiretto (50 o 25), ma dall'esame dettagliato dei dati forniti non sembra essere stata rispettata tale linea guida. Non sempre, perlomeno, perché alcuni enti dispongono al contrario di una fornitura di dati metrici Tarsu senza gli abbattimenti. Per tutte queste ragioni, è indispensabile un attento esame da parte dell'Agenzia, al fine di verificare le questioni esposte e fornire chiarimenti. componente giunta esecutiva Anutel

L'abolizione della Tasi è a rischio di illegittimità costituzionale

Roberto Lenzu

Stando al ddl di stabilità, dal 2016 la Tasi non trova applicazione per l'abitazione principale, come defluisce ai fini Imu e sui terreni agricoli. Il relativo mancato gettito dovrebbe essere compensato con un aumento del fondo di solidarietà comunale di 3,668 miliardi di euro a carico della fiscalità erariale. Questo quadro normativo solleva dubbi in merito al rispetto di diversi principi costituzionali. Innanzitutto, tale esclusione pare ledere i principi della progressività e della capacità contributiva contenuti nell'art. 53 della Costituzione, laddove nell'applicazione della Tasi il legislatore ha assunto quale parametro di misurazione di tale capacità il valore del patrimonio immobiliare posseduto dai contribuenti. D'altra parte, non pare riscontrabile nell'ambito della Carta costituzionale una tutela tale a favore dell'abitazione principale, come di altre categorie esentate, che possa giustificare una deroga totale al dovere di contribuzione alla spesa pubblica sulla base della propria capacità contributiva. Criticità che pare rafforzarsi a fronte della natura di tributo locale di scopo della Tasi espressamente finalizzato alla copertura dei costi dei servizi comunali resi a favore della propria collettività. Paradossalmente, verrebbe sollevato dal dovere di contribuzione proprio chi è tra i maggiori fruitori dei citati servizi. Evidente è il contrasto con principi quali la responsabilità, la territorialità, la perequazione e la correlazione tra prelievo fiscale e benefici connesso, richiamati nella legge n. 42/09, contenente la delega in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'art. 119 della Costituzione. Contrasto accentuato dalla conferma per il 2016 della possibilità per i comuni di mantenere un'aliquota complessiva, Imu più Tasi, dell'11,4 per mille determinando una significativa pressione fiscale a carico delle categorie di contribuenti superstiti; pressione per talune categorie insostenibile o sproporzionata rispetto alla fruizione dei citati servizi. A titolo di esempio, per aree fabbricabili, anche non immediatamente edificabili, dello stesso comparto possono essere dovute somme che superano anche 12.000 euro all'anno da parte di semplici cittadini, magari disoccupati, mentre nulla è dovuto da parte di altre categorie di contribuenti. Né il citato finanziamento sostitutivo sembra strumento capace di superare le esposte criticità nell'ambito dell'applicazione di tributi strettamente connessi con il territorio comunale e con i servizi resi nell'ambito dello stesso alla propria collettività. Strumento che, in quanto alimentato con entrate erariali, finisce addirittura per generare a carico di alcune categorie di immobili una doppia imposizione (Imu-Tasi e imposta sui redditi) e nessuna (o pressoché pari a zero) a carico di altre (abitazione principale, fabbricati e terreni agricoli). Dunque, il futuro assetto normativo di Imu e Tasi pare presentare profili di sbilanciamento tali da ledere i principi costituzionali del dovere di solidarietà economico-sociale, equità, uguaglianza sostanziale e proporzionalità. membro osservatorio tecnico Anutel

Nel perseguire logiche di profitto l'Istituto dimentica il proprio ruolo a sostegno dei comuni

Cassa depositi tradisce gli enti

Tassi fuori mercato e penali fino al 70% del debito residuo
ANGELO CASTAGNO

La Cassa depositi e prestiti è spa di proprietà, all'80%, del ministero dell'economia. La sua natura di spa la qualifica come organismo avente fine di lucro a favore dell'azionista. Bene si comporta, allora, la Cdp quando dichiara livelli di Roe (Return on equity) degni dei più convinti assertori della logica del profitto (12% nel 2014, 14% nel 2013 ecc.). La Cdp, tuttavia, è anche banca di servizio degli enti locali, come si evince dal sito internet della società, dove si esplicita che la Cdp «supporta gli investimenti pubblici della p.a» e «(l'attività, ndr) è qualificata come servizio di interesse economico generale». A giudicare dall'ammontare dei mutui erogati dalla Cdp rispetto al totale detenuto, è fuori dubbio che per gli enti locali sia il fornitore privilegiato. Ma la loro fiducia è ben riposta? Vi sono almeno due motivi per rispondere di no. Il primo attiene al tasso di interesse pagato. Il secondo al costo di estinzione anticipata. Il mutuo di scopo Cdp ha costo dato dal tasso base di mercato sulla scadenza (Irs ed Euribor) più uno spread, ovvero il margine di interesse che Cdp aggiunge al costo base. Quest'ultimo è funzione di due componenti, una endogena, attinente alle condizioni di costo della raccolta finanziaria e una esogena, attinente all'affidabilità del debitore (l'ente locale stesso). Ebbene, la compressione dei tassi di interesse provocata dall'azione della Banca centrale europea ha fatto sì che gli enti locali possano finanziarsi, oggi, a tassi più bassi a livello complessivo rispetto a qualche anno fa, ma non come lo sarebbero a parità di spread di qualche anno fa. Mentre il tasso base è calato significativamente, lo spread è salito mangiando parte del vantaggio. Ciò significa che gli enti locali hanno peggiorato il loro merito di credito e accedono al mercato dei capitali a costi relativamente più elevati di qualche anno fa. La crisi del sistema finanziario privato e di quello pubblico si è manifestata tra il 2008 e il 2011. Il confronto degli spread applicati dalla Cdp oggi e prima di allora, ci dice che la stessa ha operato un incremento generale, in funzione della scadenza. Qual è la giustificazione? Il governo (azionista Cdp) esercita controllo stretto sulla finanza locale e le sofferenze degli enti locali non esistono, come si evince dai bilanci Cdp: perché il loro merito di credito è peggiorato? In caso di estinzione anticipata, Cdp prevede una «penale» a proprio favore: «L'ente deve corrispondere alla Cassa un indennizzo di importo pari al differenziale, se positivo, tra la somma dei valori attuali delle rate di ammortamento residue, e la somma prestata al netto del capitale ammortizzato alla data di pagamento prescelta. I valori attuali delle rate di ammortamento residue sono calcolati impiegando i fattori di sconto utilizzati per la determinazione dei tassi di interesse, pubblicati nel sito internet della Cdp». Le politiche «espansive» della Bce hanno compresso i tassi, in modo consistente, lungo tutta la curva delle scadenze. Per cui le rate future dell'ammortamento del mutuo, calcolate con i tassi all'origine (Irs) più elevati, oltre allo spread, verrebbero scontate con tassi Irs prossimi allo zero. Tradotto significa che la Cdp, nel caso di estinzione anticipata, ha diritto a una «penale» che, potrebbe includere lo spread e gli interessi futuri e parte dello stesso debito residuo! La penale così calcolata potrebbe arrivare, in funzione della data di accensione, anche al 70% del debito residuo. Si tratta di una condizione che di fatto inibisce gli enti locali dal sostituire i mutui in essere e ottenere grandi risparmi sugli interessi passivi sostenuti. Ciò non avviene per il governo centrale che beneficia della compressione. * assessore al bilancio, patrimonio, tributi e società partecipate del comune di Venaria Reale

I principi validi per l'imposta municipale si applicano anche con riferimento alla Tasi

Imu sull'invenduto, coop esenti

Rientrano a pieno titolo tra le imprese costruttrici
DUCCIO CUCCHI

L'esenzione dall'Imu prevista per i fabbricati costruiti e destinati alla vendita dalle imprese costruttrici deve applicarsi anche con riferimento alle cooperative edilizie che assegnano in proprietà gli alloggi ai propri soci. Tale è il chiarimento giunto dal ministero delle finanze con la risoluzione n. 9/DF del 5 novembre 2015, con cui si è anche aggiunta la precisazione che le stesse considerazioni rese per l'Imu, si applicano anche ai fini dell'individuazione dell'aliquota Tasi applicabile sugli stessi immobili. La risoluzione ricorda, preliminarmente che il comma 9-bis, dell'art. 13 del dl 201/2011 (poi convertito con modificazioni nel 2013), stabilisce che «a decorrere dal 1° gennaio 2014 sono esenti dall'imposta municipale propria i fabbricati costruiti e destinati dall'impresa costruttrice alla vendita, fintanto che permanga tale destinazione e non siano in ogni caso locati». Per quanto riguarda il criterio soggettivo, la norma in commento si applica alle cooperative edilizie che assegnano in proprietà gli alloggi ai propri soci. Con risoluzioni precedenti, il ministero aveva già chiarito che «nella categoria delle imprese costruttrici rientrano a pieno titolo le cooperative edilizie che costruiscono, anche avvalendosi di imprese appaltatrici, alloggi da assegnare ai propri soci». In riferimento a queste imprese, non è dubbio che tali assegnazioni rilevano come cessioni di beni e scontano lo stesso regime delle cessioni di abitazioni da parte di imprese costruttrici (assoggettamento a Iva se la cessione o l'assegnazione da parte delle imprese costruttrici interviene entro quattro anni dalla ultimazione della costruzione o dell'intervento di recupero). La risoluzione riferisce ai medesimi criteri che erano stati oggetto di una recente pronuncia della Corte di cassazione, la quale, nella sentenza n. 12675 del 5 giugno 2014 ha affermato che «ai fini dell'applicazione del regime di responsabilità previsto dall'art. 1669 cod. civ., riveste la qualità di costruttore-venditore la cooperativa edilizia che ha assegnato ai soci prenotari unità immobiliari di un complesso condominiale, realizzandosi, in tal caso, un trasferimento della proprietà a titolo oneroso, nonostante l'equivalenza del corrispettivo al prezzo della costruzione e l'assenza di profitto della cooperativa». La seconda importante precisazione della risoluzione riguarda, ai fini dell'esenzione Imu in esame, quello relativo alla qualificazione dell'«assegnazione» quale «vendita», dal momento che la norma citata impone come condizione che i fabbricati siano «destinati dall'impresa costruttrice alla vendita». A tal riguardo, il ministero sempre rifacendosi a concetti espressi dalla prassi e dalla giurisprudenza della Cassazione, considera che le assegnazioni «rilevano come cessioni di beni» e realizzano «un trasferimento della proprietà a titolo oneroso». L'assegnazione quindi non vale come mera immissione nel possesso del bene, ma costituisce il momento giuridico di traslazione della proprietà del bene. Il termine «assegnazione», quindi, equivale ad «attribuzione patrimoniale», ed implica il trasferimento della proprietà. Del resto la giurisprudenza aveva già ritenuto nel passato recente, che il socio acquirente di un alloggio da parte di una cooperativa perde i benefici fiscali applicati all'atto di acquisto (assegnazione) se rivende il bene entro il termine di cinque anni dal rogito. In particolare la Cassazione (come si legge nella massima tratta dalla sentenza n. 5724 del 23 marzo 2004, citata testualmente dalla risoluzione), ha indicato che «l'assegnazione in favore del socio dell'alloggio realizzato da una società cooperativa edilizia è, al pari di una compravendita, un contratto ad effetti reali che si perfeziona con il consenso delle parti e che determina il trasferimento all'acquirente della proprietà del bene immobile che ne è oggetto: un trasferimento pieno e definitivo, essendo da escludere che solo con la definitiva liquidazione della cooperativa quel passaggio di proprietà si perfezioni e si consolidi in capo al socio». Alla luce di tutte le considerazioni sin qui esposte, può, quindi, ritenersi applicabile al caso concreto l'esenzione dall'Imu dal momento che le cooperative edilizie che assegnano in proprietà gli alloggi ai propri soci possiedono i requisiti richiesti dalla disposizione di cui all'art. 13, comma

9-bis, del dl n. 201 del 2011. In parole povere, quindi fin tanto che gli immobili non vengono assegnati ai soci della cooperativa edilizia che li ha realizzati, l'esenzione Imu opera in capo ad essa, anche se si è avvalsa di contratti di appalto a terzi. Ciò riguarda infatti i beni immobiliari che pur essendo ultimati, non sono stati ancora assegnati ai propri soci. Analoghe considerazioni vengono effettuate, dalla Risoluzione n. 9/Df in esame, per il tributo Tasi, istituito dalla legge 27 dicembre 2013, n. 147, applicandosi lo stesso regime di esenzione nelle modalità precisate. *dottore commercialista e revisore legale in Firenze

Le nuove tecnologie facilitano l'esercizio della prerogativa dei consiglieri

Diritto d'accesso 2.0

Informazioni fruibili in modalità digitale

In che modo un consigliere comunale può esercitare il diritto di accesso? Il «diritto di accesso» ed il «diritto di informazione» dei consiglieri comunali nei confronti della p.a., trovano la loro disciplina specifica nell'art. 43 del decreto legislativo n. 267/00 il quale riconosce il «diritto di ottenere dagli uffici, rispettivamente, del comune e della provincia, nonché dalle loro aziende ed enti dipendenti, tutte le notizie e le informazioni in loro possesso, utili all'espletamento del proprio mandato». Come affermato anche dal Consiglio di Stato, con la sentenza n. 4525 del 5 settembre 2014, «deve ricordarsi che, secondo un consolidato indirizzo giurisprudenziale, i consiglieri comunali hanno un non condizionato diritto di accesso a tutti gli atti che possano essere d'utilità all'espletamento delle loro funzioni, ciò anche al fine di permettere di valutare, con piena cognizione, la correttezza e l'efficacia dell'operato dell'amministrazione, nonché per esprimere un voto consapevole sulle questioni di competenza del consiglio, e per promuovere, anche nell'ambito del consiglio stesso, le iniziative che spettano ai singoli rappresentanti del corpo elettorale locale. Il diritto di accesso loro riconosciuto ha una ratio diversa da quella che contraddistingue il diritto di accesso ai documenti amministrativi, esercitabile dalla generalità dei cittadini (art. 10, dlgs n. 267/00) ovvero da chiunque sia portatore di un «interesse diretto, concreto e attuale, corrispondente ad una situazione giuridicamente tutelata e collegata al documento al quale è chiesto l'accesso» (art. 22 e ss., legge n. 241/1990); infatti, mentre in linea generale il diritto di accesso è finalizzato a permettere ai singoli soggetti di conoscere atti e documenti per la tutela delle proprie posizioni soggettive eventualmente lese, quello riconosciuto ai consiglieri comunali è strettamente funzionale all'esercizio delle loro funzioni, alla verifica e al controllo del comportamento degli organi istituzionali decisionali dell'ente locale al fine della tutela degli interessi pubblici configurandosi come peculiare espressione del principio democratico dell'autonomia locale e della rappresentanza esponenziale della collettività. Gli unici limiti all'esercizio del diritto di accesso da parte dei consiglieri comunali possono rinvenirsi nella necessità che lo stesso comporti il minor aggravio possibile per gli uffici comunali, attraverso modalità che ragionevolmente sono fissate nel regolamento dell'ente, ed inoltre che non si sostanzino in richieste assolutamente generiche, ovvero meramente emulative, fermo restando, tuttavia, che la sussistenza di tali caratteri deve essere attentamente e approfonditamente vagliata in concreto al fine di non introdurre surrettiziamente inammissibili limitazioni al diritto stesso. La Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi, con parere D.i.c.a. n. 18368 P-2.4 .5.2.4 del 5/10/2010, ha osservato che il diritto si esercita con l'unico limite di potere esaudire la richiesta (qualora essa sia di una certa gravosità) secondo i tempi necessari per non determinare interruzione delle altre attività di tipo corrente e ciò in ragione del fatto che il consigliere comunale non può abusare del diritto all'informazione riconosciutogli dall'ordinamento, pregiudicando la corretta funzionalità amministrativa dell'ente civico con richieste non contenute entro i limiti della proporzionalità e della ragionevolezza. Proprio al fine di evitare che le continue richieste di accesso si trasformino in un aggravio dell'ordinaria attività amministrativa dell'ente locale, la citata Commissione ha riconosciuto al consigliere comunale la possibilità di avere accesso diretto al sistema informatico interno (anche contabile) dell'ente attraverso l'uso della password di servizio (cfr. parere del 29/11/2009). Peraltro, qualora si tratti di esibire documentazione complessa e voluminosa, è legittimo il rilascio di supporti informatici (cd o dvd) al consigliere, o la trasmissione mediante posta elettronica, in luogo delle copie cartacee. Tale modalità di riscontro, è in linea con la decisione del Consiglio di Stato, sez. V (sent. n. 6742/2007) - il quale ha richiamato il parere del ministero dell'interno in merito alla possibile riproduzione di planimetrie su cd-rom, nel caso in cui il consigliere chieda l'estrazione di copie di atti la cui fotocopiazione comporti costi elevati ed è conforme alla vigente normativa in materia di digitalizzazione della pubblica amministrazione (decreto legislativo n. 82

del 7 marzo 2005), che all'articolo 2, prevede che anche «le autonomie locali assicurano la disponibilità, la gestione, l'accesso, la trasmissione, la conservazione e la fruibilità dell'informazione in modalità digitale e si organizzano e agiscono a tale fine utilizzando con le modalità più appropriate le tecnologie dell'informazione».

Bruxelles ha approvato il programma Adrion che sarà presentato il 9 e 10/12 a Bologna

Adriatico, un mare di fondi

Stanziati 118 mln per la cooperazione transnazionale
ROBERTO LENZI

Un programma di cooperazione da 118 milioni di euro di fondi pubblici favorirà la cooperazione tra le aree adriatiche. La Commissione europea ha approvato il Programma Interreg V-B dell'area Adriatico-Ionio valido per il periodo 2014-2020 e denominato «Adrion». A seguito dell'approvazione, il 9 e 10 dicembre 2015 si svolgerà a Bologna, presso la Regione Emilia-Romagna, l'evento di lancio del Programma di cooperazione transnazionale Interreg Adrion che sarà possibile anche seguire in streaming all'indirizzo <https://videocenter.lepida.it/videos/livestreams/page1/>. L'entrata in operatività del programma avverrà con la pubblicazione del primo bando del programma, che sarà illustrato durante l'evento di lancio del programma. Coperte tutte le regioni adriatiche dell'Italia I paesi partecipanti al programma Adrion sono otto, di cui 4 stati membri dell'Ue (Croazia, Grecia, Italia e Slovenia), 3 paesi candidati (Albania, Montenegro, Serbia) e 1 potenziale paese candidato (Bosnia ed Erzegovina). A seguito della decisione della Commissione europea che stabilisce l'elenco delle regioni ammissibili, il programma Adrion copre, in Italia, 12 regioni e 2 province: Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Provincia Autonoma di Trento e di Bolzano, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, EmiliaRomagna, Umbria, Marche. Programma in quattro priorità Il programma Adrion affronterà quattro grandi priorità d'azione: cooperazione fra imprese e mondo della ricerca e dell'istruzione, sostenibilità grazie alla tutela del patrimonio naturale e culturale della regione, maggiore connettività, sostegno alla governance della strategia dell'Ue per la regione Adriatico-ionica. I progetti finanziabili potranno quindi promuovere gli investimenti delle imprese in ricerca, sviluppo & innovazione, lo sviluppo di collegamenti e sinergie tra imprese, centri di ricerca e il settore dell'istruzione superiore; in particolare, gli investimenti dovranno promuovere lo sviluppo di prodotti e servizi, il trasferimento di tecnologie, l'innovazione sociale, l'ecoinnovazione, le applicazioni al servizio del settore pubblico, lo stimolo della domanda, le reti, i cluster e l'innovazione aperta. Inoltre, i progetti potranno avere l'obiettivo di conservare, proteggere, promuovere e sviluppare il patrimonio naturale e culturale, nonché proteggere e ripristinare la biodiversità e il suolo, nonché promuovere i servizi ecosistemici, anche attraverso Natura 2000, e le infrastrutture verdi. Altro obiettivo può essere lo sviluppo e il miglioramento dei sistemi di trasporto rispettosi dell'ambiente e a bassa emissione di carbonio, comprese le vie navigabili interne e il trasporto marittimo, i porti, i collegamenti multimodali e le infrastrutture aeroportuali, al fine di promuovere la mobilità regionale e locale sostenibile. Infine, i progetti potranno essere rivolti al rafforzamento della capacità istituzionale delle autorità e degli operatori pubblici e alla pubblica amministrazione efficiente, sviluppando e coordinando strategie macro-regionali e bacini marittimi. Creare reti e scambiare esperienze I progetti finanziati sul Programma Adrion dovranno riguardare lo scambio e il trasferimento di esperienze tra regioni, il sostegno agli interventi transnazionali e lo sviluppo delle capacità. I progetti dovranno garantire la diffusione dei risultati in modo da consentirne l'utilizzo andando oltre i partner di progetto, cercando di raggiungere un numero elevato di utenti finali. Il programma sostiene la costituzione di gruppi di lavoro multilivello e intersettoriali e partnership per superare i «colli di bottiglia» amministrativi e settoriali, con la partecipazione dei cittadini e di enti pubblici e privati. Contributo comunitario fino all'85% della spesa La percentuale di aiuto comunitario per i progetti, come da prassi dei programmi di cooperazione interregionale, arriva fino all'85% delle spese ammissibili.

Aree rurali finanziare

La Regione Molise ha stanziato 6 milioni di euro per finanziare la realizzazione di infrastrutture nelle aree rurali. Lo prevede il bando relativo alla sottomisura 4.3 «sostegno a investimenti nell'infrastruttura necessaria allo sviluppo, all'ammodernamento e all'adeguamento dell'agricoltura e della silvicoltura» del Programma di sviluppo rurale - Molise 2014 - 2020. L'intervento finanzia la realizzazione o rifacimento di strade interpoderali, la realizzazione e miglioramento delle infrastrutture per la captazione e distribuzione dell'acqua potabile alle aziende agricole e per le reti elettriche e termiche, Infine, sostiene il consolidamento dei terreni interessati da frane e a rischio di dissesto. Il sostegno è concesso in forma di contributo in conto capitale in misura del 100% del costo totale ammissibile con un massimale di investimento per intervento stabilito in 150 mila euro. Il bando è aperto in due fasi, con graduatorie e fondi distinti, con scadenze fissate al 31 marzo 2016 e al 31 luglio 2016.

LE CONDIZIONI PER IL CONSIGLIO DI STATO

Appalti, come subentrare

Il subentro del secondo classificato in una gara è istituto eccezionale che presuppone la possibilità di stipula di un contratto dello stesso contenuto di quello originariamente siglato e alle stese condizioni offerte in gara. È quanto ha affermato il Consiglio di stato, sezione V, con la sentenza del 30 novembre 2015 n. 5404 rispetto a una fattispecie in cui, a seguito di annullamento di una aggiudicazione, avviene il «subentro» del secondo classificato in fase di esecuzione del contratto. In questo ambito il Consiglio di stato ha ricostruito i principi fondamentali che devono essere tenuti presente quando si verificano tali situazioni, a partire dal fatto che il risarcimento in forma specifica dell'impresa subentrante, derivante dall'accoglimento del ricorso (che annulla l'aggiudicazione al primo classificato), si sostanzia nella «caducazione del contratto in corso e nella stipula di un nuovo contratto con l'avente diritto», senza quindi possibilità di ottenere risarcimenti di altra natura. In secondo luogo la pronuncia precisa che, in base all'articolo 122 del codice di procedura amministrativa il subentro nel contratto deve essere inteso «in senso atecnico, ovvero non come successione nel medesimo rapporto contrattuale intercorso con l'originario aggiudicatario, che anzi viene meno all'esito del giudicato amministrativo, bensì come necessità di stipulare un nuovo contratto che consenta di completare le prestazioni residue». La sostituzione deve avvenire secondo le condizioni offerte dal subentrante nella gara originaria e anche se è trascorso del tempo, «le oscillazioni dei prezzi non sono rilevanti in sé, ma solo attraverso gli speciali meccanismi previsti dalla legge che presuppongono la stipula del nuovo contratto». È quindi improprio che il subentrante pretenda un generico e complessivo aggiornamento del prezzo di gara in applicazione degli istituti del prezzo chiuso e della revisione dei prezzi. Infine, si precisa che il subentro (previsto dall'articolo 140 del codice dei contratti pubblici per il fallimento o per il recesso) è istituto eccezionale e di stretta applicazione ai soli casi in cui con il subentrante si possa stipulare, su iniziativa della stazione appaltante, «un contratto avente lo stesso contenuto di quello concluso con l'aggiudicatario originale e poi risolto». © Riproduzione riservata

La disciplina nel disegno di legge delega sui contratti pubblici

Concessioni, va in gara l'80 per cento dei lavori

La nuova disciplina delle concessioni contenuta nel disegno di legge delega risulta più vincolante di quanto previsto nelle nuove direttive europee e necessita di un chiarimento sul regime da applicare alle concessioni escluse dall'obbligo di affidare a terzi i contratti. E' quanto si desume dall'analisi della norma sulle concessioni contenuta nel disegno di legge delega sugli appalti pubblici (l'articolo 1, comma 1, lettera iii) condotta dagli uffici del Senato. La norma in questione è la lettera iii) che prevede per le concessioni di importo superiore a 150 mila euro (soglia «anomala» in quanto non prevista da alcuna direttiva europea), l'obbligo per i concessionari, pubblici e privati, di lavori o di servizi pubblici, già esistenti o di nuova aggiudicazione, di affidare l'80% dei contratti, di lavori, servizi e forniture, mediante procedure a evidenza pubblica. Per il restante 20% i concessionari potranno fare realizzare lavori, forniture e servizi da società in house per i soggetti pubblici; da società direttamente o indirettamente controllate o collegate per i soggetti privati. Per quel che attiene al profilo dei lavori affidati dalle concessionarie autostradali la direttiva 2004/18 oggi vigente prevede a una regolamentazione degli appalti di lavori differente a seconda che si tratti di lavori affidati da concessionari che sono amministrazioni aggiudicatrici e da concessionari che non lo sono. La distinzione è riprodotta nelle norme del Codice dei contratti pubblici (fra cui quella sull'obbligo di affidare a terzi il 60% dei lavori). Nelle nuove direttive del 2014 non vengono però riprodotte le disposizioni delle precedenti direttive relativamente agli appalti di lavori aggiudicati dai concessionari. I servizi del Senato mettono in rilievo come le norme in materia di esecuzione dei contratti, (paragrafo 2 dell'articolo 47 della direttiva 2014/23) prevedono che, nei documenti di gara, l'amministrazione aggiudicatrice o l'ente aggiudicatore possano chiedere o possano essere obbligati da uno stato membro a chiedere all'offerente o al candidato all'affidamento di una concessione di indicare, nella sua offerta, le eventuali parti della concessione che intende subappaltare a terzi, nonché i subappaltatori proposti, senza quindi immaginare un obbligo di affidamento a terzi. La norma del disegno di legge non prevede poi un'applicazione immediata di questi obblighi dal momento che per le concessioni in essere si prevede un periodo transitorio di adeguamento di ventiquattro mesi. Gli obblighi di affidamento a terzi non saranno applicati alle concessioni in essere o di nuova aggiudicazione affidate con la formula della finanza di progetto (ex articolo 153 del Codice dei contratti pubblici) e alle concessioni in essere o di nuova aggiudicazione affidate con procedure di gara a evidenza pubblica, secondo il diritto della Ue. Su questa parte della norma i tecnici del Senato hanno avuto modo di rilevare che occorrerebbe valutare «l'opportunità di un chiarimento in ordine alle norme in materia di affidamento di contratti di appalto applicabili alle concessioni escluse». Viene infatti notato come la disposizione rinvii alle disposizioni «vigenti alla data di entrata in vigore della legge delega», termine diverso da quello di entrata in vigore del decreto legislativo di cui al comma 1. © Riproduzione riservata

Modello di convenzione sul partenariato pubblico-privato messo a punto dal Mef

Opere coi privati, a loro i rischi

Le operazioni non devono rientrare nel perimetro della p.a.
ANDREA MASCOLINI

Affidare la concessione sul progetto definitivo e non sul preliminare; prevedere un totale trasferimento del rischio sul partner privato; definire regole certe su tempi e costi dell'intervento; limitare fortemente il rischio di varianti. Sono questi alcuni degli obiettivi che il ministero dell'economia (Mef) e delle finanze vuole perseguire con il modello di convenzione sul partenariato pubblico-privato (Ppp) messo in consultazione fino a fine febbraio 2016 per raccogliere osservazioni e commenti da parte degli operatori economici interessati. Il corposo lavoro, portato a termine da un gruppo di lavoro coordinato da Grazia Sgarra della ragioneria generale dello stato, riguarda un contratto di concessione progettazione, di costruzione e gestione di opera pubblica che verrà poi utilizzato direttamente dalla stazione appaltante a fronte del pagamento di canoni di disponibilità dell'opera e canone per i servizi resi dal concessionario (possibile anche che vi sia un contributo pubblico a fondo perduto). La convenzione, ancorchè prevista per le ipotesi di concessione di costruzione e gestione principalmente di opere a tariffazione sulla pubblica amministrazione, può però essere adattata ad altre tipologie contrattuali e a singoli casi concreti, ma con l'accortezza che deve essere sempre applicato il principio generale della corretta allocazione dei rischi. Su quest'ultimo punto il documento del Mef insiste molto precisando che in ogni caso, per ogni contratto di concessione, il trasferimento dei rischi al partner privato «è elemento essenziale e caratterizzante» ed è funzionale alla classificazione di un'operazione di Ppp «off balance sheet» (fuori bilancio), nel rispetto delle citate regole Eurostat; diversamente il rischio è che rientrino nel perimetro della finanza pubblica interventi nei quali il rischio rimane in capo all'amministrazione. Obiettivo della convenzione è anche quello di introdurre elementi di evidente trasparenza tra partner pubblico e privato per quel che riguarda gli obblighi, le responsabilità e i benefici; tutto ciò attraverso la predisposizione di meccanismi e regole chiare sul rispetto di tempi e dei costi (comprese le penali in caso di mancato rispetto delle regole). Viene poi espressa l'indicazione, per il concessionario, di costituire sempre una Un punto essenziale è anche quello della definizione più puntuale del valore del progetto: su questo punto, diversamente da quanto avviene spesso nell'affidamento delle concessioni, il Mef raccomanda la messa a gara del progetto definitivo anziché del progetto preliminare, nel presupposto che un livello più accurato di progettazione consenta di rendere più certa l'intera operazione. società di progetto «in virtù del principio di identificazione del contraente e di responsabilità del concessionario». Con la convenzione si vuole anche evitare al massimo il fenomeno delle varianti, che quindi devono rientrare in un perimetro fisiologico e non anomalo come avviene spesso nei contratti di appalto. Particolare attenzione viene poi mostrata in riferimento al Pef (piano economico-finanziario) che deve prevedere anche le condizioni per l'eventuale riequilibrio, così come per l'indicazione di standard quantitativi e qualitativi prestazionali dei servizi ben definiti e misurabili. Infine, si vuole arrivare a un sistema che definisca le voci da quantificare in caso di risoluzione del rapporto, tenendo presente la causa e il momento di risoluzione del rapporto (si esclude invece il riconoscimento di un valore di subentro). Si veda altro articolo a pag. 41. © Riproduzione riservata

Il caso di Campana (Cs) è esemplificativo della situazione di molte amministrazioni

Comuni strozzati dalle regioni

In Calabria un ente virtuoso rischia di sfiorare il Patto
ORESTE TINOZZA

Sfiorare il Patto di stabilità interno per il secondo anno consecutivo ed entrare nel tunnel del predissesto. È quanto rischia il comune di Campana, 1.830 anime in provincia di Cosenza. Ma il sindaco non ci sta e punta il dito contro la regione, rea di non avere ancora effettuato un versamento atteso da oltre due anni. A scompaginare le carte dell'amministrazione guidata dal sindaco Agostino Chiarello è la mancata erogazione di un contributo regionale per lavori di edilizia sociale (come si evince dalla lettera di denuncia qui a fianco). Solo la prima tranche (pari al 50%) porterebbe nelle casse comunali poco meno di 400.000 euro. Ma, sottolinea il primo cittadino, i lavori sono quasi ultimati e gli stati di avanzamento lavori giacciono nei cassetti in attesa di poter essere liquidati. Si tratta purtroppo di un problema diffuso: le regioni approvano un progetto di investimento impegnandosi a finanziarlo, i comuni partono con le procedure di affidamento, condicio sine qua non per accedere alle risorse, che però non arrivano nei tempi previsti. Risultato: o si bloccano i pagamenti alle ditte aggiudicatrici o, come nel caso di Campana, che in questi anni ha anticipato con soldi propri le spese, si viola il Patto. Quest'ultimo, infatti, impone che le uscite per investimenti siano coperte (in mancanza di un avanzo di parte corrente sempre più difficile da realizzare) dalle riscossioni effettuate nell'anno, senza poter attingere al fondo di cassa. Per cui, se la regione non paga, il comune esce dal Patto anche se ha i soldi. Uno dei tanti paradossi di questo meccanismo diabolico, che per fortuna dal 2016 verrà definitivamente cancellato. Ma prima occorre chiudere il 2015 e a Campana, senza l'intervento della regione, centrare l'obiettivo sarà impossibile. Già lo scorso anno, del resto, l'esercizio è stato chiuso in rosso, il che ha esposto l'amministrazione alle pesanti sanzioni previste per gli enti inadempienti: blocco delle assunzioni e dell'indebitamento, tetto agli impegni di spesa corrente, taglio delle indennità degli amministratori e soprattutto ai trasferimenti statali. Il comune, già nella precedente consuntiva, ha più volte sollecitato il pagamento, ma finora non ha visto un euro. La regione si difende lamentando la rigidità dei vincoli di finanza pubblica, ma anche difficoltà di cassa. Eppure negli scorsi anni ha potuto contare su ingenti risorse anticipate dallo stato per far fronte ai propri debiti: solo nel biennio 2013-2014, stando ai dati diffusi dalla Corte dei conti, in Calabria sono arrivati oltre 160 milioni di euro, di cui 73 per debiti non sanitari. Di questi, i due terzi erano destinati a saldare le pendenze con comuni e province, ma dove siano finiti è difficile dirlo visto che sul sito internet regionale non è disponibile neppure (come imporrebbe la legge) l'elenco dei beneficiari. Secondo i tecnici della regione, l'unica strada sarebbe operare una sorta di compensazione fra debiti e crediti reciproci. Ma tale soluzione, oltre che poco conforme alle regole contabili, non risolverebbe il problema del piccolo comune calabrese che per stare dentro il Patto, come detto, ha bisogno di incassare. In mancanza, rischia di finire in predissesto.

Ruoli unificati e meno dirigenti, così cambia la polizia

Cinzia De Stefanis

Riorganizzazione dei ruoli e delle carriere delle forze di polizia. Verranno unificati i ruoli di base di agente, assistente e sovrintendente e potenziate le funzioni di polizia giudiziaria. Sarà istituito il nuovo ruolo direttivo con contestuale soppressione di quello speciale e aumento degli uffici di pubblica sicurezza. Potenziate le funzioni dirigenziali, attraverso l'unificazione dei ruoli dei commissari e di quelli dei dirigenti e la riduzione della dotazione organica complessiva dei due ruoli. Queste alcune delle novità contenute nella bozza di decreto legislativo a cui sta lavorando il ministero dell'interno e di cui ItaliaOggi è in grado di anticipare i contenuti. Il dlgs attua le norme sulla riforma del sistema camerale previste dall'articolo 8 del decreto-legge 24 giugno 2014, n. 90 coordinato con la legge di conversione 11 agosto 2014, n. 114 recante: «Misure urgenti per la semplificazione e la trasparenza amministrativa e per l'efficienza degli uffici giudiziari» (cd di Madia). Come si legge nella bozza di dlgs, vi sarà una revisione della dislocazione dei presidi di polizia sul territorio al fine di favorire una migliore cooperazione sul territorio delle forze di polizia, superando eventuali sovrapposizioni, allo scopo di razionalizzare le risorse disponibili, anche attraverso il ricorso alla gestione associata dei servizi strumentali, i cui risparmi possono essere reinvestiti, fino al 50%, nella revisione dei ruoli della stessa polizia di stato. In relazione al ruolo di agenti, assistenti e sovrintendenti (sia in caso di unificazione dei ruoli sia in caso di mantenimento di ruoli separati) verrà introdotto lo scrutinio per merito comparativo per l'accesso degli assistenti capo alla qualifica vice sovrintendenti in un'aliquota fino all'80% dei posti disponibili fino al 31 dicembre di ogni anno, con la conservazione della sede di servizio. Inoltre vi sarà un concorso annuale per titoli ed esami, per il 20% dei posti disponibili, da espletare con modalità telematiche e con mirata verifica volta ad accertare la professionalità del personale del ruolo degli agenti e degli assistenti con un'età superiore a 35/40 anni (o con altro criterio che consenta anche al personale più giovane di avere ogni anno la possibilità di accedere alla qualifica di sovrintendente).

Così la riorganizzazione dei ruoli e delle carriere delle forze di polizia

Ruoli verso unificazione

Unificazione dei ruoli di base di agente, assistente e sovrintendenti con potenziamento delle funzioni di polizia giudiziaria. Verrà introdotto lo scrutinio per merito comparativo per l'accesso degli assistenti capo alla qualifica di vice sovrintendenti in un'aliquota fino all'80% dei posti disponibili fino al 31 dicembre di ogni anno, con la conservazione della sede di servizio.

Pubblica sicurezza

Istituzione del nuovo ruolo direttivo e contestuale soppressione di quello speciale, con aumento degli uffici di pubblica sicurezza.

Ruoli dirigenziali

Potenziamento delle funzioni dirigenziali, attraverso l'unificazione dei ruoli dei commissari e di quelli dei dirigenti, con riduzione della dotazione organica complessiva dei due ruoli.

Ecco 25 mln per il recupero degli alloggi popolari sfitti

Marco Ottaviano

Arrivano i primi 25 milioni di euro per il recupero di 1.700 alloggi popolari attualmente sfitti. Per gli altri interventi di ripristino e manutenzione straordinaria degli alloggi pubblici, il ministero delle infrastrutture a partire dal gennaio 2016, metterà a disposizione ulteriori 107 mln di euro. Tutto questo lo comunica il Ministero delle infrastrutture e trasporti con una nota del primo dicembre 2015, informando della conclusione delle operazioni con cui sono stati messi a disposizione delle regioni i primi 25 milioni di euro. Questi primi 25 milioni rappresentano la prima fetta dei 468 milioni di euro previsti dal piano casa (decreto legge 28 marzo 2014 n. 47), nello specifico 67,9 milioni di euro destinati a piccoli interventi di manutenzione. I comuni e gli ex IACP, proprietari degli immobili, con le risorse che riceveranno potranno intervenire, in questa prima fase, su un terzo circa del totale di 4.500 alloggi sfitti, che saranno così prontamente disponibili per le assegnazioni. I lavori di non rilevante entità si concluderanno nei primissimi mesi del 2016. Gli altri fondi pari a 400 milioni del piano casa sono invece diretti a interventi di ripristino e manutenzione straordinaria fino a 50 mila euro. Tra gli interventi ammissibili rientrano i lavori per l'efficienza energetica degli edifici che portino ad una riduzione almeno del 30% dei consumi registrati nell'ultimo biennio, la messa in sicurezza delle parti strutturali e l'adeguamento antisismico, la rimozione di materiali nocivi come piombo e amianto, il superamento delle barriere architettoniche, la manutenzione delle parti comuni e delle pertinenze, il frazionamento e l'accorpamento degli alloggi in considerazione delle diverse esigenze abitative.

VERSO IL DECRETO

P.a. digitale: domicilio online e multe pagate con il cellulare

GIOVANNI GALLI

Galli a pag. 36 La pubblica amministrazione diventerà digitale. E più vicina ai cittadini, grazie alle potenzialità degli strumenti telematici. I documenti spediti dalla p.a. non arriveranno più via posta, ma online nel domicilio digitale di ciascun cittadino tramite posta elettronica certificata. Multe e bollette potranno essere pagate col cellulare scalando gli importi dal credito telefonico. Tutto questo grazie al potenziamento delle reti internet negli uffici pubblici e al censimento degli indirizzi mail della p.a. È quanto prevede la bozza di decreto legislativo sulla p.a. digitale attuativo della legge delega n. 124/2015 (riforma Madia). Il provvedimento, che modifica il codice dell'amministrazione digitale, dovrebbe arrivare sul tavolo del consiglio dei ministri entro fine anno per approdare poi in parlamento dopo l'approvazione della legge di stabilità. Il decreto, anticipato dall'agenzia giornalistica Public Policy, si compone di 58 articoli, tutti legati da un filo conduttore: costruire una p.a. 2.0 grazie alla riforma digitale, alla partecipazione politica per via elettronica, al domicilio online che consentirà di ricevere i documenti dagli enti pubblici direttamente tramite Pec. Le caselle di Posta elettronica certificata dovranno essere registrate presso il cervellone dell'anagrafe digitale, che entro il 2018 sostituirà le 8 mila anagrafi comunali esistenti. Gli iscritti all'Anagrafe potranno chiedere il domicilio elettronico come mezzo esclusivo di comunicazione con la pubblica amministrazione. Dal 1° gennaio 2018, invece, il ministero dell'interno (che si occupa del cervellone anagrafico) metterà a disposizione un domicilio online per chi non ne avrà indicato ancora uno. Con la riforma quindi imprese e cittadini avranno diritto all'assegnazione di un'identità digitale attraverso la quale accedere e utilizzare i servizi messi a disposizione in rete. Come detto, un'altra novità prevista dal dlgs, consiste nella possibilità di pagare multe e bollette dovute nei confronti della p.a. anche utilizzando il credito telefonico. I pagamenti elettronici, però, potranno avvenire solo per i micro-pagamenti. Sarà l'Agid, l'Agenzia per l'Italia digitale, attraverso il sistema pubblico di connettività, a mettere a disposizione una piattaforma tecnologica per l'interconnessione e l'interoperabilità tra gli enti pubblici e i prestatori di servizi di pagamento abilitati.

Foto: Marianna Madia

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

37 articoli

Il retroscena

La vera strategia di Draghi meno debito e più aiuti

I proventi reinvestiti anche oltre il 2017. Operazione da 1.500 miliardi L'aumento dei prezzi La Bce prevede un aumento dei prezzi dell'1% nel 2016 e dell'1,6% nel 2017 La scadenza dei titoli I titoli in portafoglio della Bce hanno una scadenza media di circa otto anni

Daniilo Taino

FRANCOFORTE La reazione dei mercati, ieri, agli annunci delle decisioni prese dalla Banca centrale europea sono da tenere in considerazione per gli effetti che potrebbero avere, se rimarranno tali. Non ci si può però basare su quelle per capire la portata delle misure prese, in realtà consistenti: i mercati si muovono secondo logiche loro, non necessariamente allineate a quelle della Bce o dell'economia dell'Eurozona.

La non insignificante sorpresa tra gli annunci di Mario Draghi è la decisione di reinvestire i proventi dei titoli che la Bce sta comprando sui mercati (nel quadro del programma di acquisti Quantitative Easing) allorché questi andranno a scadenza, «fino a quando sarà necessario». Non è una misura che interessa a breve i mercati: inizierà nel marzo 2017, quando i primi titoli andranno a maturazione. Significa però che, in questo modo, la banca centrale frenerà la tendenza del suo bilancio a ridursi via via che i titoli comprati scadranno, e con ciò impedirà una riduzione dello stimolo monetario. La misura evita cioè che cali lo stock di ciò che ha comprato.

La scadenza media dei titoli in portafoglio alla Bce è di circa otto anni: dato che al marzo 2017 gli acquisti saranno stati di 1.500 miliardi, ogni anno da allora i reinvestimenti saranno di circa 200 miliardi l'anno. Che sarebbero aggiuntivi rispetto ai 60 miliardi di acquisti di titoli che ogni mese la banca effettua nell'operazione se il Quantitative Easing continuasse oltre il marzo 2017, cosa che Draghi non ha escluso. Il segnale della volontà di essere espansivi senza se e senza ma è chiaro. Draghi l'ha definita «una misura piuttosto importante».

L'allungamento del programma di acquisto titoli dal settembre 2016 fino ad almeno il marzo 2017 era atteso dagli osservatori. Aumenterà l'operazione di Quantitative Easing da circa 1.100 a 1.400-1.500 miliardi. L'abbassamento del tasso d'interesse sui depositi delle banche presso la Bce da meno 0,20 a meno 0,30% non è solo una spinta verso una maggiore velocità di circolazione del denaro (perché gli istituti di credito devono pagare per tenere il denaro fermo). E' anche un cambiamento nello strumento principale con il quale la Bce stabilisce i tassi d'interesse: Draghi ieri non ha voluto dire se il meno 0,30% sia il limite inferiore raggiungibile, ma ha detto che ora il tasso sui depositi è il riferimento principale della Bce nello stabilire i tassi nell'Eurozona. L'allargamento della platea di titoli acquistabili anche a quelli emessi da enti regionali e locali, infine, allontana il rischio che la banca di Francoforte fatichi a trovare abbastanza bond da comprare sui mercati.

Le scelte di della Bce non sono state all'unanimità. «Non considero necessario un ulteriore alleggerimento della politica monetaria», ha detto il presidente della Bundesbank Jens Weidmann. Ma sono passate ad ampia maggioranza. Soprattutto, fondate su aspettative d'inflazione ancora troppo basse. La Bce prevede che l'aumento dei prezzi sarà dell'1% nel 2016 e dell'1,6% nel 2017, per entrambi gli anni dello 0,1% inferiori alle attese di tre mesi fa.

Ieri, sui mercati è prevalsa la delusione, vedremo se nei prossimi giorni rimarrà tale oppure se l'aggiustamento dei portafogli sarà finito. Una valutazione meno a caldo, però, conduce a due constatazioni. La prima è che la Bce di oggi è del tutto cambiata rispetto a pochi anni fa: non teme di inoltrarsi in territori nuovi e di prendere misure espansive anche quando i dati economici non sono catastrofici. In un'analisi pubblicata ieri sera, Oxford Economics ha notato che l'importante indice sull'attività economica Pmi (dei responsabili degli acquisti di beni e servizi) è vicino ai livelli ai quali in passato

effettuava «aumenti dei tassi d'interesse, invece che tagli». Un'altra stagione, insomma. La seconda è che la Bce rimane con ancora parecchi strumenti per effettuare ulteriori stimoli, se la situazione lo richiederà. Ieri Draghi ha detto che la geopolitica e il terrorismo possono comportare rischi economici, ma di non sapere prevederli. Si tratta di essere pronti.

Vedremo nei prossimi giorni come i mercati leggeranno a freddo le decisioni prese ieri. Sarà importante soprattutto per stabilire il cambio tra euro e dollaro.

@daniilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera Gli acquisti di Francoforte I prezzi Fonte: Banca centrale europea La Bce ha rivisto al ribasso le stime sui prezzi per il 2016 all'1% dal precedente 1,1% Le nuove previsioni per il Pil dell'eurozona 2015 +1,5% (da +1,4% della precedente stima di settembre) 2016 +1,7% (invariata dalla precedente stima) 2017 +1,9% (rispetto al +1,8% della precedente stima di settembre) Valore mese per mese e quota di titoli di Stato (dati in miliardi di euro, anno 2015) Totale Mar. 61,1 42 46 50 54 58 62 47,4 Titoli di Stato Apr. 60,3 47,7 Mag. 63,1 51,7 Giu. 63,2 51,4 Lug. 61,4 51,4 Ago. 51,6 42,8 Sett. 63 51 Ott. 63,7 52,2 la scadenza passa da a QE Quantitative easing settembre 2016 marzo 2017 Gli interessi sui depositi delle Banche presso la Bce I tassi 2015 -0.30 2014 -0.20 2014 -0.10 2013 0.00 2013 0.00 2012 0.00 2011 0.25 9 dicembre 10 settembre 11 giugno 13 novembre valori in percentuale 8 maggio 11 luglio 14 dicembre

Domande e risposte Quali sono i vantaggi per chi ha in portafoglio Btp? Per imprese e famiglie sarà più facile trovare credito in banca? Quale impatto avrà la mossa della Bce sulle Borse?

La scelta della Banca centrale europea di avviare il programma di acquisto di da 60 miliardi al mese ha avuto come effetto, tra gli altri, quello di ridurre lo spread tra i titoli tedeschi e quelli italiani, sceso sotto i 100 punti. Le quotazioni dei Btp sono salite

Per disincentivare le banche a tenere fermi i fondi, l'Eurotower ha portato al -0,3% i tassi sui depositi. Questa misura serve a stimolare l'impiego della liquidità raccolta dalle banche nell'economia reale, ovvero in nuovo credito verso imprese e famiglie

Ieri i mercati hanno reagito con un calo, ma l'aumento della liquidità disponibile per effetto dell'acquisto di titoli le Borse potrebbero averne un beneficio. A questo punto però pesano molto di più le aspettative e le incertezze sulla crescita

bankitalia

«Stabile il reddito delle famiglie Ma crescita debole»

Enrico Marro

Dopo la forte caduta del reddito familiare, pari al 15% nel periodo 2006-2012, la situazione si sta stabilizzando. In media, il peggio è passato. Ma dietro la media gli anziani sono sempre più ricchi e i giovani sempre più poveri. È la fotografia scattata dalla Banca d'Italia con la consueta indagine sui bilanci delle famiglie.

a pagina 45

ROMA In media, il peggio è passato. Ma dietro la media gli anziani sono sempre più ricchi e i giovani sempre più poveri. È la fotografia scattata dalla Banca d'Italia con la consueta indagine sui bilanci delle famiglie. Dopo la forte caduta del reddito familiare, pari al 15% nel periodo 2006-2012, la situazione si sta stabilizzando. Dal 2012 al 2014 il calo è stato di appena 0,2%. E anche per il 2015 le famiglie del campione (8mila) prevedono stabilità.

A fare la forza delle famiglie italiane continua ad essere la ricchezza patrimoniale più che il reddito. Infatti, mentre nel 2014 il reddito familiare netto è stato pari in media a circa 2.500 euro al mese e la metà delle famiglie si collocava sotto i 2.100, la ricchezza media - data dalla somma delle attività immobiliari e finanziarie, al netto delle passività (mutui e altri debiti) - è stata di 218mila euro. L'abitazione di residenza rappresenta la componente principale di questa ricchezza. Ma va tenuto conto del fatto che, spiegano i ricercatori della Banca d'Italia, resta alto il fenomeno della reticenza a dichiarare il proprio patrimonio finanziario. In ogni caso, la ricchezza media ha subito una riduzione in termini reali dell'11% tra il 2012 e il 2014 causata principalmente dal calo del prezzo degli immobili. Nonostante ciò, il 10% delle famiglie più ricche ha un patrimonio medio complessivo di circa 950mila euro e detiene il 44% della ricchezza totale. Il 5% al top possiede in media 1.300.000 euro e il 30% del totale. Invece, il 30% delle famiglie più povere ha 7mila euro in media e rappresenta meno dell'1% della ricchezza.

Il reddito è meno concentrato della ricchezza. Il 10% delle famiglie che guadagnano di più percepisce più di 4.600 euro al mese. Continua ad aumentare la quota di individui a «basso» reddito, in continua ascesa dal 2006. Ha raggiunto nel 2014 il 22,3%. Si considerano in questa condizione gli individui cui corrisponde un reddito «equivalente» (tiene conto del nucleo familiare) inferiore a 800 euro al mese.

Sulle disparità reddituali il bonus da 80 euro incide poco. Primo perché non va ai redditi inferiori a 8mila euro l'anno e secondo perché i requisiti per beneficiarne (reddito tra 8mila e 26 mila euro) sono individuali e non familiari. E così il bonus (talvolta due bonus) è andato soprattutto nelle famiglie con un reddito intermedio. Ma secondo l'indagine ha dato una spinta ai consumi, perché le famiglie dichiarano appunto di averne speso in media il 90%. Infine, l'Italia non è un Paese per giovani. «In termini reali, la ricchezza media delle famiglie con capofamiglia tra i 18 e i 34 anni è meno della metà di quella registrata nel 1995, mentre quella delle famiglie con capofamiglia con almeno 65 anni è aumentata di circa il 60%».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il reddito delle famiglie Ricchezza netta familiare per classi di età (numeri indice, 1995=100) Dal 1995 si ampliano i divari tra i più giovani e i più anziani Fonte: Banca d'Italia d'Arco 200 180 160 140 120 100 80 60 40 20 0 1998 2000 2002 2004 2006 2008 2010 2012 2014 Da 18 a 34 anni Da 35 a 44 anni Da 45 a 54 anni Da 55 a 64 anni Oltre 65 anni 60% quanto è aumentata la ricchezza delle famiglie over 65 negli ultimi 20 anni

I numeri

Nel 2014 il reddito familiare annuo, al netto delle imposte e di contributi sociali, è risultato in media pari a 30.500 euro, cioè 2.500 euro al mese. Il 50% delle famiglie ha avuto un reddito inferiore a 2.100 euro La

ricchezza familiare totale (immobiliare e finanziaria), al netto dei debiti e mutui, è stata in media pari a circa 218 mila euro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Legge di Stabilità. Ordini e associazioni contro l'iniziativa promossa dal Colap **I professionisti: «Pericoloso il rinvio sui fondi europei»**

Mauro Pizzin

In Italia rischiano di dilatarsi i tempi di recepimento della normativa europea che consente l'accesso ai fondi strutturali europei 2014/2020 anche ai liberi professionisti. È questa la principale preoccupazione espressa da numerose associazioni dopo la presentazione alla Camera della proposta di cancellazione del comma 475 del maxiemendamento alla legge di Stabilità per il 2016 (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). L'Organismo unitario dell'avvocatura ritiene grave la richiesta di cancellazione. Per la presidente Mirella Casiello «una limitazione all'accesso sarebbe una decisione ingiusta e discriminatoria, in continuità con quanto avvenuto fino ad ora a danno degli avvocati di un importante settore produttivo del nostro Paese». «Dispiace che si voglia variare il testo approvato al Senato anche perché ciò andrebbe nella direzione opposta agli orientamenti comunitari», sottolinea Marina Calderone, presidente del Cup, nonché membro del Cese, il Comitato economico e sociale europeo. Ciò che convince poco Calderone è l'affermazione dei proponenti la soppressione secondo cui il testo attuale presenterebbe tratti di ambiguità, con il rischio di tenere fuori le professioni non ordinistiche: una posizione, quest'ultima, che sembra fatta propria solo dal Colap, il Coordinamento libere associazioni professionali, per la cui presidente Emiliana Alessandrucchi «l'emendamento così elaborato rischia di escludere i professionisti associativi dai fondi». «Per quanto mi riguarda direi che il testo è chiaro - sottolinea invece il numero uno del Cup - e che eliminarlo sarebbe un'occasione persa. Aggiungo che in Italia c'è una sottovalutazione del potenziale del lavoro autonomo e il testo approvato al Senato colma questa lacuna strutturale». Su questo fronte consola solo parzialmente la promessa che la norma (una volta riscritta) sarà inserita nel futuro collegato sul lavoro autonomo, la cui tempistica è ancora da definire. «Preferiremmo il mantenimento della previsione nella legge di Stabilità - conclude Calderone - per dare immediata attuazione agli orientamenti comunitari visto che siamo già in ritardo sull'utilizzo dei fondi». Sulla stessa posizione è Anna Soru, presidente di Acta, sigla che riunisce professionisti del terziario avanzato, generalmente operanti al di fuori di Ordini e Albi professionali. «Se il dubbio era che l'attuale norma fosse poco chiara, cosa che non condivido - precisa Soru - si poteva operare subito con un emendamento che richiamasse la definizione contenuta nel collegato lavoro autonomo in cantiere, chiarendo che tutti i professionisti hanno diritto ai fondi, anche perché questa distinzione tra professioni ordinistiche e non ordinistiche esiste solo in ambito nazionale». Anche per Soru è preoccupante il rinvio al collegato lavoro dato che quest'ultimo al momento è solo una promessa. Ragionamento analogo quello di Riccardo Alemanno, vicepresidente di Confassociazioni: «Anziché liberi professionisti sarebbe forse stato meglio utilizzare semplicemente la parola professionisti, intesa come coloro che producono redditi da attività professionali, ma propendo per la buona fede di chi ha scritto l'emendamento contestato anche perché sull'applicabilità della norma tutti avevamo avuto rassicurazioni dal Mise. Considerati i tempi stretti meglio sarebbe modificare il testo attuale mantenendolo nella legge di Stabilità». Poco credito alle "giustificazioni" dei promotori viene dato da Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni: «Nei fatti spiega - non si comprendono le motivazioni di una scelta che rallenterà ulteriormente l'utilizzo delle risorse dei fondi europei, alimentando il rischio di impugnative e contenziosi». Di «emendamento sbagliato e difesa altrettanto sbagliata» parla, infine, Adepp, l'associazione delle Casse di previdenza, riferendosi all'onorevole Alessia Rotta, autrice della proposta di cancellazione. «La distinzione tra professionisti ordinistici e professioni "non organizzate in ordinio collegi" ai sensi della legge 4/2013 non appartiene alle logiche comunitarie».

Lotta all'evasione. Via libera del Parlamento europeo all'accordo - Entro il 2018 lo scambio di informazioni **Liechtenstein senza più segreto**

Trasparenti il saldo annuo del conto, gli interessi, i dividendi e i proventi L'ESTENSIONE L'intesa è conforme allo standard globale Crs promosso dal G20 , elaborato dall'Ocse e sottoscritto da 96 Paesi
Marco Bellinazzo

Dopo la Svizzera, sembra definitivamente sancita la fine del segreto bancario anche per il Liechtenstein; è di ieri infatti il via libera del Parlamento dell'Unione Europea all'accordo Ue-Liechtenstein, che renderà più difficile per i cittadini dell'Unione europea investire in tale Paese con finalità di nascondere capitali al fisco. In base all'accordo, entro il 2018, le autorità fiscali degli Stati membri e del Liechtenstein si scambieranno automaticamente determinate informazioni sui conti finanziari dei reciproci residenti. Tra i dati scambiati ci saranno, infatti, informazioni relative al saldo di fine anno, agli interessi e dividendi corrisposti, nonché ai proventi derivanti dalla cessione di attività finanziarie. L'accordo è conforme allo standard globale sullo scambio automatico di informazioni in materia di conti finanziari promosso dal G20 ed elaborato dall'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) - denominato Common reporting standard (Crs) - a oggi sottoscritto da 96 Paesi tra cui le principali piazze finanziarie tradizionalmente considerate offshore che ha messo fine sostanzialmente al segreto bancario internazionale. Il Crs prevede, in capo agli intermediari finanziari, l'identificazione della cliente- la non residente e la relativa segnalazione alla propria autorità fiscale che a suo volta scambierà tali informazioni con le autorità fiscali estere competenti. Nello specifico, l'accordo costituisce un protocollo di modifica di quello già in essere tra l'Unione europea e il Principato del Liechtenstein che stabiliva misure equivalenti a quelle definite nella direttiva 2003/48/Ce (cosiddetta direttiva risparmio) recentemente abrogata con risoluzione legislativa del Parlamento europeo del 27 ottobre 2015, al fine di garantire l'applicazione di un unico standard conforme a quello globale Crs (direttiva 2014/107/Ue). Il protocollo Ue-Liechtenstein risulta essere uno strumento più ampio del Crs in quanto a seguito della modifica, contiene un ambito oggettivo più ampio nonché la previsione di uno scambio informativo su richiesta tra le autorità fiscali competenti, tenuto comunque conto di alcune clausole di salvaguardia a tutela dei reciproci impianti normativi e di riservatezza dei dati scambiati. L'iter legislativo prevede per il suo completamento la ratifica a livello locale da parte del Liechtenstein e dagli Stati membri tra cui l'Italia dove gli obblighi ai fini dell'adesione allo standard Ocse Crs sono già stati introdotti dalla legge di ratifica 95/2015 dell'accordo intergovernativo sottoscritto tra Italia e Stati Uniti per l'implementazione di Fatca (The foreign account tax compliance act), la normativa statunitense che prevede l'identificazione e la segnalazione all'autorità fiscale americana dei soggetti statunitensi che investono o p e r i l t r a m i t e d i intermediari finanziari italiani) e si attende, a breve il decreto attuativo del Cra: pertanto a partire dal primo gennaio 2016, banche, fiduciarie, società di gestione del risparmio e altri intermediari saranno tenuti a identificare tutti i soggetti non residenti, acquisendo da ciascuno un'attestazione di residenza fiscale e il relativo codice fiscale. Coerentemente con gli obiettivi dichiarati dal G20, le maglie a contrasto dell'evasione fiscale internazionale si stanno sempre più stringendo non solo con una adesione sempre più ampia a livello globale al Crs ma anche grazie alla implementazione sempre più frequente di strumenti bilaterali ad hoc come questo che ne aumentano ulteriormente l'efficacia a favore della trasparenza finanziaria internazionale.

I passaggi 01 IL CRS Il Common reporting standard (Crs) prevede, in capo agli intermediari finanziari, l'identificazione della clientela non residente e la relativa segnalazione alla propria autorità fiscale che a suo volta scambierà tali informazioni con le autorità fiscali estere competenti 02 L'ITER L'iter prevede la ratifica a livello locale da parte del Liechtenstein e dagli Stati membri tra cui l'Italia dove gli obblighi ai fini dell'adesione allo standard Ocse Crs sono già stati introdotti dalla legge di ratifica 95/2015 dell'accordo intergovernativo sottoscritto tra Italia e Stati Uniti per l'implementazione di Fatca, la normativa statunitense

che prevede l'identificazione e la segnalazione all'autorità fiscale americana dei soggetti statunitensi che investono per il tramite di intermediari finanziari italiani

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riscossione. Inesigibile o quasi l'84,2% del carico

Ruoli di Equitalia, per 600 miliardi recupero in salita

QUESTION TIME AL SENATO Il 12,1% dei debiti riguarda persone nullatenenti Tra ratee somme in lavorazione raggiungibili solo 113 miliardi
Giovanni Parente

«Mission impossibile o quasi. I ruoli che Equitalia difficilmente sarà in grado di riscuotere valgono 601,5 miliardi di euro e sono l'84,2% del carico complessivo affidato all'agente della riscossione, pari a oltre 714 miliardi al netto di sgravi, sospensioni e riscossioni. Mentre solo 113 miliardi sono ancora "raggiungibili": 24,1 miliardi sono oggetto di rateazioni e 88,9 sono in lavorazione, vale a dire che per esempio sono in corso solleciti di pagamento o di avviso di intimazione oppure di azioni cautelari/esecutive non ancora concluse. È l'aggiornamento al 30 settembre scorso che emerge dalla risposta fornita ieri dal Mef (era presente il viceministro Luigi Casero) in commissione Finanze al Senato all'interrogazione del Movimento 5 Stelle (prima firmataria Laura Bottici). Un'interrogazione che nasce proprio da una precedente risposta (documentata dal Sole 24 Ore del 2 luglio scorso, come sottolinea lo stesso quesito parlamentare) che aveva fornito la fotografia al 28 febbraio di quest'anno. In quell'occasione era emerso che il carico dei ruoli ammontava a 682,2 miliardi di euro e di questi ben 580,8 miliardi erano inesigibili o quasi. Tornando a ieri, le indicazioni arrivate dal Mef precisano comunque che «per avere contezza dell'effettivo valore» delle quote non più recuperabili sarà necessario attendere le comunicazioni di inesigibilità che, in base a quanto previsto dalla legge di Stabilità 2015, andranno prodotte dal 2017. Intanto, però, ben 304 miliardi di euro (il 42,6% del carico complessivo) sono stati interessati da procedure esecutive o cautelari «senza soddisfacimento integrale del credito». Altri 135,5 miliardi di euro riguardano procedure concorsuali (l'88,5% di queste sono fallimenti). Altri 75,5 miliardi sono relativi a soggetti deceduti ditte cessate e 86,5 miliardi (il 12,1% del monte complessivo) sono il debito riconducibile a soggetti che risultano nullatenenti. Anche alla luce di questi dati la commissione Finanze del Senato, presieduta da Mauro Maria Marino (Pd), ha deciso di approfondire in una prossima seduta (la data sarà fissata dall'ufficio di presidenza di mercoledì) il tema della riscossione alla presenza del Governo. Sempre restando in tema di Equitalia, va segnalato il protocollo d'intesa con il Codacons per favorire la trasparenza nell'azione di riscossione dei tributi e a fornire assistenza veloce su cartelle, rateizzazioni e tutte le altre attività del concessionario. Mentre la risposta a un altro question time (primo firmatario Gianluca Rossi del Pd) in commissione Finanze ha rinviato alla legge di Stabilità con l'emendamento già introdotto al Senato e al decreto attuativo la soluzione del raccordo tra bonus per il rientro dei cervelli (Dlgs 147/2015) e l'abrogazione della proroga all'agevolazione della legge controesodo (238/2010).

Pa e digitalizzazione. Le regole per l'intero ciclo di vita del documento nelle linee guida Agid

Conservatore doc per le e-fatture

Nell'outsourcing l'ufficio titolare deve indicare chi risponde dell'atto
Alessandro Mastromatteo Benedetto Santacroce

pConservazione elettronica come ultima fase di un più complesso e articolato processo di formazione e gestione dei documenti informatici: le «Linee guida sulla conservazione», presentate ieri a Roma nel primo incontro del Forum organizzato da Agid e in consultazione a breve sul sito della stessa autorità, evidenziano a tal fine l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di produrre su supporti informatici propri documenti. L'articolo 40 del Cad (Codice dell'amministrazione digitale) impone infatti agli enti di formare gli originali dei propri documenti con mezzi informatici. Solo in forma elettronica il documento informatico può essere formato, acquisito, trasmesso e, infine, conservato. Ciò comporta la necessità di adottare regole procedure legali, archivistiche, tecnologiche e funzionali, tali da assicurare sin dalla fase di formazione la corretta produzione del documento. Le linee guida si soffermano a delineare l'intero ciclo di vita dei documenti informatici, che si struttura attraverso la loro formazione, gestione e, infine, conservazione, chiarendo così i diversi processi di sottoscrizione digitale, validazione temporale, generazione di copie, duplicati ed estratti, sino alla creazione dei fascicoli informatici e della loro archiviazione. Accesso alle informazioni La fase di conservazione risulta in questo senso funzionale non tanto e non solo al mantenimento dei documenti ma anche e soprattutto a garantire la possibilità di accesso e fruizione nel tempo delle informazioni. L'articolo 43 del Cad stabilisce infatti che i documenti informatici sono conservati in modo permanente con modalità digitali, con il rispetto delle regole tecniche del Dpcm del 3 dicembre 2013. Questo principio trova applicazione non solo ai privati ma anche nei confronti degli archivi delle pubbliche amministrazioni. Per rispondere a questa esigenza, le linee guida impongono alle amministrazioni di inviare una richiesta di autorizzazione al ministero dei Beni delle attività culturali e del turismo, prima della sottoscrizione di un contratto o di una convenzione con il conservatore accreditato finalizzata al trasferimento in conservazione dei documenti informatici su piattaforma digitale. Le linee guida si soffermano inoltre sui modelli di riferimento per la conservazione sulla base di quanto definito dall'articolo 5 delle regole tecniche. La conservazione può essere realizzata all'interno del soggetto produttore del documento o affidandola, in tutto o in parte, a un soggetto esterno. Le Pa che intendano esternalizzare il processo devono affidarsi obbligatoriamente a conservatori accreditati presso Agid. A prescindere dal modello adottato, tuttavia, le linee guida sottolineano come all'interno dell'organizzazione titolare del documento informatico deve comunque essere nominato il responsabile della conservazione il quale, sotto la propria responsabilità, può delegare in outsourcing il processo di conservazione. All'interno del fornitore dei servizi di conservazione dovrà essere nominato il responsabile del servizio di conservazione, figura non prevista dalle regole tecniche ma individuata per la prima volta da Agid tra i profili professionali rilevanti ai fini dell'accreditamento con la circolare 65/2014. Il pacchetto di versamento Particolare importanza rivestono i chiarimenti relativi al produttore del pacchetto di versamento destinato a essere inviato al sistema di conservazione. Se la funzione di produttore del pacchetto non viene delegata a un soggetto terzo rispetto a chi ha formato il documento informatico, il titolare del contenuto documentale deve garantire una serie di requisiti di matrice legale e operativa, quali il rispetto dei termini di conservazione e la cura dell'acquisizione del pacchetto al sistema, monitorando eventuali anomalie e provvedendo, nel caso, a normalizzare i pacchetti secondo le specifiche concordate con il conservatore.

INTERVENTO

Cassazione inascoltata sulle correzioni a Unico

DUE PESIE DUE MISURE Un anno per le variazioni a favore del contribuente, quattro anni per quelle a sfavore

Salvatore Forastieri

Sapete che cosa succede se nel presentare la dichiarazione dei redditi un contribuente, per errore suo o del professionista, anziché 50mila euro dichiara redditi per 50 milioni? Succede che l'ufficio delle Entrate, riscontrando - evidentemente - un versamento inferiore rispetto al dichiarato, fa scattare l'avviso (articolo 36 bis del Dpr 600/73) per il recupero della differenza. Praticamente chiede l'ulteriore imposta calcolata sulla differenza tra quanto dichiarato per errore e il reddito effettivo, ossia, nell'esempio, su un presunto residuo imponibile di 49.950.000 euro. Un importo che rappresenta per l'Agenzia ricavi sottratti tassazione in relazione ai quali pretende l'imposta del 43%, gli interessi e le sanzioni. In pratica, nell'esempio, circa 30 milioni di euro. In un paese civile non dovrebbe essere un grosso problema per il contribuente dimostrare l'errore e ripristinare una tassazione correlata al reddito da lui effettivamente prodotto. E invece non è così. Accade infatti che dopo il controllo formale dell'agenzia delle Entrate, viene inviato l'avviso con cui si informa il contribuente dell'esistenza di un reddito dichiarato maggiore rispetto a quello cui corrisponde il versamento, avviso che a volte arriva in ritardo. Nella maggior parte dei casi, pertanto, il contribuente, solo dopo essere stato raggiunto dall'avviso con il quale si pretende l'imposta e gli accessori su un reddito inesistente, si rivolge all'ufficio presentando una dichiarazione rettificativa della precedente, evidenziando il reddito esatto, sperando di ripristinare la reale situazione debitoria e chiedendo la conferma dell'imposta originariamente pagata o del credito a suo tempo evidenziato. Dalla nuova dichiarazione rettificativa "a favore", infatti, può risultare un debito inferiore a quello determinato dall'ufficio oppure un credito maggiore di quello considerato spettante. L'ufficio, però, non la pensa così. Per considerare valida la correzione l'agenzia delle Entrate pretende che la dichiarazione rettificativa a favore del contribuente venga presentata entro un termine molto ristretto, quello previsto dal comma 8 bis dell'articolo 2 del Dpr 322/1998, ossia non oltre il termine di scadenza della dichiarazione dell'anno successivo. In pratica, secondo l'Agenzia, il contribuente può fare la correzione entro un anno dalla presentazione della dichiarazione errata, un termine che scade, però, prima che lo stesso contribuente abbia conoscenza, attraverso l'avviso della presunta irregolarità, dell'errore commesso. Se l'errore non viene corretto entro questo tempo, pertanto, quanto preteso dall'ufficio con l'avviso di irregolarità si consolida e viene iscritto a ruolo. Una conseguenza in assoluto disaccordo con i principi costituzionali. Il problema è determinato dal fatto che l'agenzia delle Entrate ritiene che il più lungo termine previsto dal comma 8 dello stesso articolo 2 del Dpr 322/98, ossia entro il 31 dicembre del quarto anno successivo alla data di presentazione della dichiarazione, riguardi esclusivamente la dichiarazione correttiva "a sfavore" del contribuente, quella che serve, cioè, per aumentare l'imposta a debito o per diminuire quella a credito. Negli altri casi si applica invece il termine molto più breve previsto dal successivo comma 8 bis. Come purtroppo avviene solitamente nel caso di norme tributarie, la disposizione legislativa di cui parliamo non è di facile lettura. Ma una interpretazione razionale può condurre a una soluzione giusta e logica. Secondo la dottrina e la maggior parte della giurisprudenza, anche della Cassazione, infatti, il comma 8 bis si applica esclusivamente nel caso in cui il contribuente, presentando una dichiarazione rettificativa a suo favore, evidenzia un maggior credito di quello originario e voglia utilizzare questo nuovo credito in compensazione. In tutti gli altri casi, invece, la correzione può avvenire entro i termini di decadenza previsti per l'accertamento, onde rendere concretamente attuabile, in un tempo sufficientemente congruo, il ripristino di una situazione che, se non corretta, conduce sempre a un prelievo indebito da parte dell'Erario. Una interpretazione che, come già detto, è stata più volte ribadita dalla Suprema Corte, da ultimo anche con la sentenza 22443 del 3 novembre

scorso. Speriamo che l'agenzia delle Entrate, magari con l'aiuto del ministero dell'Economia, questa volta decida di accogliere la soluzione più benevola, abbandonando i contenziosi in atto ed evitando recuperi ingiusti. Sarebbe una decisione saggia che contribuirebbe a rafforzare il rapporto di fiducia tra fisco e contribuente.

Reddito d'impresa. Nuove regole per le procedure fallimentari e gli importi di modesta entità

Perdite su crediti, deduzione estesa

Il beneficio fiscale scatta dal momento dell'iscrizione in bilancio L'ELASTICITÀ Variazione in diminuzione comunque ammessa nell'esercizio in cui si provvede a cancellare le somme

Angelo D'Ugo Alessandro Germani

La disciplina delle perdite su crediti ha subito continue revisioni, da ultimo col decreto Internazionalizzazione (Dlgs 147/15), che da un lato hanno ampliato le possibilità di deduzione ma dall'altro, anche a causa della disomogeneità degli interventi, hanno lasciato irrisolte alcune criticità. Ad oggi, infatti, l'articolo 101 comma 5 Tuir ricomprende due tipologie di perdite su crediti. La prima riguarda quelle relative a procedure concorsuali (fallimento, concordato preventivo e fallimentare, amministrazione straordinaria e liquidazione coatta amministrativa) e assimilate (accordi di ristrutturazione dei debiti ex articolo 182-bis legge fallimentare e, con novità del Dlgs 147/15, piani attestati ex articolo 67 comma 3 lettera d) legge fallimentare) e, con novità del Dlgs 147/15, procedure estere equivalenti in Stati che garantiscono lo scambio di informazioni) che si caratterizzano per l'immediata deducibilità, senza dover fornire alcuna prova ulteriore. La seconda riguarda le altre fattispecie, per le quali occorre dimostrare la sussistenza degli elementi certi e precisi che, in forza del Dl 83/2012, si presumono per: 1 i crediti di modesta entità (non superiori a 5.000 euro per imprese con ricavi sopra i 100 milioni e 2.500 euro per le altre) quando siano decorsi 6 mesi dalla scadenza; 1 i crediti prescritti, a prescindere dal loro importo e anche per i crediti di modesta entità (circolare 26/E/13) 1 i crediti cancellati dal bilancio in applicazione dei principi contabili. In relazione a questi ultimi, nel 2012 la cosiddetta derecognition venne introdotta per soli soggetti IAS, mentre con la Finanziaria 2014 è stata estesa anche ai soggetti che applicano gli standard nazionali al fine di garantire la parità di trattamento. Per tali soggetti l'Oic 15 prevede la cancellazione del credito quando i diritti contrattuali si estinguono o si trasferiscono unitamente al rischio, il che avviene nei casi di: 1 forfaiting; 1 datio in solutum; 1 conferimento e vendita del credito (anche factoring pro soluto); 1 cartolarizzazione. Un problema ricorrente riguarda, invece, l'individuazione dell'esercizio di competenza in cui dedurre le perdite, che secondo la giurisprudenza non può essere lasciata al libero arbitrio del contribuente (Cassazione 16330/15). Al riguardo il nuovo comma 5bis dell'articolo 101 Tuir sancisce un'apertura stabilendo che per i crediti di modesta entità e per quelli relativi a soggetti in procedure concorsuali e assimilate la deduzione è ammessa: 1 nel periodo di imputazione in bilancio, anche se successivo a quello in cui ricorrono gli elementi certi e precisi o si verifica l'assoggettamento alla procedura 1 in ogni caso purché l'imputazione in bilancio non avvenga in un periodo d'imposta successivo a quello in cui si sarebbe dovuto cancellare il credito in base ai corretti principi contabili, stabilendo un termine massimo per la deduzione. Un problema ulteriore sorge qualora si sia operata correttamente la svalutazione in contabilità senza aver provveduto alla corrispondente deduzione fiscale. In casi simili l'Amministrazione aveva acconsentito all'utilizzo della procedura degli errori contabili - illustrata dalla circolare 31/E/13 - con la risposta della Dre Veneto 907-527 del 2014, salvo poi ritornare sui propri passi a seguito dell'interrogazione parlamentare numero 5-06655 del 15 ottobre 2015. Ciò in aperto contrasto con quanto sostenuto dalla dottrina, secondo cui la procedura dovrebbe estendersi anche agli errori di mera competenza fiscale, come quello relativo alla deduzione delle perdite su crediti (circolare Assonime 20/14). Infine, sempre in relazione alle tipologie di crediti disciplinate dal comma 5-bis (modesto importo e procedure), l'articolo 13 comma 3 Dlgs 147/15 (norma di interpretazione autentica, valida anche per il passato) ha previsto che la deduzione, se non effettuata nel periodo di competenza, è comunque ammessa «nell'esercizio in cui si provvede alla cancellazione del credito in bilancio in applicazione dei principi contabili». La norma sembra quindi rinviare la deduzione della perdita, non effettuata quando è sorto il relativo diritto, all'esercizio in cui si fa la derecognition. La relazione illustrativa, invece, con interpretazione più condivisibile, utilizza il termine «non oltre» per individuare

l'ultimo esercizio in cui è possibile operare la deduzione, lasciando intendere che lo si possa fare anche prima. Non si può dunque non notare come la norma necessiti di una ulteriore revisione, soprattutto per evitare futuri contenziosi basati su profili meramente formali.

I punti chiave 01 PERDITE SU CREDITI Sono disciplinate dall'articolo 101 comma 5 del Tuir e riguardano le sole aziende industriali, in quanto le svalutazioni e le perdite degli enti finanziari e creditizi (nonché delle assicurazioni) sono disciplinate dall'articolo 106, comma 3, del Tuir 02 LA DEDUCIBILITÀ Sono immediatamente deducibili le perdite relative a procedure concorsuali e assimilate (fra le quali rientrano, con novità del Dlgs 147/15, i piani attestati e le procedure estere equivalenti in Stati che garantiscono lo scambio di informazioni). In tutti gli altri casi occorre dimostrare la sussistenza degli elementi certi e precisi, che si presumono per i crediti di modesta entità, quelli prescritti e quelli cancellati in applicazione dei principi contabili 03 MODESTA ENTITÀ Per i crediti di modesta entità e quelli relativi a procedure il nuovo comma 5-bis stabilisce che la deducibilità è ammessa se segue l'imputazione di bilancio, anche se successiva all'apertura della procedura o al verificarsi degli elementi certi e precisi, purché non avvenga in un periodo di imposta successivo a quello di cancellazione del credito in base a corretti principi contabili 04 MANCATA DEDUZIONE La norma di interpretazione autentica (articolo 13, comma 3, Dlgs 147/15) stabilisce che per queste stesse tipologie di crediti la deduzione, non operata nel periodo di competenza, possa essere effettuata nel periodo di imposta di cancellazione del credito. La relazione di accompagnamento invece sembrerebbe ammettere la deduzione anche nei periodi di imposta precedenti

Agevolazioni. L'analisi di fattibilità per l'opzione parte dai beni e dal contributo economico fino ai costi per la ricerca

Pmi, patent box al test-convenienza

Le piccole imprese possono rinviare l'indicazione dei criteri per quantificare il reddito
Primo Ceppellini Roberto Lugano

Le agevolazioni per i beni immateriali (patent box) rappresentano un'opportunità per molte imprese. La concreta applicazione della normativa - anche dopo la circolare 36/E del 1° dicembre - non è però semplice: alle imprese di grandi dimensioni il quadro è più chiaro, mentre le Pmi si scontrano con un ostacolo iniziale, e cioè valutare se i benefici fiscali sono così rilevanti da compensare l'impegno e i costi della pratica. Senza trascurare il fatto che l'opzione comporta anche impegno e costo nell'adeguamento dei sistemi contabili o extra contabili di tracciabilità dei costi relativi ai beni agevolati. In questa fase iniziale serve quindi mettere a fuoco gli elementi chiave da valutare preventivamente, da parte di imprese e professionisti, per decidere se proseguire o meno con analisi tecniche più dettagliate. Si può semplificare il discorso limitando l'analisi di fattibilità a tre macro aspetti: i beni, il loro contributo economico al reddito, i costi per le attività di ricerca e sviluppo.

Test sui beni La prima cosa da verificare è se esistono beni ricompresi nell'elenco di quelli agevolati. In alcuni casi, però, vi sono elementi ulteriori da valutare. Ad esempio, molte aziende utilizzano software non protetto da copyright: per beneficiare del bonus bisognerebbe proteggerlo, e quindi occorre capire se i benefici coprono i costi. Altro caso di attualità, che coinvolge anche le imprese di maggiori dimensioni, è quello relativo ai marchi e al know how. Se si va verso una soluzione simile a quella prevista da una prima norma nella legge di Stabilità (subito cancellata), che consentiva il beneficio solo per un quinquennio, occorre valutare se non sia il caso di posticipare l'opzione: partire dal 2016, infatti, farebbe abbandonare il 2015 (con detassazione al 30%) e ricomprendere il 2020 (agevolazione al 50%).

Test sul contributo economico Occorre poi una prima stima del contributo economico che può derivare dai beni agevolabili. Per avere un'idea del concorso al reddito del bene immateriale occorre già ipotizzare quale potrebbe essere il metodo accettato dalle Entrate. In questo senso vengono in aiuto l'articolo 12 del decreto ministeriale del 31 luglio e le istruzioni diramate dall'Ocse. L'articolo 12, oltre a prevedere una forma semplificata di riling per le piccole e medie imprese, detta come criteri quelli approvati dall'Ocse, con particolare riguardo alla disciplina del transfer pricing. Il provvedimento 2015/154278 che regola i contenuti delle istanze ripropone questi riferimenti, anche se per le pmi non richiede l'indicazione del criterio scelto già fin dall'istanza iniziale. Nelle regole Ocse vi sono riferimenti utili per la valutazione degli intangibili; si fa espresso riferimento ai metodi di confronto di prezzo e a quelli di ripartizione dei margini di profitto. Chi utilizza ad esempio un brevetto prodotto in proprio (imprese industriali) o un marchio (imprese commerciali) può fare una prima analisi ragionando sui comparabili esterni, provando a stimare ad esempio quali sarebbero le royalties che soggetti terzi sarebbero disposti a pagare per l'impiego dell'intangibile. È bene ricordare, a questo proposito, che l'amministrazione finanziaria si è espressa in passato su questi aspetti suggerendo una griglia di valori: il riferimento è molto datato, dato che si tratta della circolare 32 del 1980; tuttavia si tratta di un riferimento che può essere tenuto in considerazione in questa prima fase di analisi generale di convenienza. Il secondo aspetto consiste nella stima dei costi diretti e indiretti imputabili al bene. Se per i primi la quantificazione è piuttosto agevole, costi indiretti e imputazione di spese generali sono problematici da trattare. Occorre anche qui una stima di massima, in modo da poter capire il dato fondamentale: se dal confronto tra contributo positivo e costi residua un margine significativo che giustifichi l'opzione per il regime patent box. In casi particolari si dovrà tenere conto anche di altri elementi, ad esempio le previsioni future, per non essere fuorviati nell'analisi dai dati di un solo anno.

Test sulle attività L'ultimo aspetto riguarda la presenza di attività di ricerca e sviluppo relative ai beni immateriali. Si tratta di un elemento fondamentale per la

costruzione del cosiddetto nexus ratio: la totale assenza di costi qualificati renderebbe il rapporto pari a zero e quindi cancellerebbe nei fatti l'agevolazione. Nei primi anni di applicazione del patent box, però, occorre tenere conto di due peculiarità: innanzi tutto, i costi da considerare non sono legati al singolo bene agevolabile, ma alla totalità dei beni presenti in azienda. Dovrà essere chiarito meglio se si tratta del totale generale o del totale riferito ai beni potenzialmente agevolabili. In ogni caso, si arriverà a determinare un nexus ratio che è uguale per tutti i beni; solo dal 2018 si inizierà a fare il conteggio utilizzando i costi specificamente legati al singolo bene. Il secondo elemento da considerare è che non si fa riferimento ai soli costi sostenuti nel 2015, bensì alla somma dei costi degli anni dal 2012 al 2015. È quindi più facile che in un arco così ampio esistano attività qualificate. Il calcolo del reddito agevolabile è dato dal contributo economico netto (ricavi meno costi) attribuibile al bene, moltiplicato per il rapporto tra costi qualificati e costi qualificati aumentati delle spese infragruppo e di acquisizione del bene del quadriennio (il nexus ratio). Il beneficio si sostanzia in una variazione in diminuzione (così si esprime la circolare 36/E) che per il 2015 è pari al 30% del reddito agevolabile. Il risparmio di imposta stimabile in via preventiva è pari al 31,4 della variazione, dato che essa esplica effetto anche ai fini Irap.

Sotto esame

LE FASI DELL'ANALISI

I BENI AGEVOLABILI

ATTIVITÀ RILEVANTI 8 8 8 DESIGN MARCHI SOFTWARE RICERCA APPLICATA RICERCA FONDAMENTALE COMUNICAZIONE IDEAZIONE E REALIZZAZIONE INDIVIDUAZIONE DEL BENE RICERCHE, STUDI, TEST DISEGNI E MODELLI BREVETTI INDUSTRIALI DETERMINAZIONE DEL CONTRIBUTO ECONOMICO DEL BENE (REDDITO RIFERIBILE) Protetto da copyright Ricerca pianificata per: RAPPORTO TRA COSTI QUALIFICATI E COSTI COMPLESSIVI DI RICERCA E SVILUPPO (NEXUS RATIO) IL CALCOLO: Reddito riferibile X rapporto tra costi = importo agevolabile 30% per il 2015 40% per il 2016 50% dal 2017 INFORMAZIONI AZIENDALI ED ESPERIENZE TECNICO - INDUSTRIALI Giuridicamente tutelabili acquisire nuove conoscenze Software protetto da copyright sviluppo sperimentale e competitivo Deposito, ottenimento, rinnovo, protezione dei diritti Promozione e presentazione di accrescimento immagine Inclusi quelli collettivi registrati o in corso di registrazione Lavori sperimentali o teorici per acquisire nuove conoscenze sviluppare nuovi prodotti, processi, servizi o migliorare quelli esistenti Ideazione e progettazione, incluso l'aspetto esteriore e attività di sviluppo dei marchi Giuridicamente tutelabili, comprese quelle commerciali o scientifiche proteggibili come informazioni segrete Inclusi brevetti per invenzioni (anche biotecnologiche) per modello di utilità, per varietà vegetali, topografiche e di prodotti a semiconduttori

Credito. Nicastro: «Interesse dall'Italia e dall'estero» - Nasce la bad bank

Salvataggi, banche in asta a febbraio

Marco Ferrando

Bruxelles batte il tempo, e a febbraio le quattro good bank nate dal salvataggio di Cassa Ferraræ, Banca Marche, Popolare dell'Etruria e CariChieti finiranno all'asta, come si conviene a un bene pubblico. Separate, o piú probabilmente tutte insieme visto che la pressione a fare in fretta esercitata dalla Commissione europea - che ha autorizzato l'operazione ma ora la monitora quotidianamente con il Mef e Bankitalia - potrebbe spingere per la soluzione piú semplice e piú rapida, cioé la vendita in blocco. Anche perché, come ha spiegato ieri il presidente dei cda delle quattro banche, Roberto Nicastro, «le manifestazioni d'interesse non mancano. Sia da parte di banche che di fondi, dall'Italia e dall'estero». Quali? Si è parlato in questi giorni per lo piú delle popolari, da Ubia Bper, ma si vedrà piú avanti. Continua pagina 37 Continua da pagina 33 pA coordinare il processo di vendita sarà un advisor unico che verrà individuato nelle prossime settimane, e che a gennaio effettuerà un pre-sondaggio volto a chiarire quali siano le modalità ritenute piú interessanti da parte dei potenziali acquirenti. Insieme a Maria Pierdicchi, consigliere indipendente nominato nei quattro board, ieri Nicastro ha fatto il punto sulla road map a Milano: «Abbiamo fatto ripartire la macchina operativa, che sta lavorando giorno e notte», ha detto. Ricordando che «il salvataggio ha evitato un rischio fortissimo per territori che rappresentano un pezzo fondamentale dell'economia italiana». A dieci giorni dal piano il percorso di salvataggio è rilanciato e definito. Ciò che rimane incerto, invece, è il destino dei titolari delle obbligazioni subordinate, che - al pari degli azionisti - si sono visti azzerati il capitale: ieri il viceministro Morando è tornato a ventilare la possibilità di un parziale ristoro (si veda l'articolo a pagina 7), ipotesi che tuttavia non è prevista dalle norme europee, come ha ricordato lo stesso Nicastro. Che piuttosto si è concentrato sulle quattro banche affidate alle sue cure: alleggerite di 8,5 miliardi di sofferenze, oggi sono «soli - dissime, ben capitalizzate e molto liquide», ha detto; «tutte vantano un eccezionale radicamento, che non è stato intaccato. Stavano per rischiare di perderlo, ma essendo stato affrontato per tempo oggi sono vere good bank». Non a caso, «Sono subito arrivate manifestazioni di interesse». Se l'interesse si tramuterà in vere e proprie offerte si scoprirà a febbraio. I cda, insieme agli advisor, dovranno cedere gli istituti per almeno 1,8 miliardi, una cifra che consentirà al fondo di risoluzione, che è azionista unico, di estinguere il credito contratto per sostenere l'intera operazione. È in questo contesto che si valuterà la cessione in blocco o a pezzi, anche se ieri Nicastro ha ricordato che i quattro istituti, per motivi geografici e industriali «presentano importanti sinergie», che quindi potrebbero spingere verso il deal unico. In parallelo, a breve partiranno i lavori per la cessione degli npl, che saranno trasferiti alla bad bank, entità separata in via di costituzione da parte dell'autorità di risoluzione. Anche qui, un tema significativo è il prezzo, visto che le quattro banche li hanno svalutati dell'80%, valore che - temono le banche sane - potrebbe diventare benchmark per tutti: «Non è così», ha detto Nicastro. «Per poter varare l'operazione avevamo bisogno di assolute certezze, e così si spiega la svalutazione». Nei fatti, sul mercato ora si punterà a recuperare qualche plusvalenza, seppur limitata. Sempre ieri, oltre 700 piccoli azionisti e possessori di obbligazioni subordinate di Banca Marche si sono incontrati a Jesi, presso l'hotel Federico II, all'assemblea straordinaria dell'associazione azionisti privati: tra le proposte emerse, il ritiro dei conti correnti e la verifica del rispetto della normativa Mifid da parte della ex Bm per verificare l'effettiva propensione al rischio dei risparmiatori. Ai voti, la proposta di supportare l'Unione nazionale consumatori nella class action per la costituzione di parte civile nel prossimo processo a carico degli ex vertici di BM, e inoltre nell'ultimatum ai vertici del nuovo istituto e verso Bankitalia per essere indennizzati.

Foto: IMAGOECONOMICA Al timone. Roberto Nicastro è presidente delle quattro good bank .@marcoferrando77

Tasse. Il nostro Paese scende di un gradino rispetto all'anno precedente

Pressione fiscale, nel 2014 Italia quinta fra i paesi Ocse

Il nostro Paese, che ha registrato un calo di 0,3 punti (dal 43,9% del 2013 al 43,6%), è stato superato dalla Finlandia

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente pL'anno scorso l'Italia è scesa dal quarto al quinto posto nella classifica dei Paesi con la più alta pressione fiscale. È quanto si legge nel rapporto annuale dell'Ocse sulle entrate. Il nostro Paese, che ha registrato un calo di 0,3 punti (dal 43,9% del 2013 al 43,6%), è infatti stato superato dalla Finlandia (dove il peso dei prelievi in rapporto al Pil è invece salito dal 43,7% al 43,9%). Le altre posizioni di testa non cambiano: al primo posto c'è sempre la Danimarca (50,9%), seguita da Francia (45,2%) e Belgio (44,7%). Alle nostre spalle c'è l'Austria (43%), mentre la Germania è molto più lontana, con una pressione fiscale del 36,1% (diminuita rispetto al 36,5% del 2013), appena superiore a quella media Ocse (34,4%, in aumento dello 0,2%). Per la media dei 34 Paesi dell'organizzazione parigina si tratta di un incremento dell'1% rispetto al punto più basso raggiunto in questi ultimi 15 anni (il 2004, con il 33,4%), mentre l'Italia registra comunque una crescita del 4,5% rispetto all'anno più basso (il 2005, con il 39,1%). Da un punto di vista generale, per l'Ocse si tratta della media più alta da quando è iniziata la rilevazione comparativa, cioè il 1965. Rispetto al 2013 c'è stato un aumento in 16 Paesi e un calo in 14 (per quattro non ci sono ancora i dati). Quanto alla composizione del prelievo complessivo - calcolato sul 2013, l'ultimo anno per il quale si hanno dati definitivi per tutti i Paesi Ocse - l'Italia è al 13° posto quanto a imposta sul reddito (26,6% del totale rispetto al 24,8% della media dei 34 Paesi), al 15° per oneri contributivi (29,8%, a fronte di una media del 26,1%), al 16° per le tasse sulle società (7,2% con una media dell'8,5%) e al 29° quanto a imposte sui consumi. L'Iva, in particolare, rappresenta il 13% del totale, rispetto a una media Ocse del 19 per cento. Nonostante l'aliquota italiana (22%) sia superiore a quella media Ocse (19,2%). Cifre che hanno due spiegazioni: la forte incidenza dei prodotti a tasso ridotto e dell'evasione. Nel rapporto, gli esperti dell'Ocse sottolineano che dall'inizio della crisi c'è stata una flessione del prelievo sulle società che ha costretto i Governi ad appesantire quello sui redditi per far tornare i conti, rendendo il quadro complessivo più squilibrato. Nel caso specifico italiano, tra il 2007 e il 2013 l'incremento del prelievo sui redditi (sempre in termini di quota sul totale delle entrate) è stato di un punto (dal 25,6% al 26,6%, in lieve flessione dello 0,1% sul 2012) rispetto al +0,1% medio Ocse, mentre il calo di quello sulle società è stato dell'1,6% (dall'8,8% al 7,2%, in crescita dello 0,5% sul 2012), inferiore a quello medio Ocse (-2%).

La ripresa difficile LA LEGGE DI STABILITÀ

Banche, avanza il salva-risparmiatori

La soluzione di Scelta Civica Credito d'imposta del 26% sull'Irpef per recuperare le minusvalenze La proposta del Pd Costituzione di un fondo per i risarcimenti alimentato dalle risorse della «bad bank» Morando: possibile domenica primo voto sulla norma per tutelare gli obbligazionisti nei salvataggi La soglia con cui definire il piccolo risparmiatore dovrebbe attestarsi a 30mila euro ma potrebbe essere stabilita con successivo decreto

Marco Mobili

La tutela dei piccoli risparmiatori penalizzati dal Dl salva banche diventa la priorità della legge di stabilità. Già domenica prossima, quando la Commissione Bilancio della Camera entrerà nel merito dell'esame della manovra, potrebbe essere messa subito al voto la soluzione che il Governo si è impegnato a trovare in tempi rapidi. E lo farà partendo dalle proposte di modifica che i gruppi politici depositeranno oggi all'emendamento con cui l'Esecutivo ha fatto salire sul treno della stabilità il decreto per salvare le quattro banche in crisi. «Noi non siamo contrari a esaminare subito il testo del Dl banche», ha affermato ieri il vice ministro all'Economia, Enrico Morando. Il Governo è dunque al lavoro per trovare una soluzione compatibile con i saldi di finanza pubblica e con le linee dettate da Bruxelles nella definizione del decreto banche varato il 22 novembre. Tra le proposte sul tavolo c'è il credito d'imposta del 26% da scomputare dall'Irpef per recuperare le possibili minusvalenze subite con le azioni e le obbligazioni, azzerate dalle risoluzioni bancarie. Proposta, questa, formulata dal sottosegretario all'Economia Enrico Zanetti (si veda il Sole 24 Ore di ieri) già allo studio dei tecnici del Mef e che oggi sarà formalizzata da Scelta Civica in commissione Bilancio come sub emendamento alla stabilità. L'altra strada che potrebbe arrivare dal Pd, invece, prevede la costituzione di un apposito fondo da cui attingere per risarcire i piccoli risparmiatori penalizzati dalle risoluzioni bancarie. In sostanza, le risorse che la "bad bank" costituita con il decreto che ha dato vita al fondo di risoluzione riuscirà a recuperare sul mercato con la valorizzazione delle passività, finanzieranno un apposito fondo o al massimo una sezione separata dello stesso fondo di risoluzione. Da questo fondo ad hoc la Banca d'Italia potrebbe attingere annualmente le somme per risarcire le perdite dei piccoli risparmiatori, siano essi persone fisiche o piccole imprese. La soglia con cui definire il piccolo o piccolissimo risparmiatore si attesterebbe a 30mila euro, ma potrebbe essere anche definita con un successivo provvedimento del Governo. In questo modo la tutela degli obbligazionisti subordinati penalizzati arriverebbe direttamente dal mercato e non dallo Stato o dallo stesso sistema bancario come chiede Bruxelles. La proposta Zanetti e di Scelta Civica di un credito d'imposta al 26%, invece, prevede «un limite di 50mila euro, per l'ammontare delle minusvalenze estrapolabili dalla sommatoria algebrica con le plusvalenze e scomputabili direttamente dall'Irpef lorda dovuta sul reddito complessivo» che «risponde alla finalità di semplificare il recupero fiscale per i soli piccoli risparmiatori». Secondo il segretario di Scelta Civica la soluzione proposta non attribuirebbe «alcun tipo di contributo nuovo diritto ai titolari di azioni e obbligazioni azzerate e si limita a semplificare la fruibilità di un diritto già previsto dalla legge di recupero fiscale della perdita finanziaria patita, in ragione della oggettiva particolarità del caso in cui essa si determini in un contesto di procedura di risoluzione bancaria». Per gli incapienti verrebbe invece previsto un rimborso. La strada del bonus fiscale, però, al momento appare tutta in salita e avrebbe sollevato più di un dubbio di fattibilità sia per i costi (il monte delle perdite dei 130mila clienti delle banche arriverebbe a 800 milioni) sia per i paletti fissati dalla Commissione europea. Sulle banche, comunque, le opposizioni annunciano battaglia. A partire dai 5 Stelle: «Non ci interessa la corsa di queste ore a mettere toppe parziali al salva banche, che per noi è un ammazza-risparmiatori. Il provvedimento va ritirato, faremo una dura battaglia di merito e ci prenderemo il tempo che serve per discutere proposte radicalmente alternative, che consentano di salvare i risparmi dei piccoli investitori e rilanciare l'attività degli istituti di credito». Nello stesso contesto le banche attendono con ansia la soluzione alla sterilizzazione degli effetti negativi, stimati

tra i 4 e i 5 miliardi, che l'annunciato taglio dell'Ires in vigore dal 2017 produrrebbe sui crediti d'imposta che oggi sono nel patrimonio di tutti gli istituti di credito (si veda il Sole 24 Ore di mercoledì scorso). Risolta la questione-banche il Governo presenterà la prossima settimana gli emendamenti sui nodi non risolti al Senato: dalle regioni agli Enti locali, dal Sud ai giochi, dai paradisi fiscali al patent box.

Le misure allo studio

FONDO AD HOC

GLI EMENDAMENTI

CREDITO IMPOSTA

NODO IRES Tra le proposte per tutelare i risparmiatori delle quattro banche (sostituite dalle nuove «banche ponte») c'è il credito di imposta del 26% da scomputare dall'Irpef per recuperare le perdite derivanti dall'azzeramento dei valori azionari e obbligazionari detenuti. In attesa della soluzione per i risparmiatori, il sistema del credito resta a guardare per capire che tipo di soluzione verrà trovata per sterilizzare gli effetti negativi (4-5 miliardi) che l'annunciato taglio Ires per il 2017 produrrebbe sui crediti d'imposta oggi contabilizzati nello stato patrimoniale. Il Governo la prossima settimana presenterà le modifiche alla legge di Stabilità sugli altri capitoli che non sono stati affrontati al Senato. Tra questi spiccano le Regioni, gli enti locali, il Mezzogiorno, i giochi e il patent box. Altra soluzione (proposta dal Pd) dovrebbe prevedere invece la costituzione di un apposito fondo da cui attingere per risarcire i piccoli risparmiatori rimasti penalizzati. A finanziare questo fondo sarebbero i ricavi determinati con la valorizzazione degli asset passivi presi in carico dalla «bad bank».

Mercati globali LE MOSSE DELLA BCE

Draghi allunga il Qe fino a marzo 2017

Un Qe2 a metà Varate misure per rafforzare lo stimolo monetario, lasciando la porta aperta ad altri interventi. I mercati si aspettavano di più Ridotti dello 0,10% i tassi sui depositi, acquisti anche sui bond delle regioni L'elemento più nuovo è l'annuncio che saranno reinvestiti i rimborsi dei titoli acquistati con il Qe che vengano a scadenza

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente pLa Banca centrale europea ha annunciato ieri un pacchetto di misure per rafforzare lo stimolo monetario e far risalire l'inflazione dell'Eurozona, che resta troppo bassa, lasciandosi un margine per nuovi interventi nei mesi prossimi, ma deludendo i mercati finanziari, dopo le aspettative create nelle scorse settimane da diverse dichiarazioni forti del presidente Mario Draghi. Più che lanciare un Qe2, come si diceva alla vigilia, la Bce ha ricalibrato le azioni già adottate. Il consiglio ha deciso, con una «maggioranza molto ampia», nelle parole di Draghi, di tagliare di 10 punti base il tasso sui depositi delle banche presso la Bce, portandolo a -0.30%. Si tratta di fatto di una penalizzazione delle banche che depositano la liquidità alla Bce invece di immetterla sull'interbancario e negli impieghi: migliora la trasmissione della politica monetaria, ha affermato Draghi. I mercati prevedevano un taglio più consistente, anche per spingere un ulteriore ribasso il cambio dell'euro, o addirittura la creazione di un tasso "punitivo" per una parte della liquidità in eccesso, e avevano già incluso nei prezzi un taglio di 1015 punti base. È un taglio «adeguato», ha sostenuto Draghi. La Bce ha anche allungato fino al marzo 2017 (dal settembre 2016) il programma di acquisti di titoli, il cosiddetto Qe, ma lasciando invariato a 60 miliardi di euro l'importo mensile, il che ha costituito un altro motivo di disappunto per i mercati. In pratica, il programma non ha però un termine definito, in quanto il consiglio si riserva di andare oltre, fino a quando non veda che le prospettive di inflazione di sono avviate verso l'obiettivo di stare sotto, ma vicino al 2% (oggi è allo 0,1% e, nelle previsioni aggiornate ieri dalla Bce, arriverà solo all'1,6% nel 2017). È stata anche ampliata, come previsto, la gamma di titoli acquistabili, comprendendo obbligazioni emesse dalle regioni o enti locali. Si tratta più che altro di titoli dei Länder tedeschi e di alcune regioni autonome spagnole, la cui quantità acquistabile, a seconda delle stime, ammonta a qualche decina di miliardi di euro. L'elemento più nuovo del pacchetto di ieri è l'annuncio che la Bce reinvestirà i rimborsi dei titoli acquistati in base al Qe che vengano a scadenza, per tutto il tempo necessario. È una misura simile a quelle già adottate da Federal Reserve Banca d'Inghilterra e che evita che alla fine del Qe si produca un'improvvisa riduzione di liquidità a causa dei rimborsi. I primi titoli comprati per il Qe non scadranno comunque fino al marzo 2017 e anche in questo caso si tratta inizialmente di cifre modeste. È però un segnale, ha detto Draghi, che intendiamo mantenere una politica monetaria accomodante più a lungo di quanto il consiglio aveva detto finora. La Bce ha infine rinnovato fino a fine 2017 la fornitura alle banche di liquidità illimitata a tasso fisso. Secondo Draghi, si tratta di un pacchetto di interventi che «richiederà tempo per essere pienamente apprezzato». Il presidente della Bce ha anche sottolineato che il consiglio ha la «volontà e la capacità di agire con tutti gli strumenti disponibili» e che il Qe mantiene la flessibilità sufficiente, e ha fatto intendere che ulteriori interventi potrebbero seguire nei prossimi mesi. Le proiezioni macroeconomiche dello staff, che tengono conto del miglioramento dell'economia dell'Eurozona nelle ultime settimane, possono aver giocato un ruolo nella formulazione di un pacchetto meno aggressivo del previsto. La Bce prevede una crescita dell'1,5% quest'anno, dell'1,7 il prossimo e dell'1,9% nel 2017, cifre pressoché invariate rispetto a settembre, mentre l'inflazione è stata ritoccata al ribasso, ma frazionalmente. La Bce stima ora lo 0,1% nel 2015, l'1% nel 2016 e l'1,6% nel 2017. La crescita è stata sostenuta dai consumi, più che da investimenti ed export, e dovrebbe essere favorita tra l'altro da una politica fiscale meno restrittiva. Pesano invece le difficoltà dei mercati emergenti e del commercio internazionale. Draghi ha rivendicato il successo delle politiche messe in atto finora, soprattutto sul miglioramento delle condizioni finanziarie e ora, timidamente,

anche dei volumi di credito all'economia reale. Una ragione, ha detto, per rafforzarle. Senza l'azione della Bce, ha sostenuto, l'inflazione sarebbe stata più bassa dello 0,5% nel 2016 e dello 0,3% nel 2017, e nel triennio 2015-2017 la crescita sarebbe stata inferiore di un 1 per cento.

I tassi chiave della Bce

0,05%

-0,3%

+1,6

+1,9

+1,5

Le nuove stime di Francoforte

+0,1 +1,0 1,88 1,76 1,64 1,52 2,00 1,40 +1,7 Fonte: Bce 2015 2015 Fonte: Bce LA CRESCITA Tasso di riferimento In percentuale L'INFLAZIONE Tasso sui depositi 2016 2017 V ariazione % annua del Pil 2016 2017 Settembre 2008. Fallimento di Lehman Brothers e massiccio intervento a difesa del sistema da parte delle Banche centrali Luglio 2011. Ultimo rialzo dei tassi da parte della Banca centrale europea nel pieno della crisi dei debiti sovrani V ariazione % annua dei pre zzi al consumo 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015

INTERVENTO/IL PROGRAMMA ECONOMICO DELLA LEGA **«Tasse, Europa, welfare: ecco la mia ricetta»**

Matteo Salvini

Le aperture sul programma fatte da Forza Italia e Fratelli d'Italia dal palco di Bologna sono state importanti. Adesso il lavoro che ci attende è quello di costruire una piattaforma programmatica solida e condivisa. Continua a pagina 31 u Continua da pagina 1 Una piattaforma che eviti il ripetersi rovinoso di quei distinguo che in passato hanno fatto fallire i progetti di governo a lungo termine delle coalizioni costruite più sull'essere uniti "contro qualcuno" che per "fare qualcosa insieme". Le sintesi devono essere costruite per trovare modi comuni che permettano di arrivare a obiettivi basilari condivisi. Pertanto ecco i punti di discussione che la Lega Nord offre ai potenziali alleati disegnandoli per venire incontro ai "tre più e tre meno" presentati da Berlusconi in piazza Maggiore. Siamo convinti di poter convincere della bontà dei nostri argomenti sia i potenziali alleati (con i quali la condivisione deve essere totale) sia le forze che vorranno perseguire insieme a noi anche uno solo di questi obiettivi e siamo aperti a qualsiasi osservazione o idea per migliorarli.

1. Meno tasse Le proposte fiscali della Lega Nord hanno come cardine la semplificazione data dalla flat tax, l'aliquota unica che noi vediamo come ottimale al 15% e dall'abolizione progressiva di tutte le tasse slegate dal reddito reale, in primis Irap, tasse sulla casa, accontie redditi presunti. Dato che il sistema della flat tax si compone di un'aliquota e di una soglia di deduzione siamo pronti a discutere di ogni combinazione dei due parametri e di ogni tipo di modalità di applicazione. Vogliamo abolire gli studi di settore e su questo sappiamo che è dalla nostra parte anche l'enorme platea dei commercialisti. Dobbiamo sburocratizzare e semplificare le norme per far ripartire e far correre davvero la nostra economia. La crescita dello "zero virgola" non ci farà uscire dalla crisi. Un sistema fiscale a basse aliquote ed estremamente semplificato avrà come ulteriore beneficio una forte facilitazione dei controlli, con conseguente riduzione ai minimi dell'evasione fiscale, resa non più conveniente. Ovviamente dovrà essere rivisto il trattato sul fiscal compact e il dogma del pareggio di bilancio, con i quali ogni riduzione vera delle imposte è impossibile limitandosi ad un semplice trasferimento fra categorie, cosa arbitraria e quasi mai giusta.

2. Meno Europa Tutti siamo d'accordo che questa Europa non funziona. Va smantellata e ricostruita e il primo passo è rivedere e riscrivere tutti i trattati internazionali. Se si condivide l'idea che il punto di arrivo deve essere il recupero delle prerogative dello Stato a partire dalla sovranità fiscale e monetaria e che le politiche economiche europee di austerità e di oppressione della piccola e media industria italiana sono sbagliate allora occorre individuare una "voce comune", un cammino condiviso che ci porti a rimediare agli errori del passato nel modo più indolore possibile. Sia sul piano dei trattati sia sulla questione valutaria. Per raggiungere questo scopo si sono presentate sinora diverse idee: la Lega Nord e Fratelli d'Italia propongono la gestione controllata di uno smantellamento, possibilmente condiviso internazionalmente, dell'eurozona. Forza Italia invece propone l'introduzione di una moneta parallela e la garanzia del debito da parte della Bce. Il M5S chiede un referendum. Altri propongono l'introduzione di "moneta fiscale". Tutte queste proposte potranno essere ascoltate e dibattute in un tavolo comune senza preclusioni in modo tale da arrivare a una posizione il più possibile informata, consapevole e condivisa stante la delicatezza della questione.

3. Meno Stato Meno Stato ovviamente da intendersi come uno stop all'invasività di una gestione oppressiva dello Stato e non come una riduzione dei servizi e delle competenze dello Stato medesimo. Secondo la Lega Nord i cardini della riforma dello Stato dovrebbero essere costruiti attorno alla separazione fra la spesa necessaria alla produzione dei servizi (che deve essere in molti casi aumentata sulla base di criteri di efficienza e costi standard) e le spese legate ai trasferimenti fiscali o agli incentivi economici che devono invece essere pesantemente riqualficate perché non diventino bacini di clientele ma che siano veramente mirate al rilancio economico e all'obiettivo della piena occupazione. La nostra proposta per arrivare a questi risultati prevede la valorizzazione dei territori, la responsabilizzazione degli

enti locali, il decentramento e l'autonomia. Il ripensamento delle politiche economiche sulla base delle specificità di aree macroregionali. Servono strumenti più snelli per liberare le risorse: per questo diciamo via al patto di stabilità che blocca 20 miliardi di euro che i comuni virtuosi oggi non possono spendere perché lo stato li ha bloccati. Anche in questo caso siamo disposti a trattare per una base comune per affrontare la grande sfida del rilancio economico. 4. Più aiuto. Lo Stato ha abbandonato la sua funzione di sostegno alle famiglie e alle imprese per diventare un nemico del lavoro e dell'iniziativa privata. Non c'è però un ammortizzatore sociale e un sindacato più efficace della crescita economica. Uno degli aspetti fondamentali della crescita di uno stato è la demografia: la Lega Nord propone di concentrare le risorse sul sostegno alla famiglia tradizionale (quella per intendersi composta da un padre e una madre) e alla natalità perché si ritorni alla gioia di poter fare figli senza ricorrere all'orrore della sostituzione della popolazione per via di immigrazione incontrollata. Da questa base proporremo ai potenziali alleati la gratuità per gli asili nido sul modello francese, forti assegni per le famiglie di cittadini italiani che daranno alla luce figli oltre il secondo e una fiscalità a misura di famiglia. A nulla però varrebbe aiutare la natalità se poi i giovani migliori continuassero ad emigrare perché non messi in condizione di lavorare al meglio nel luogo in cui sono nati. In Italia adesso non si assiste ad un fenomeno di immigrazione ma ad una vera e propria sostituzione dove i nostri figli sono costretti ad emigrare e sostituiti da estranei nuovi arrivati. Lo Stato deve aiutare i nostri ragazzi a rimanere qui. Basta umiliare e far scappare le menti giovani e meno giovani privando il Paese dell'esperienza e dell'energia fondamentali per la nostra crescita. Anche per questo vogliamo aprire un dibattito serio e approfondito per una revisione degli ordini e una riforma delle professioni. In Italia se ne parla da decenni senza mai arrivare a una svolta. Non è concepibile che ci siano nel nostro Paese 240 mila avvocati senza l'esistenza di un minimo tariffario: una giungla che rischia di far implodere l'intero settore trascinato al ribasso. 5. Più garanzie. La legge Fornero è stata un esempio terribile delle conseguenze di un tradimento da parte dello Stato delle sue garanzie. La piattaforma programmatica condivisa dovrà trovare un terreno comune su cui fissare un nuovo patto tra lo Stato e i cittadini eliminando i giochi sulla vita delle persone che si ritrovano senza lavoro, senza reddito e senza pensione. Quindi regole certe, divieto di retroattività dei provvedimenti fiscali, un sistema pensionistico uguale per tutti, basato sui contributi effettivamente versati e che consenta a chi ha lavorato una vita di poter scegliere quando andare in pensione. 6. Più sicurezza. Impossibile proseguire oltre su una strada che consegna i cittadini alla paura e alla delinquenza. La Lega Nord come è noto fa della sicurezza delle persone per bene un cardine per un'esistenza felice. Pertanto proporremo agli alleati l'abolizione del reato di eccesso colposo di legittima difesa (la legge Molteni proprio in questi giorni inizia il suo iter in commissione giustizia alla Camera), il potenziamento delle forze di polizia, magari da ottenersi anche per il tramite dell'unione fra corpi oggi divisi delle forze dell'ordine, lotta all'abusivismo di certi insediamenti o centri sociali che diffondono degrado e criminalità, controllo delle frontiere e forte contrasto all'immigrazione clandestina. Anche in questo caso siamo disposti ad accettare ogni tipo di idea che vada in questa direzione. Il primo passo è stato fatto e di questo ringraziamo sinceramente le forze che hanno deciso di salire con noi sul palco di Bologna per l'iniziativa di "Liberiamoci". Offriamo queste nostre idee come primo contributo agli spunti lanciati da Silvio Berlusconi e da Giorgia Meloni invitandoli sin da ora alla costituzione di tavoli di discussione aperti a tutti, anche a chi in piazza Maggiore ancora non c'era, per la costruzione di un programma condiviso. A mente aperta, senza preclusioni per nessuna idea. Liberiamoci, e ripartiamo insieme.

65

In percentuale. Il total tax rate dell'Italia in relazione all'anno di imposta 2014 è stato pari al 64,8%, di molto superiore a quello di altri partner europei

Segretario federale della Lega Nord

Il peso delle tasse FRA 21,8 23,0 10,8 22,6 14,0 12,8 17,1 GER 16,2 16,0 22,1 14,4 12,5 27,7 10,2 FRA 10,6 7,2 16,7 ITA 24,3 62,7 50,0 48,8 55,6 49,4 49,3 UNG 49,0 48,4 48,2 Imposte sul reddito SPA GER

BEL AUS Contr ibuti a car ico del lavoratore Contr ibuti a car ico del datore di lavoro CARICO FISCALE SUI PROFITTI Il total tax rate in relazione all'anno d'imposta 2014 Valori in % sul costo del lavoro. Dati 2014 IL CUNEO FISCALE IN ALCUNI PAESI OCSE*

(*) Cuneo calcolato sulla retrib. di un lavoratore single senza figli Fonti: Rap. Paying Taxes 2016 - Banca mondiale e Pwc; Ocse

Foto: Matteo Salvini. Segretario della Lega Nord

L'analisi. Gli effetti attesi dalla manovra della Bce sulla congiuntura. Bankitalia: "Pil 2015 probabilmente allo 0,8%". Si ferma la caduta del reddito degli italiani, però il 50% delle famiglie vive con 2100 euro al mese

Una spinta a export e mutui alle famiglie Ma la vera ripresa resta ancora lontana

La deflazione è tornata in primo piano, mentre i prestiti alle imprese crescono lentamente Tra i problemi di fondo dell'economia italiana resta quello dei crediti incagliati

MAURIZIO RICCI

ROMA. Un'altra frustata sulle terga di un cavallo - l'economia europea che, anziché trottare, si adegua ad un passo sempre più sonnolento. Le speranze di questa estate sono state cancellate dallo stop della Cina, la crisi di altri paesi emergenti, come il Brasile, in piena recessione, la tiepida ripresa Usa e, alla fine, l'atmosfera di sfiducia alimentata dall'ultima ondata terroristica. Il rischio a cui le ultime misure della Bce tentano di porre rimedio è, dunque, che l'economia europea ricada all'indietro, nella deflazione. Ma si tratta di far ripartire il cavallo in salita e la sferzata potrebbe non bastare. Soprattutto a paesi come l'Italia. Capiremo nei prossimi mesi se l'aumento delle dosi di medicina, deciso ieri, è sufficiente e lo capiremo dall'andamento del credito e delle esportazioni, i due parametri messi nel mirino dalle decisioni della Bce. Per ora, i risultati del Quantitative Easing varato otto mesi fa non sono entusiasmanti. Il tasso di crescita del Pil europeo rimane intorno all'1,5% e quello italiano (che, partendo da un ristagno più lungo, dovrebbe essere più veloce, modello Spagna) sembra destinato a mancare lo 0,9% promesso (ieri sera la Bankitalia parlava di un probabile 0,8). La controprova è nei prezzi, dove la deflazione è tornata in primo piano: in Italia a novembre l'indice è sceso dello 0,4% su ottobre.

Anche togliendo l'effetto petrolio, in Italia i prezzi non riescono a crescere più dello 0,6% e, in Europa, dell'1%. L'obiettivo di riportare l'inflazione al 2% appare lontano negli anni, anche nelle stime della Bce. Non c'è abbastanza credito, a quanto pare, per riscaldare l'economia.

La frustrazione di Draghi è evidente nella decisione di rendere ancora più penalizzante per le banche parcheggiare i soldi a Francoforte. Un anno fa, il presidente della Bce aveva detto che costringere gli istituti ad un tasso di interesse negativo dello 0,2% sui loro depositi sarebbe stato sufficiente a convincerli ad utilizzarli in prestiti a famiglie e imprese. E' stato smentito e il tasso è stato portato, ieri, a meno 0,3%.

L'ostacolo che deve affrontare la Bce è che una sola misura si applica a situazioni assai diverse. A quanto dicono i dati, ad esempio, a vendere i titoli che la Bce rastrella sono soprattutto le banche tedesche e olandesi che, di quella liquidità, non hanno bisogno. E le italiane non vendono? Sì, ma meno e, soprattutto, i ricavi, dicono i dati sugli scambi fra le banche centrali, prendono, per ora, la via dell'estero. Insomma, in Italia come in Europa, il Qe ha messo fine alla stretta al credito.

I prestiti sono aumentati, in Italia, magari, più alle famiglie, sotto forma di mutui immobiliari, in netta ripresa, piuttosto che alle piccole e medie imprese, che continuano a pagare interessi relativamente alti. Ma non nella misura che il Qe faceva pensare. Il rilancio deciso ieri olierà ulteriormente i rapporti fra banche e clientela, ma il nodo, in Europa e, soprattutto, in Italia, è altrove e gli strumenti della Bce non ci arrivano. Infatti, non serve più liquidità a scioglierlo. A frenare le banche sono i crediti incagliati, i soldi prestati e che non torneranno. In Europa sono, in media, pari al 9% del Pil, una quota cospicua. Ma in Italia sono oltre il 13% del Pil: ogni sei euro prestati dalle banche, uno è fasullo. Fino a che non si tappa questo buco nei bilanci, le banche continueranno ad avere il braccino corto nel fare credito. E se la caduta dei redditi cominciata nel 2008, rilevava ieri Bankitalia, tra il 2012 e il 2014 si è finalmente arrestata, a una media di 2.500 euro al mese per famiglia, la metà dei nuclei campa con meno di 2.100 euro.

L'altro obiettivo delle misure della Bce è un ulteriore indebolimento del cambio dell'euro che favorisca, facendo diminuire i prezzi, le esportazioni europee. Tutti scommettono che, grazie anche al fatto che gli Stati Uniti stanno per muoversi in senso opposto, stringendo i cordoni della politica monetaria, l'obiettivo sarà centrato. Il cambio 1 a 1 è dietro l'angolo e molti analisti prevedono che si scenda fino a 0,80 dollari

per un euro. Il problema è capire se le esportazioni europee e italiane, anche a prezzi stracciati, troveranno compratori. Al momento, sempre di meno: gli unici mercati che tirano, in questi mesi, sono l'India e, con passo un po' incerto, gli Usa. Poco per sostenere e allargare l'attivo già record che l'Europa registra, quando si confrontano esportazioni e importazioni.

Il dubbio - non nuovo fra gli economisti - è che non ci sia abbastanza domanda estera da tirare fuori l'economia europea (e quella italiana a rimorchio) dalle secche. Il difetto rischia di essere nel Qe all'europea. In America, dove è stato inventato, è servito a finanziare, facendo indebitare lo Stato a basso prezzo, la politica diretta di stimolo all'economia, attuata attraverso spesa pubblica e meno tasse. In Europa, l'ideologia dell'austerità ha reso impossibile la versione integrale. Draghi fa la sua parte, con il Qe monetario, ma i governi non fanno la loro, utilizzando i tassi zero sul debito pubblico per stimolare la domanda.

Mezzo Qe, forse, è poco. www.bankitalia.it www.mef.gov.it PER SAPERNE DI PIÙ IL CREDITO Abbassando il tasso sui depositi delle banche presso alla Bce, a -0,3%, Draghi tenta di far ripartire il credito a famiglie e imprese. Il problema degli istituti italiani però sono i crediti deteriorati L'EXPORT Il Qe2 dovrebbe portare l'euro alla parità sul dollaro, o sotto. Ma l'export italiano ora fatica a causa della debolezza di molti mercati strategici: "tirano" solo Stati Uniti e India 4LA CRESCITA Riusciranno consumi e export a rilanciare l'economia? Secondo Bankitalia la crescita dell'Italia dovrebbe fermarsi quest'anno allo 0,8%, un punto in meno rispetto alle stime del governo LA SCHEDA L'INFLAZIONE L'obiettivo di Draghi è riportare l'aumento dei prezzi verso il 2%, ma a novembre nel nostro Paese sono tornati a scendere dello 0,4%: anche con il Qe resta lo spettro deflazione I REDDITI Secondo Bankitalia la caduta dei redditi degli italiani, iniziata nel 2008, si è arrestata. Il reddito medio delle famiglie nel 2014 è stato di 2.500 euro al mese, ma la metà vive con meno di 2.100 euro

Le stime Ue sull'Italia

2015

2016

Pil (%)

Deficit (%) Debito (%) Disoccupazione (%)

12,2

+1,5

133,0

11,8

132,2

+0,9

-2,3

-2,6

FONTE COMMISSIONE UE

Foto: A RILENTO In Italia la crescita dei prezzi è più lenta rispetto ad altri Paesi europei e ciò rende più difficile sconfiggere la deflazione

L'intervista. Roubini: Draghi doveva garantirsi la maggioranza del board Bce In Europa ora prevale la flessibilità

"Prudenza obbligata la fine dell'austerità metterà tutto a posto"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Draghi deve muoversi con prudenza per avere con sé la larga maggioranza del consiglio direttivo. Ciò premesso, la reazione negativa dei mercati sarà temporanea e gli spread torneranno presto a ridursi. In assenza, come ci auguriamo, di ulteriori shock come nuovi attacchi terroristici, il mercato realizzerà che probabilmente nuove misure espansive seguiranno, la Fed proseguirà nella sua "normalizzazione" rialzando ancora un po' i tassi, e riprenderà fiducia». Nouriel Roubini, il guru della New York University, non è sorpreso dai risultati «parzialmente insoddisfacenti», così li chiama, della riunione della Bce. «Era esattamente quello che ci aspettavamo».

Cos'è secondo lei che ha frenato Draghi da misure ancora più espansionistiche? «Due fattori. L'Unione europea e la Fed. Primo: in Europa sta finalmente prevalendo una politica fiscale meno rigida, più flessibile ed espansiva. Ciò è dovuto al modificato atteggiamento tedesco: la Germania chiuderà l'anno con un surplus ridotto a zero dal +0,4% del Pil dell'anno scorso, a causa delle ingenti spese per risolvere l'emergenza migranti, su cui Angela Merkel si gioca l'intero suo destino politico. E lo scandalo Volkswagen sta avendo conseguenze peggiori del previsto. Non è più tempo insomma di intestardirsi sull'austerità. Anche la spinta degli altri Paesi, e soprattutto dell'emergenza-terrorismo, agisce in questa direzione: la Francia già prima degli attacchi aveva detto che sarebbe rimasta oltre il 3% e ora ha da finanziare ingenti spese militari e di sicurezza, l'Italia sta facendo valere al meglio le varie clausole disponibili, la Spagna ha le elezioni il 20 dicembre ed è terrorizzata dagli anti-sistema di Podemos».

E il secondo fattore, la Fed? «Draghi conta sull'aumento dei tassi americani che dovrebbe essere annunciato il 16 dicembre. L'inevitabile rialzo del dollaro, con le conseguenze positive per le esportazioni europee (e negative per le economie emergenti), darà un contributo alla ripresa da affiancare al denaro aggiuntivo messo in circolo della Bce».

Ma perché in Europa i mercati hanno reagito male? «Sarà una reazione temporanea. Per ora il nostro outlook resta moderatamente positivo sull'eurozona. La situazione macroeconomica è recentemente migliorata, la crescita è soddisfacente con qualche Paese dell'area che cresce più del potenziale, gli indicatori del sentiment sono positivi e in diversi casi si riscontrano sorprendenti ritocchi verso l'alto come per gli indici di novembre Pmi e Ifo tedesco. Abbiamo appena concluso un giro nelle capitali europee, con il nostro capo economista Brunello Rosa, e siamo rimasti colpiti dalla fiducia che, malgrado tutto, esiste sulle prospettive per l'anno prossimo».

Però sta di fatto, tornando alla Bce, che l'inflazione non vuole ripartire: in novembre è di nuovo scesa nell'eurozona allo 0,9 dopo aver toccato l'1,1 per cento in novembre.

Cos'altro deve fare la Bce per arrivare al sospirato 2%? «La Bce ritiene che l'inflazione sia così bassa essenzialmente per il basso costo dell'energia e che presto risalirà grazie allo scemare dell'impatto dei cali stessi. Noi siamo più scettici e temiamo di più i rischi al ribasso che gravano sull'economia. La Bce dovrà comprare titoli ancora per molto tempo. L'approccio gradualista adottato ieri contiene un rischio: può avere una sua giustificazione ma diventerà controproducente se il mercato continuerà a interpretarlo come timidezza ad agire».

www.ecb.europa.eu www.roubini.com PER SAPERNE DI PIÙ La situazione è migliorata e c'è qualche Paese che cresce più del potenziale.

Ci sono buone prospettive per il 2016 L'approccio gradualista della Banca centrale non deve essere scambiato per timidezza ad agire

Foto: L'ECONOMISTA Nouriel Roubini, insegna alla New York University ed è presidente di Rge Monitor, società specializzata in analisi finanziaria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Banca centrale europea

Draghi in campo per sostenere la ripresa ma delude i mercati

Giù il tasso depositi, acquisto titoli fino a marzo 2017 Borse a picco, Milano -2,47%. Euro e spread in volo
LA GIORNATA
ANDREA TARQUINI

BERLINO. Questa volta il bazooka non ha convinto i mercati. Il presidente della Bce Mario Draghi, a conclusione dell'attesa riunione del board, ha annunciato un'estensione del Quantitative easing, l'acquisto di titoli sovrani, di sei mesi, dal settembre dell'anno prossimo al marzo 2017, «o comunque finché non sarà nel mirino l'obiettivo di un'inflazione vicina al 2 per cento». Ha anche esteso il Qe ai titoli degli enti regionali e locali, e tagliato il tasso d'interesse già negativo sui depositi delle banche presso l'Eurotower dal meno 0,2 al meno 0,3 per cento. Ma l'intensità dell'intervento resta per ora invariata a 60 miliardi al mese, nonostante l'ammontare complessivo raggiunga i 1.500 miliardi. Reazioni negative, dicevamo: calano le Borse, Milano perde il 2,47 per cento e Francoforte e Parigi addirittura il 3,58.

L'euro sale da 1,06 a oltre 1,09 dollari, lo spread dai 91 punti del mattino tocca una punta a 103, per poi attestarsi a 97. «Sono state decisioni prese a maggioranza molto ampia, non all'unanimità», ha detto Draghi. Probabile allusione all'estrema prudenza monetarista della Bundesbank tedesca e degli altri "falchi".

«Siamo comunque pronti a intervenire in ogni momento, con ogni misura», ha sottolineato il presidente. Il taglio del tasso d'interesse sui depositi degli istituti è un chiaro incentivo a non lasciare la loro liquidità parcheggiata alla Bce, e ad accelerarne invece la circolazione. I tassi d'interesse sulle operazioni di rifinanziamento principali e marginali rimangono invece invariati. «Non è vero che il Qe non funziona», ha ammonito Draghi. Ieri l'Eurotower ha ritoccato al ribasso di un decimo le stime di crescita e inflazione in Europa sia per il 2015 che per il 2016, ma Draghi non demorde: «La Bce sta facendo di più, ed è pronta a fare di più, perché il Qe ha successo, non perché sta fallendo - ha sottolineato - senza i 60 miliardi l'inflazione sarebbe più bassa e la crescita del Pil ancora più debole». Pur riconoscendo che la debolezza dell'economia globale e le incognite geopolitiche legate al terrorismo rischiano di pesare sulla ripresa europea. Le misure della Bce, ha insistito Draghi, «sono state abbastanza efficaci, ma penso che ci voglia tempo perché vengano pienamente apprezzate». QE PIÙ LUNGO Ieri la Bce ha annunciato che il programma di acquisto di titoli verrà allungato di sei mesi, fino a marzo del 2017, ed esteso anche ai bond di regioni e enti locali. Il valore del Qe sale così a 1.500 miliardi di euro, ma la sua intensità mensile non aumenta: 60 miliardi di euro LA SCHEDE DEPOSITI PIÙ CARI Il tasso di interesse sulla liquidità depositata dalle banche presso la Bce, già a -0,20%, viene abbassato a -0,30%. La misura serve a rendere ancora più costoso per gli istituti di credito "parcheggiare" i loro fondi all'Eurotower, un incentivo a metterli sul mercato

I NUMERI

1,09
-3,58%
-1,42%
97 p.b.
1,63% LO SPREAD Ha chiuso a 97 punti base, rispetto ai 91 della mattinata L'EURO Dopo le parole di Draghi l'euro sfonda quota 1,09 dollari FRANCOFORTE La Borsa tedesca, peggiore in Europa, ha chiuso a -3,58% WALL STREET L'indice Dow Jones ha chiuso la giornata in perdita dell'1,42% I TITOLI DI STATO Il rendimento del Btp decennale è salito da 1,38% a 1,63%

Foto: AL VERTICE Mario Draghi ha tenuto ieri una conferenza stampa per spiegare le misure adottate dal consiglio direttivo Bce

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Evasori d'Italia

San Marino pensaci tu

Il presidente della Fondazione Fiera di Milano, l'ex manager di Alemanno, l'amico di Burlando, il consulente di Mister Bee. Scovati dalle Fiamme Gialle con i fondi sul Titano. Milioni in parte scudati, sui quali adesso s'indaga

Paolo Biondani

COME MAI QUASI NESSUN POLITICO italiano brilla per impegno nella lotta all'evasione fiscale? Forse perché anche gli evasori votano, e in Italia sono tantissimi. Ma forse anche perché, tra la massa dei furbetti e furboni che si autoriducono le tasse, si nascondono anche personaggi di potere legati proprio alla politica. Benito Benedini è uno dei più importante manager milanesi. Nella sua lunga e prestigiosa carriera ha rivestito ruoli direttivi in grandi banche e industrie private. In questi anni ha ottenuto cariche di vertice anche in società pubbliche, su indicazione del centro-destra, in particolare di Forza Italia: tuttora è il presidente della Fondazione che controlla la Fiera di Milano, mentre dal 2004 al 2013 è stato consigliere di gestione di Infrastrutture Lombarde, la centrale regionale dei grandi appalti. Ora, grazie alla nuova maxi-inchiesta su San Marino ("l'Espresso" n. 39), la Guardia di Finanza e la Procura di Forlì hanno scoperto anche il suo nome nella lista dei cittadini italiani con depositi bancari nel piccolo paradiso fiscale nel cuore della Romagna. Benedini, secondo i primi accertamenti, risulta aver accumulato a San Marino e poi riportato in Italia, tra il 2009 e il 2010, circa quattro milioni di euro. Convocato alcune settimane fa nel comando provinciale delle Fiamme gialle, il presidente della Fondazione Fiera si è difeso spiegando che si trattava di redditi personali, che in origine aveva dimenticato di dichiarare all'erario, ma che poi sono stati tutti regolarizzati, proprio in quel biennio, grazie allo scudo fiscale varato dall'ultimo governo di Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. Come in tutti gli altri casi di persone che hanno rivestito cariche pubbliche, il nucleo tributario della Finanza sta continuando a indagare, per verificare se quel condono sia stato applicato correttamente: le indagini, coordinate dal procuratore capo di Forlì, Sergio Sottani, e dal suo sostituto Francesca Rago, puntano a individuare l'effettiva provenienza e l'ammontare complessivo delle somme depositate nella piccola Repubblica. Se la spiegazione fornita da Benedini sarà confermata, l'inchiesta verrà archiviata, perché il reato di semplice evasione è stato cancellato proprio dallo scudo. Finora si ignorava che l'uomo forte della Fiera di Milano (e di altre importanti aziende) avesse soldi a San Marino: il suo conto estero infatti era schermato da una società fiduciaria, mentre il condono del 2009-2010 consentiva di regolarizzare i capitali non dichiarati, versando solo il 5 per cento, con la garanzia dell'anonimato. Giocchino Gabbuti è un manager romano che ha gestito grosse società pubbliche, come l'azienda dei trasporti Atac e Roma Patrimonio, fino a quando la capitale è stata governata dalla destra dell'ex sindaco Gianni Alemanno. Secondo la Guardia di Finanza, Gabbuti era il titolare effettivo di un conto a San Marino con almeno un milione e 200 mila euro: soldi bonificati all'estero fino al 2009-2010, quando il manager era ancora alla guida di aziende pubbliche, e poi riportati in Italia approfittando dello scudo fiscale. Mesi fa, quando le indagini dei pm di Roma avevano per la prima volta fatto emergere l'ipotesi dei soldi a San Marino, il manager aveva smentito minacciando querele contro i giornalisti. Ora lui stesso ha dovuto spiegare alla Finanza di aver beneficiato del condono anonimo di cinque anni fa. Anche nel suo caso l'inchiesta prosegue per verificare quanti soldi avesse trasferito sul Titano, in totale, su un conto formalmente intestato alla fiduciaria Amphora, e se è vero che si trattava soltanto di redditi in nero, legalmente ripuliti con il condono fiscale. Franco Lazzarini è un uomo d'affari genovese, azionista e manager del gruppo assicurativo Ital Brokers, amico da una vita di Claudio Burlando, l'ex governatore della Liguria, e di altri esponenti di quella cerchia del Pd che fa capo all'ex premier Massimo D'Alema. Al suo nome la Guardia di Finanza associa una serie di «movimentazioni» per importi non eccezionali, ma considerate molto sospette: secondo i computer bancari, infatti, Lazzarini risulta aver depositato personalmente a San Marino diversi assegni, per un totale di circa centomila euro. Versamenti eseguiti tra il

2012 e il 2013 evitando di lasciare tracce con i normali bonifici bancari: l'indagine ora punta a scoprire che bisogno ci fosse di usare gli assegni e passare il confine di persona, almeno stando a quanto registrato dalle banche. Nel suo caso lo scudo era ormai scaduto, ma fino a prova contraria non si può escludere che si trattasse di redditi leciti, non tassabili in Italia. Lo stesso manager è per altro citato anche nell'inchiesta della Procura di Milano sul "barone dell'evasione internazionale" Filippo Dollfus: qui i pm indicano Lazzarini come uno dei clienti italiani che sarebbero stati aiutati a «occultare all'estero» non solo «denaro evaso», ma anche bottini di ipotetici reati di «corruzione e riciclaggio». Insomma, un presunto tesoriere di tangenti intasate da altri. L'inchiesta di Forlì è solo all'inizio e promette molte altre sorprese: la squadra anti-evasione guidata dal tenente colonnello Giuseppe Romanelli è riuscita a schedare tutti i 26.953 soggetti italiani che tra il 2006 e il 2014 hanno esportato a San Marino un tesoro complessivo di oltre 22 miliardi di euro. I computer delle banche ispezionate, in teoria, avrebbero dovuto registrare solo capitali usciti o rientrati in Italia. In qualche caso però, per motivi ancora misteriosi, sono rimaste schedate anche operazioni estero su estero. L'esempio più vistoso, per ora, è un bonifico di tre milioni tondi, accreditati nel 2012 da San Marino in Svizzera a nome di Gerardo Segat, il manager italo-elvetico della Tax & Finance che in questi mesi ha assistito mister Bee nella trattativa per l'acquisto del 48 per cento del Milan di Berlusconi. Dopo l'arresto a Milano di un suo collega della T&F accusato di riciclare i tesori di decine di evasori, per ora Segat non si è presentato a Forlì per spiegare quel bonifico da San Marino e chiarire perché sia stato registrato anche dalla nostra rete bancaria, come se si fosse trattato di soldi italiani. • m. angelli, sime, sie, m.l.antonelli, agf

Foto: La rocca del Titano, cuore della Repubblica di San Marino. Nell'altra pagina: Vasco Rossi

LA POLITICA MONETARIA/GLI EFFETTI il caso

Per i redditi degli italiani la caduta è finita ma resta il divario fra giovani e vecchi

Bankitalia: le famiglie sono meno indebitate. Il 5% ha il 30% della ricchezza
ALESSANDRO BARBERA

Nell'annus horribilis dell'austerità - il 2012 - gli italiani hanno smesso di cadere. Alla fine dell'anno scorso ogni famiglia aveva a disposizione circa 2.500 euro al mese, e aveva meno debiti del passato. Ma soprattutto è sceso finalmente il numero di coloro che arriva col fiatone alla quarta settimana. Poiché il peggio è alle spalle, potremmo accontentarci di questo: fra il 2006 e il 2012 ciascun nucleo ha perso il 15 per cento del proprio reddito, mentre nell'ultimo biennio appena lo 0,2. Alla fine dell'anno scorso il 23 per cento delle famiglie erano indebitate per circa 44mila euro. Nel 2012 erano il 25,9 per cento, nel 2010 il 27,7. Tirato un sospiro di sollievo, passiamo alla risposta più difficile: chi sta meglio, e perché? L'indagine della Banca d'Italia sui redditi delle famiglie è anzitutto uno spaccato impietoso della nostra società, e un'ottima lettura per chi ha voglia di sfatare luoghi comuni. I giovani poveri Prendiamo la ricchezza media netta per età del capofamiglia: fatto cento il valore nel 1995, un under 35 oggi vive con 40, un ultrasessantacinquenne con 140. Negli ultimi vent'anni il divario di reddito fra giovani e anziani non ha fatto che aumentare a favore di questi ultimi, e nonostante il calo dei valori dal 2010 in poi. Oppure: prendiamo il numero di coloro che vive con meno di diecimila euro l'anno: sono il 22 per cento. Il cinque per cento degli italiani possiede un patrimonio di 1,3 milioni di euro e il 30 per cento della ricchezza totale. Mentre il patrimonio del 30 per cento delle famiglie più povere - circa settemila euro in media - rappresenta meno dell'un per cento. Ancora: una tesi molto in voga è che negli anni della crisi finanziaria il calo del valore degli immobili avrebbe penalizzato soprattutto i più poveri. La Banca d'Italia ci dice che è vero il contrario: ha colpito soprattutto i più ricchi. Casa dolce casa Il direttore generale Salvatore Rossi conferma che il 2015 per l'Italia si chiuderà con un +0,8 per cento, e che il 2016 potrebbe andare persino meglio, con uno scenario «probabile» di +1,5. Eppure la sensazione è si tratti di una ripresa accompagnata dai vizi di sempre. Gli italiani possiedono mediamente 218.000 mila euro fra casa, azioni e obbligazioni, ma un terzo di questo patrimonio resta frutto di eredità. Alla fine dell'anno scorso il 70 per cento degli italiani possedeva almeno un immobile. Nonostante un numero così ampio di proprietari, il 59 per cento del valore delle case italiane è in mano al 20 per cento delle famiglie più ricche. Una lunga storia In un Paese libero le diseguaglianze sono in qualche modo inevitabili. Ma in Italia siamo esperti nel coltivarne alcune particolarmente pericolose, perché pesano anche sui fattori di crescita dell'economia. L'indagine ci dice che ad allargare la forbice fra ricchi e poveri non è stata la crisi del 2008-2012, bensì quella dei primi anni novanta. Da allora la quota di individui a basso reddito è cresciuta in maniera inarrestabile, e si tratta sempre degli stessi: giovani e famiglie numerose. Dunque non è solo un problema generazionale: negli ultimi vent'anni l'Italia è stato il paradiso per gli anziani e per i single. Bonus speso In ogni caso: fra la fine dell'anno scorso e giugno di quest'anno otto famiglie su dieci hanno dichiarato che il reddito percepito nel 2014 è stato quello di un anno «normale», tre su dieci hanno persino risparmiato. Solo il 13 per cento ha detto che è stato «insolitamente basso». Circa un quinto delle famiglie ha ricevuto mediamente 86 euro del bonus Renzi, e ne ha speso il novanta per cento. Twitter @alexbarbera

22 per cento Gli italiani che vivono con meno di diecimila euro l'anno secondo la fotografia di Bankitalia

+0,8 per cento La crescita del Prodotto interno lordo nel 2015 secondo le stime di Bankitalia

+1,5 per cento L'aumento del Pil è destinato a proseguire anche il prossimo anno

La distribuzione della ricchezza 200.000 1.400.000 -200.000 Fonte: Bankitalia 7.000 euro - LA STAMPA

Lo studio Il grafico mostra come, nonostante la crisi abbia colpito anche i più abbienti (soprattutto sul valore degli immobili), la ricchezza complessiva resta nelle mani di pochi attività finanziarie (crediti, depositi,

azioni, obbligazioni...) attività reali (immobili, aziende, oggetti di valore) ricchezza netta (differenza tra attività e passività) RICCHEZZA NETTA MEDIA DEI 6/20 PIÙ POVERI (30% che ha l'1% del totale) passività finanziarie (mutui, rate da pagare, altri debiti...) 1.300.000 euro RICCHEZZA NETTA MEDIA DEL VENTESIMO PIÙ RICCO (5% che possiede il 30% del totale) Ripartizione dei patrimoni tra le famiglie italiane, divise in venti gruppi 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20

Retrosceca

L'Ue in missione a Roma Scattano le verifiche su conti pubblici e riforme

I tecnici europei in Italia il 14 e 15 dicembre
MARCO ZATTERIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES Stanno arrivando. Anzi, ritornano. Fonti comunitarie rivelano che gli sherpa della Commissione Ue saranno a Roma il 14 e il 15 dicembre per una nuovo checkup sull'andamento dell'economia italiana, del programma di riforme e della sostenibilità della finanza pubblica. E' una missione di routine, si sottolinea a Bruxelles, anche se ora ci sono alcune domande in più rispetto alle più recenti valutazioni e previsioni effettuate dai tecnici dell'esecutivo a dodici stelle. Questioni da "zerovirgola", in effetti. Però anche solo la crescita che ora sembra essere dello 0,8 per cento invece che dello zero nove solleva almeno due interrogativi. «Perché lo scenario è cambiato?» e «quali potranno essere gli effetti sulla stabilità di breve e medio termine?». I dubbi sulla manovra La Commissione Ue ha approvato a metà novembre la legge di stabilità per il 2016 con qualche "se", ritenendo che vi siano ancora rischi di scostamento soprattutto nei confronti degli obiettivi, del debito in particolare e della finanza pubblica in generale. A Bruxelles si registra la volontà politica di venire incontro al governo. Però è significativo il pressing dei paesi nordici e di quelli risanati a non fare troppi conti. Pertanto, i due numi economici, Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici, hanno optato per mantenere il Bel Paese «fra i sorvegliati speciali» e rinviato a febbraio/ marzo la decisione sulla possibilità di utilizzare la clausola di investimenti per una flessibilità ulteriore di spesa da 0,3 punti di pil, poco meno di 5 miliardi. Il nodo della flessibilità L'arrivo a Roma della missione europea partirà da qui. Deve valutare se gli investimenti della clausola omonima sono effettivamente compatibili con la richiesta, e se il cammino delle riforme - sinora apprezzato da Bruxelles - meriti un altro bonus da 0,1 per cento di pil. Sul tavolo è piombata anche la crescita appena più bassa del previsto. Gli obiettivi di deficit e debito vengono calcolati in funzione del Pil e, se la congiuntura si indebolisce, anche il valore della frazione cambia. L'export delude Di qui le questioni aperte da esplorare. Si parte con gli effetti della frenatina del ritmo di sviluppo e sul come bilanciarli. E si arriva alla discussione sulle cause. La domanda interna è stata minore del previsto? L'accesso ai mercati esteri ha deluso le aspettative? Proprio ieri Eurostat ha diffuso il dato che fotografa un calo dello 0,3% del commercio al dettaglio in settembre rispetto ad agosto, dopo tre mesi di salita. Su tutto ciò si vuol fare chiarezza in vista delle decisioni future. Progressi sui fondi Nell'attesa, la buona notizia è che l'Italia finirà per perdere solo una piccola parte dei fondi regionali non spesi nel periodo 2007-2013 e in scadenza con 2015. Secondo fonti concordanti, a fine novembre restano 5,4 miliardi da consumare. Ora Bruxelles rivela che sono stati fatti progressi e che «rimarranno pochi milioni». «Peanuts», dice una fonte. Però il caso non è chiuso. Avendo il governo coperto la falla usando progetti e risorse nazionali compatibili col quadro Ue, ma non concordati preventivamente, il rischio è che alla verifica - fra un anno possano emergere irregolarità anche piccole, ad esempio una gara d'appalto "non europea". Nel tal caso, salterebbe il finanziamento europeo. Stavolta senza possibilità di rinvio e recupero.

L'INDAGINE

Bankitalia: frena la caduta del reddito delle famiglie

MA IL 22,3% DEGLI ITALIANI VIVE CON ENTRATE SOTTO LA SOGLIA DEI 9.600 EURO ALL'ANNO
Ca. Sco.

Arrivano segnali di ripresa dalla situazione finanziaria degli italiani. Che, come emerge dall'indagine sui bilanci delle famiglie firmata dalla Banca d'Italia, dal 2012 al 2014, vedono calare i redditi in maniera meno decisa che negli anni della grande crisi economica. Secondo lo studio, l'anno scorso, il reddito familiare netto medio è stato di 30.500 euro, pari cioè a 2.500 al mese. A testimoniare la forte differenziazione nella distribuzione delle entrate è la mediana, che indica i redditi della famiglia in posizione centrale tra quelle passate in rassegna e che è inferiore alla media, pari cioè a 25.700 euro l'anno o 2.100 euro al mese. Non solo: il 22,3% degli italiani è "a basso reddito" perché vive sotto la soglia di 9.600 euro l'anno. Guardando al reddito equivalente, che tiene conto anche delle economie di scala che si ottengono vivendo in famiglia, il dato, nel 2014, è stato di 17.900 euro per persona, o 1.500 euro al mese. Entrambi gli indicatori mostrano segnali di miglioramento dagli anni della grande crisi. Il reddito familiare, infatti, è sceso del 15% tra il 2006 e il 2012 e di appena lo 0,2% tra il 2012 e il 2014. Mentre la flessione di quello equivalente, tra il 2006 e il 2012, era stata del 13%, per poi limitare i danni a un -1,3% tra il 2012 e il 2014. LA RICCHEZZA Oltre ai redditi, lo studio analizza la ricchezza netta delle famiglie, data dalla somma tra attività reali (come gli immobili) e finanziarie (come titoli di Stato e azioni) al netto dei debiti, che nel 2014 è stata in media pari a 218mila euro. L'abitazione di residenza, tra l'altro, continua a rappresentare la componente principale di questo indicatore. Anche qui, però, emerge una forte concentrazione delle risorse: soltanto il 10% delle famiglie possiede un patrimonio medio di 950mila euro e detiene il 44% del totale, mentre il 5% può contare su una ricchezza di 1,3 milioni. In questo quadro, si riduce anche l'indebitamento. Se, infatti, nel 2012, risultava indebitato il 25,9% delle famiglie per un ammontare medio di 51.500 euro, alla fine del 2014 - emerge dallo studio - la percentuale si è ridimensionata al 23%, per un valore di 44mila euro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL RAPPORTO

Nuovi pensionati, assegno più basso di 3 mila euro

Effetto Fornero: in tre anni la platea si è assottigliata di circa 400.000 unità. Lo sblocco delle rivalutazioni fa salire la spesa che arriva a 277 miliardi di euro. 14 MILIONI DI PERSONE SOPRAVVIVONO CON MENO DI MILLE EURO AL MESE. IN DIECIMILA RICEVONO ASSEGNI 10 VOLTE PIÙ ALTI
Giusy Franzese

Più vecchi e più poveri. Che la maggior parte dei pensionati italiani dovesse cavarsela con assegni magri (il 40% prende meno di mille euro al mese, e un altro 39% resta comunque sotto i duemila) era noto, ma l'Istat ieri, con il rapporto "trattamenti pensionistici e beneficiari", ha aggiunto un altro tassello a un quadro già fosco: l'assegno dei nuovi pensionati, quelli che hanno iniziato a riceverlo nel 2014, è più basso di circa tremila euro l'anno rispetto a chi è entrato a far parte della platea degli oltre sedici milioni di pensionati italiani negli anni scorsi. E tremila euro l'anno in meno sono decisamente una bella cifra. È l'effetto riforma Fornero, che ha modificato il sistema di calcolo dell'assegno eliminando il retributivo (che aveva come base il livello delle ultime buste paga) e facendo passare tutti al contributivo (pro-quota, ovvero per gli anni successivi alla nuova norma). Un sistema certamente più equo, perché si fonda sul principio che ognuno riceverà in base a quanto effettivamente versato, ma che penalizza chi ha visto tagliarsi lo stipendio per colpa della crisi. Di fatto chi è andato in pensione nel 2014 sta ricevendo in media un assegno che non raggiunge nemmeno i 14.000 euro l'anno (13.065 per la precisione), contro una media dei "vecchi" pensionati di 17.000. Che la riforma Fornero stia producendo gli effetti voluti è evidente anche da un altro dato: negli ultimi tre anni lo stock dei pensionati è diminuito di 400.000 unità (dai 16 milioni e 668.000 del 2011 ai 16 milioni e 259.000 del 2014). Il risultato è evidentemente legato all'innalzamento dell'età pensionabile. Nonostante i nuovi assegni più bassi, la riduzione della platea e del numero dei trattamenti erogati (-0,5%), però, la spesa per le pensioni resta altissima e in aumento: nel 2014 si è incrementata dell'1,6% arrivando a oltre 277 miliardi di euro (era poco meno di 273 nel 2014). Si mangia ormai il 17,17% del Pil contro il 16,97% del 2013. E ad aumentare il peso non è la parte assistenziale (la cui incidenza sul Pil è scesa dall'1,8% all'1,7%), ma proprio la spesa per i trattamenti previdenziali passata dal 15,2 al 15,4% (nel 2014 - dopo 2 anni di blocco - è ritornata la rivalutazione). Il dato resta comunque diverso da quello fornito dall'Ocse l'altro giorno che indicava un'incidenza sul Pil del 15,7%. IL CLUB ESCLUSIVO Potremmo chiamarlo il club dei diecimila: poco meno di diecimila "paperoni" (9.190, lo 0,1% del totale) che ricevono una pensione superiore ai diecimila euro. Trattamenti di "platino", frutto a volte di carriere veloci e brillanti, a volte di leggine ad hoc che hanno fatto lievitare i calcoli. Spesso suggeriti come il bancomat a cui attingere per risolvere tutta una serie di questioni, in realtà gli importi - individualmente elevati - a livello complessivo si fermano sotto il miliardo e mezzo di euro l'anno, pari allo 0,5% del totale. Aggiungendo i quasi 176.000 pensionati che ricevono assegni tra i cinquemila e i 10.000 euro (0,8% dei trattamenti) la spesa complessiva sfiora i 5 miliardi di euro (5,3% del totale). La stragrande maggioranza dei pensionati è decisamente lontana da queste cifre. Su 23 milioni e duecentomila trattamenti (un pensionato su quattro ha due o più assegni) più della metà (circa 14 milioni) sono sotto i mille euro al mese, e di questi ben sei milioni, ovvero il 25,7% del totale, è inferiore a 500 euro. Altri tre milioni di trattamenti sono nella fascia tra i mille e i millecinquecento euro. Poi, più l'assegno sale, minore è la pattuglia dei fortunati. E manco a dirlo, donne e Sud sono le "categorie" più povere. Per quanto riguarda l'età, solo uno su quattro ha meno di 65 anni, e un altro 24,9% ha superato gli 80 anni.

Anni di età

Prestazioni erogate

Pensione media annua

Spesa totale italiana

11.943 euro

+245 euro

23,3% meno di 65 anni

51,9% tra 65 e 79 anni

24,9% 80 anni e più

Euro al mese

Pensionati

Reddito medio da pensione

17,17% Incidenza sul Pil

17.040 euro

40,3% meno di 1.000

+403 euro

+0,2 p.p.

6,1% sopra i 3.000

39,1% tra 1.000 e 2.000

14,7% tra 2.000 e 3.000

Fonte: Istat (dati sul 2014 e variazioni sul 2013)

Così le pensioni

23.198.000

-118.000

+1,6% 277 mld/euro

16.259.000

-134.000

GLI EFFETTI

Il piano Arriva nuova liquidità per spingere prezzi e consumi

Più caro per le banche tenere il denaro a Francoforte. Così si aiuta il calo dell'euro Altri 360 miliardi per sbloccare risorse per l'economia e centrare l'inflazione al 2% DOPO LA DELUSIONE IL MERCATO GUARDA GIÀ ALLE PROSSIME MOSSE DELLA BANCA CENTRALE PER RICALIBRARE IL TIRO ANCHE IN VISTA DELLA FED

Roberta Amoruso

Poteva osare di più Mario Draghi. Come si aspettavano in molti e come avevano anche lasciato intendere settimane di dichiarazioni da Francoforte. Ma evidentemente era più importante per la Bce lasciarsi quel tanto di «powder dry», per dirla con i termini più inflazionati in queste ore nei commenti degli economisti, lasciarsi quel po' di polvere anti-incendio per intervenire se le cose si metteranno peggio per la crescita europea, ancora da consolidare, e soprattutto per l'inflazione, ben lontana dall'obiettivo del 2%. Cruciale per Draghi è evitare che si ricada nella spirale dell'inflazione in calo (appena 0,1% in novembre) o addirittura della deflazione, un calo generalizzato dei prezzi al consumo, che avrebbe effetti deleteri sull'economia. Speriamo soltanto che si sbagli chi dice che la delusione sul mercato è tale, che da ora in poi le dichiarazioni di Draghi andranno prese con le pinze da parte degli investitori. Ne sa qualcosa chi come Robin Brooks, di Goldman Sachs, un big tra gli esperti di valute, era certo che Draghi avrebbe sorpreso ancora. Al punto da prevedere un euro in picchiata fino a quota 1,03 dollari per un euro. BLINDARE LA RIPRESA Nei fatti la Bce ha prorogato il piano di acquisto titoli a marzo 2017 (con 360 miliardi in più), lasciando però invariato il ritmo degli acquisti (60 miliardi al mese). Un modo per allungare la garanzia-Draghi, per prolungare quella regolare iniezione di liquidità che oltre ad abbassare i rendimenti dei bond governativi, con effetti positivi sulla spesa per interessi degli stati, ha anche l'effetto di liberare i bilanci delle banche da titoli ingombranti per orientare più liquidità verso l'economia. Ma il circolo virtuoso del Qe arriva anche ai consumi, quando da una parte fa lievitare il valore delle obbligazioni, a fronte del picco dei rendimenti, e dall'altro spinge la liquidità verso i mercati azionari, con effetti positive sulle Borse. Di qui una rivalutazione dei portafogli delle famiglie, più portate a spingere i consumi. L'altra principale mossa Bce è la quasi-imposta sui depositi overnight delle banche, pur di indurle a impiegare altrove la liquidità piuttosto che parcheggiarla presso la stessa Bce. Così mentre il tasso di riferimento rimane prossimo allo zero (0,05%) il tasso sui depositi delle banche a Francoforte arriva a -0,30% (da -0,20%), nella forchetta bassa delle attese. In questo caso lo scopo è multiplo: aiutare a svalutare l'euro (le banche globali sono scoraggiate dal parcheggiare soldi nella valuta europea) per favorire l'export e rendere un po' più caro l'import; disincentivare chi parcheggia liquidità e spingere al contrario i prestiti a famiglie e imprese; ma anche aumentare il ventaglio di titoli acquistabili nel Qe, dato che il tasso sui depositi rappresenta il limite minimo di rendimento a cui la Bce può comprare e che molti titoli a breve, specie in Germania, erano ormai scesi sotto lo 0,20%. Basteranno i ritocchini di Draghi? Questo si vedrà. Ma la Bce è pronto a «ricalibrare» il tiro se necessario. Anche perché, questa volta le mosse di Draghi devono tenere conto anche dell'imminente, ormai certo, trend in rialzo dei tassi Usa, visto quanto è preoccupata la Fed degli effetti negativi del dollaro forte sulle esportazioni Usa. C'è però chi guarda anche alle avvertenze. «L'euro debole non si traduce necessariamente in export più competitivo», dice Nomisma, «visto che anche le valute degli emergenti sono destinate a svalutarsi rispetto al dollaro e visto che componenti che finiscono nel Made-in-Europe diventeranno più cari».

per la maggior parte Titoli di debito pubblico ma solo sul mercato secondario

La Bce comprerà anche titoli di debito emessi dagli enti locali

Cosa può comprare la Bce (anche attraverso le banche centrali nazionali) in misura minore Obbligazioni da cartolarizzazione di crediti al consumo o mutui (Abs Obbligazioni garantite (Covered bond)

Il Quantitative Easing

60 miliardi

di euro/mese

il periodo programmato marzo 2015- settembre2016

il prolungamento fino a marzo 2017 (o fino a quando necessario)

La Bce reinvestirà il capitale in scadenza dei bond acquistati in titoli che possono scadere anche dopo marzo 2017 2 non più del 12% Titoli di istituzioni europee

Foto: Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco

LA DECISIONE

Draghi prolunga l'acquisto dei titoli fino a marzo 2017 ma le Borse cadono

I mercati si aspettavano interventi più decisi. Bce comprerà obbligazioni degli enti locali. Rimbalzo dell'euro sul dollaro TAGLIATO ANCHE IL TASSO SUI DEPOSITI IL PRESIDENTE: «SENZA LE MISURE MEZZO PUNTO DI INFLAZIONE IN MENO»

David Carretta

Per la prima volta da quando ha assunto la presidenza della Banca Centrale Europea, malgrado un pacchetto di cinque misure per cercare di rilanciare crescita e inflazione, Mario Draghi ha deluso le aspettative dei mercati. Le borse europee hanno perso almeno 250 miliardi di capitalizzazione, mentre l'euro è risalito sopra quota 1,09 sul dollaro nella più forte impennata dal 2009, dopo che Draghi ha annunciato i risultati del Consiglio dei governatori di ieri. I tassi sui depositi delle banche presso la Bce saranno tagliati di altri 10 punti base, passando da meno 0,20% a meno 0,30%. Il Quantitative easing è stato prolungato almeno fino al marzo 2017 e oltre «se necessario». L'Eurotower inizierà a comprare titoli di regioni e autorità locali. I proventi dagli acquisti di bond saranno reinvestiti nel QE. I finanziamenti settimanali e trimestrali alle banche continueranno a tasso fisso e per un ammontare illimitato fino al 2017. Il "bazooka" della Bce è stato ricaricato, ma le armi scelte dal Consiglio dei governatori non hanno impressionato analisti e investitori, che si aspettavano un aumento dell'ammontare dei titoli acquistati ogni mese con il QE e un taglio dei tassi sui depositi più significativo. In chiusura la borsa Milano ha perso il 2,47%, peggio di Londra (-2,27%), ma meglio di Francoforte e Parigi (-3,58%).

LE REAZIONI «Penso che ci sia bisogno di tempo per apprezzare pienamente queste misure», ha risposto Draghi, a chi gli chiedeva un commento sulla reazione dei mercati. «Le decisioni sono state prese per assicurare un ritorno a tassi di inflazione verso livelli vicini, ma al di sotto del 2%». Il pacchetto «rafforza la ripresa economica e la sua capacità di resistere a shock economici globali». Gli economisti della Bce hanno rivisto al ribasso le stime di inflazione: 0,1% nel 2015, 1% nel 2016 e 1,6% nel 2017. Ma la scelta del Consiglio dei governatori di usare un arsenale limitato potrebbe essere stata condizionata, oltre che dall'opposizione dei falchi, da un leggero miglioramento delle previsioni sul Pil della zona euro. La stima di crescita per il 2015 è stata portata dall'1,4% all'1,5%, quella per il 2016 è rimasta invariata all'1,75%, quella per il 2017 è salita dall'1,8% all'1,9%. Tuttavia pesano diversi rischi al ribasso, compresa la minaccia terroristica. «Abbiamo certamente in mente che la situazione davanti a noi è piena di rischi geopolitici», ha detto il presidente della Bce. Draghi ha difeso l'efficacia delle misure adottate finora. «Stiamo facendo di più perché funziona, non perché sta fallendo», ha spiegato il presidente della Bce: «vogliamo consolidare qualcosa che è stato un successo». Senza il QE, «l'inflazione sarebbe mezzo punto più bassa il prossimo anno». Grazie all'allentamento della politica monetaria, secondo le stime di Draghi, ci sarà un aumento di Pil di quasi l'1 per cento nel periodo 2015-2017. Gli effetti si sono fatti sentire anche sul costo del credito, con una discesa dei tassi sui prestiti di circa 80 punti base. Tra le misure annunciate ieri, il prolungamento del QE di altri sei mesi da solo vale 360 miliardi in più. La decisione di reinvestire i proventi dei titoli acquistati permetterà di evitare una sorta di rallentamento fisiologico del QE. L'ulteriore taglio dei tassi sui depositi in territorio negativo dovrebbe spingere le banche a iniettare più liquidità nell'economia reale.

LE RASSICURAZIONI Draghi ha assicurato che la Bce è pronta ad agire di nuovo. «Il Consiglio dei governatori monitorerà da vicino l'evoluzione nelle previsioni sulla stabilità dei prezzi e, se necessario, è determinato e in grado di agire usando tutti gli strumenti disponibili», ha detto il presidente della Bce. Non è escluso che in futuro gli acquisti del QE possano essere potenziati oltre il limite attuale di 60 miliardi. Il programma fornisce «sufficiente flessibilità in termini di aggiustamento della sua dimensione, composizione e durata», ha ricordato Draghi. La Bce, inoltre, non chiude la porta all'uso «di altri strumenti, se dovessimo decidere che sono quelli giusti».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le chiusure delle Borse

-3,58

-2,27

-2,47

-2,41

-1,82

-3,58

+0,01

-0,28 Parigi Tokyo Zurigo ANSA Londra Madrid Hong Kong Francoforte Milano (Mib)

Foto: (foto AP)

Foto: Il presidente della Bce, Mario Draghi

COSTAMAGNA E GALLIA HANNO ALLO STUDIO LA CREAZIONE DI UN VEICOLO REAL ESTATE DA COLLOCARE IN BORSA

Cdp vuole quotare gli immobili con una siiq

Andrea Montanari

Si punta a una valorizzazione di 1,5-2 miliardi. Mazzocco candidato a guidare la nuova iniziativa (Montanari a pagina 7) Il business immobiliare potrebbe essere uno dei pilastri del piano di trasformazione della nuova Cassa Depositi e Prestiti targata Claudio Costamagna e Fabio Gallia. Infatti, secondo più fonti del settore consultate da MF-Milano Finanza, il braccio finanziario del ministero dell'Economica (80,1%) avrebbe avviato lo studio di fattibilità di un progetto studiato per valorizzare al meglio l'attività di Cdp Immobiliare, cui complessivamente fa capo un patrimonio di circa 1,8 miliardi di euro, cui si aggiungono 750 milioni in gestione attraverso il fondo Fiv. L'ipotesi di lavoro prevede più passaggi con l'obiettivo finale di dare vita a una siiq da quotare a Piazza Affari con un capacità di fuoco complessiva di 1,5-2 miliardi. E a guidarla potrebbe essere Aldo Mazzocco, il manager che lo scorso ottobre dopo 15 anni ha lasciato il timone di Beni Stabili (la siiq che fa capo alla Foncierès des Régions di Leonardo Del Vecchio) e che fino a poche settimane fa, col sostegno del Pd milanese, era in corsa per la gestione delle aree milanesi di Expo. A Mazzocco potrebbero essere affidati i galloni di presidente di Cdp Immobiliare, carica oggi ricoperta da Andrea Novelli affiancato dall'amministratore delegato Giovanni Paviera. Il passaggio propedeutico alla creazione del nuovo veicolo targato Cdp è quello relativo alla già studiata integrazione di Invimit nella sgr immobiliare. Anche perché Invimit, istituita nel maggio del 2013 e guidata dall'amministratore delegato Elisabetta Spitz, da mesi sta lavorando alla creazione di un veicolo per l'acquisizione di immobili a reddito di proprietà di alcune Province italiane, le cui quote sarebbe anche sottoscritte dall'Inail. La prima parte di questa operazione immobiliare-finanziaria prevede che siano gli enti locali a cedere al costituendo fondo una serie di proprietà già individuate, che perlopiù ospitano caserme, prefetture e questure e che quindi sono in locazione al ministero degli Interni. Il valore di questa prima tranche di conferimenti dovrebbe aggirarsi sui 130 milioni di euro. Inoltre, secondo indiscrezioni di mercato, proprio nell'ottica di dotare la nascita siiq di un robusto patrimonio Invimit starebbe valutando anche l'acquisizione mirata di proprietà che fanno capo all'Inps. (riproduzione riservata)

Foto: Aldo Mazzocco Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/cdp

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autore - a cura di Filippo Rosa Titolo - Vademecum 2016 - Contabilità, bilancio e armonizzazione contabile Casa editrice - Cel editrice, Pescara, 2015, pp. 1422 Prezzo - 289 euro Argomento - A un anno dall'entrata in vigore della riforma contabile (introdotta con il dlgs n. 118/2011, integrato dal dlgs n. 126/2014), si delineano nuove problematiche per l'applicazione dei diversi istituti. È quindi fondamentale per gli operatori del settore conoscere bene le strutture dei nuovi documenti contabili, i contenuti degli stessi, la normativa e i provvedimenti attuativi. Non solo. Gli stessi, a partire dal 2016, dovranno confrontarsi anche con la prima applicazione della contabilità economico-patrimoniale e con le relative registrazioni in partita doppia. Il volume si pone quindi come utile vademecum pratico e operativo a disposizione degli addetti agli uffici finanziari degli enti locali. L'opera, che consta di oltre 1.400 pagine, contiene infatti un'ampia raccolta ragionata delle norme applicabili, nonché della prassi e della giurisprudenza.

Autore - Domenico Giannetta Titolo - Contraffazione e sicurezza dei prodotti Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2015, pp. 212 Prezzo - 45 euro Argomento - Questa nuova guida pratica affronta il delicato tema della tutela del consumatore. Il volume fornisce un modus operandi che garantisce l'esatta applicazione della norma nazionale ed europea da parte di chi è chiamato a effettuare controlli in materia di contraffazione e sicurezza dei prodotti, alimentari e non. Il ruolo della polizia locale, in queste tipologie di controllo, spazia dall'ambito produttivo al commerciale, dall'ispezione dello stato dei luoghi e dalle verifiche documentali all'analisi dei prodotti posti in vendita lungo la filiera, perseguendo come obiettivo strategico una nuova cultura della prevenzione, ma anche la repressione dei comportamenti che costituiscono illeciti amministrativi e penali. Il volume offre quindi agli operatori impegnati in tali attività un ampio e articolato compendio delle norme vigenti, arricchito da puntuali indicazioni operative, pratici prontuari per l'individuazione delle violazioni e delle relative sanzioni e numerosi esempi di atti e verbali.

L'Agenzia ha predisposto il provvedimento in vigore dal 1° gennaio

Archivio rapporti snello

Semplificata la comunicazione dei saldi
CRISTINA BARTELLI

Semplificazione della trasmissione dei saldi all'archivio rapporti. Dal 1° gennaio scattano le nuove regole che prevedono la trasmissione delle informazioni non per tutti i rapporti censiti dalla sezione dell'anagrafe tributaria ma solo per quelli attinenti ai conti correnti o agli strumenti finanziari. Dal 1° gennaio inoltre l'archivio imparerà anche la comunicazione del titolare effettivo. L'indicazione arriva dalla bozza del tracciato tecnico che l'Agenzia delle entrate ha inviato agli operatori. A pagina 13 del documento si legge, infatti, che nei record delle anagrafiche andrà indicato anche il titolare effettivo, come rilevabile ai sensi della normativa antiriciclaggio. L'Agenzia specifica, inoltre, che i codici devono essere utilizzati a partire dal 1° gennaio 2016 «in concomitanza con l'entrata in funzione del nuovo tracciato». Le nuove disposizioni prevedono, inoltre, che con il nuovo tracciato unico non deve essere più trasmessa la cosiddetta comunicazione negativa. Una specificazione accolta con soddisfazione dagli intermediari che vedono in questo modo alleggerito un adempimento. Novità, inoltre, in merito alle informazioni relative ai saldi annuali. Questa tipologia, si legge nel documento, dovrà essere utilizzata per comunicare i saldi e i movimenti riferiti all'anno indicato. Sono esclusi da questo tipo di trasmissione le operazioni di portafoglio, la cessione indisponibile, i depositi chiusi, le garanzie, i crediti, i finanziamenti, i fondi pensione, il patto compensativo, i finanziamenti in pool, la partecipazione e altri rapporti. Questa comunicazione dovrà essere inviata entro i 90 giorni dalla data di scadenza di invio per l'anno di riferimento. Se si contravviene al rispetto della scadenza, si incorre nel rischio di ricevere una ricevuta di scarto. Mentre la trasmissione entro i 90 giorni è accolta con la segnalazione del ritardo. Per quanto riguarda la comunicazione, legata alle chiusure dei rapporti, l'Agenzia ricorda che per la natura del rapporto l'extraconto non prevede chiusura. Nel documento si ricorda, inoltre, che la chiusura ha effetto su tutte le anagrafiche attive al momento dell'operazione che saranno chiuse tutte nella stessa data comunicata per la chiusura del rapporto. Un'altra semplificazione riguarda quei rapporti sostanzialmente fermi, per cui non sono previsti saldi o movimenti o altri dati. Gli operatori dovranno invece trasmettere il dato della comunicazione annuale dei saldi e delle movimentazioni soltanto con riferimento ai conti correnti, ai conti deposito, ai conti deposito ai rapporti fiduciari, alla gestione collettiva del risparmio, alla gestione patrimoniale, ai certificati di deposito, ai conto terzi, al dopo incasso, ai contratti derivati, alle carte di credito, ai prodotti finanziari agli acquisti e vendite di oro e metalli preziosi e alle operazioni extra conto.

I ri essi della sentenza della Cassazione sulla fi rma in calce agli accertamenti

Delega, la prova tocca al fisco

Il fi rmatario dell'avviso deve avere i requisiti di legge
CLAUDIA MARINOZZI

L'eccezione di illegittimità di un avviso di accertamento, in quanto sottoscritto da soggetto diverso dal capo dell'Ufficio, non è una contestazione meramente pretestuosa e formale e deve essere sempre esaminata nel merito dai giudici tributari in quanto tema decisivo ai fini della decisione circa la validità dell'atto. In tale contesto spetta all'Agenzia delle entrate fornire la prova della non sussistenza del vizio eccetto dal contribuente, dimostrando che il fi rmatario dell'avviso ha i requisiti soggettivi previsti dalla legge ovvero, in caso di atto firmato per delega, depositando in giudizio l'atto di delega ed evidenziando che sia il delegante sia il delegato abbiano i requisiti per l'esercizio dei relativi poteri. Compito dei giudici sarà quindi quello di valutare se quanto dedotto e prodotto dall'Uffi cio sul punto sia tale da confermare i poteri di chi ha fi rmato l'avviso di accertamento. Questo quanto emerge dalla sentenza della Corte di Cassazione n. 24492 del 2 dicembre 2015 (si veda ItaliaOggi di ieri). Nessuna riapertura, quindi, da parte della Cassazione sulla questione dei «dirigenti illegittimi», ma un monito per i giudici di merito a non sorvolare sulle eccezioni proposte dal contribuente circa l'illegittimità dell'atto in quanto fi rmato da un soggetto asseritamente non titolato. Per espressa previsione normativa, infatti, «gli accertamenti in rettific a e gli accertamenti d'uffi cio sono nulli tutte le volte che gli avvisi nei quali si concretizzano non risultano sottoscritti dal capo dell'uffi cio emittente o da un impiegato della carriera direttiva validamente delegato dal reggente di questo» (art. 42, c. 1 e 3 dpr 600/1973 e art. 56, c. 1 dpr 633/1972). La sanzione di nullità dell'atto per mancata sottoscrizione da parte di soggetto legittimato «trova giustific azione nel fatto che... gli avvisi di accertamento costituiscono la più complessa espressione del potere impositivo, e incidono con particolare profondità nella realtà economica e sociale, discostandosi da e contestando le affermazioni del contribuente». Qualora quindi il contribuente eccepisca il vizio di sottoscrizione dell'avviso impugnato «incombe all'Agenzia delle entrate l'onere di dimostrare il corretto esercizio del potere e la presenza di eventuale delega» e pone ai giudici tributari «un tema di indagine decisivo che richiede(va) un esame nel merito». La Cassazione, tuttavia, ha evidenziato che la propria decisione non è in contrasto con quanto affermato nella sentenza n. 22800 del 9 novembre 2015 dove si è soffermata sull'interpretazione del concetto di impiegato della carriera direttiva (specificando che in tale concetto vi rientrano tutti i funzionari della terza area funzionale e non solo i dirigenti veri e propri). Quest'ultima sentenza, infatti, ha «certamente tenuto fermo il principio, che qui viene in rilievo, secondo cui ove venga contestata l'esistenza di uno specifico atto di delega da parte del capo dell'uffi cio e/o appartenenza dell'impiegato delegato alla carriera direttiva come sopra definita, spetta all'Amministrazione fornire la prova della non sussistenza del vizio dell'atto». Tale onere probatorio gravante sull'Ufficio si basa sia sul «principio di leale collaborazione che grava sulle parti processuali (e segnalatamente sulla parte pubblica), sia in base al principio della vicinanza della prova, in quanto si discute di circostanze che coinvolgono direttamente l'amministrazione, che detiene la relativa documentazione, di difficile accesso per il contribuente». © Riproduzione riservata

L'eccezione Eccezione di illegittimità dell'avviso di accertamento per mancata sottoscrizione da parte di soggetto titolato. Cass. 24492/2015 - Si tratta di un'eccezione che pone alle Commissioni tributarie «un tema d'indagine decisivo che richiede(va) un esame nel merito», non potendosi ritenere un'eccezione meramente pretestuosa e formale - Incombe sull'Agenzia delle entrate l'onere di dimostrare il corretto esercizio del potere di fi rma dell'avviso di accertamento e la presenza di eventuale delega

Voluntary, Orlandi: a giorni il bilancio

I risultati della voluntary disclosure «sono sicuramente positivi». Lo ha detto il direttore generale dell'Agenzia delle entrate, Rossella Orlandi, a margine della presentazione di una mostra al Vittoriano. Orlandi ha aggiunto che «la prossima settimana il ministro Padoan darà conto di tutta l'operazione e della sua importanza, perché è la prima volta che il nostro Paese fa un'operazione di trasparenza. Infatti tantissimi italiani si sono aperti e hanno dichiarato con chiarezza allo stato la propria situazione pagando quello che dovevano pagare, ed è questa la differenza con gli scudi precedenti», ha sottolineato. Fisco e legalità, Agenzia ed Equitalia in campo - Il direttore delle Entrate è stata anche protagonista del primo incontro nell'ambito di Econo-mix, le Giornate dell'Educazione finanziaria, che ha visto 100 bambini nella sede dell'Agenzia a lezione di fisco e legalità. Nell'ambito della stessa manifestazione anche Equitalia ha organizzato un incontro a Palazzo Altieri a Roma con gli allievi di alcuni istituti della Capitale.

DIRETTIVA DEL MEF

Giudici tributari, schede aggiornate con le sanzioni disciplinari

VALERIO STROPPIA

Stroppa a pag. 25 Una vera e propria «schedatura» dei giudici tributari. Con tanto di richiesta della scansione degli atti relativi alle sanzioni disciplinari comminate. L'iniziativa, partita dal Mef nelle scorse settimane con la direttiva n. 3/2015 della Direzione giustizia tributaria, è finalizzata all'aggiornamento delle anagrafi che presenti nella banca dati del nuovo sistema informatico Sigit. Ma secondo la categoria l'azione ministeriale costituisce uno sconfinamento nei confronti dell'indipendenza e l'autonomia dei giudici (precetti garantiti dall'organo di autogoverno, il Cpgt). A evidenziarlo è l'Associazione magistrati tributari: «Questa iniziativa, che nasce come finalizzata per alimentare la banca dati del Sigit, in realtà va ben oltre quelli che sono gli elementi base che fanno parte del fascicolo personale del giudice», osservano Ennio Attilio Sepe e Daniela Gobbi, rispettivamente presidente e segretario generale Amt, «vengono richieste informazioni che sono di competenza esclusiva del Cpgt, in particolare per quanto attiene alle sanzioni disciplinari». Al punto che, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, molti magistrati si stanno rifiutando di restituire le schede compilate. Polemiche anche sull'avvio del processo tributario telematico, scattato il 1° dicembre scorso in Umbria e Toscana. Secondo quanto riportano alcuni giudici, mancano alcuni tasselli per la piena operatività: per esempio i corsi di formazione ad hoc sulla procedura telematica, rinviati a gennaio a seguito del ritardo nel rilascio dell'applicativo in ambiente di test da parte di Sogei. Senza dimenticare la diatriba legata alla dotazione informatica (o al bonus economico per l'acquisto) richiesta dai giudici, alcuni dei quali hanno opposto il diniego a lavorare con il computer personale o con quello dell'ufficio cioè «togato» (si veda ItaliaOggi del 20 novembre scorso). Ad agitare ulteriormente le acque, infine, sono arrivati nelle ultime ore gli arresti di un vicepresidente di sezione e di un ex componente della Ctr Campania, accusati di concussione perché avrebbero ottenuto denaro in cambio di sentenze favorevoli. Il Cpgt ha già avviato la procedura di sospensione per il giudice coinvolto e disposto un'ispezione straordinaria presso la Ctr Napoli.

Ferrovie.

Mazzoncini guarda all'estero e al Tpl

Il neo Ad e il Piano industriale: prudente sulla quotazione in Borsa, contrario allo scorporo della Rete.
Camera vota mozione contro privatizzazione
MAURIZIO CARUCCI

L'amministratore delegato e direttore generale del Gruppo Ferrovie dello Stato, Renato Mazzoncini, in carica da martedì, ieri ha convocato i giornalisti per annunciare il nuovo piano industriale. L'espansione sul servizio trasporti ferroviari all'estero, quello merci e quello sul trasporto pubblico locale su gomma saranno i capisaldi. Si comincia, però, con la quotazione in Borsa, che «avverrà quando saremo pronti». «Non mi piace il termine privatizzazione - ha spiegato Mazzoncini -. D'altra parte, il dpcm non fissa la quotazione al 2016 e nel Def non mi risulta ci siano introiti legati alla quotazione del Gruppo». Intanto l'aula della Camera ha approvato «a larghissima maggioranza la mozione del gruppo Sinistra italiana che chiede lo stop alla privatizzazione delle Ferrovie dello Stato». Il capogruppo dei deputati di Si, Arturo Scotto, ha anche sottolineato che «il governo dia ora seguito a questa decisione e nella prossima legge di Stabilità stanzi più risorse per i pendolari e per il trasporto ferroviario». L'ad, poi, esclude qualsiasi ipotesi di scorporo: «Rfi, per quanto riguarda la proprietà dei binari, deve rimanere certamente pubblica. Per l'attività di gestore dei servizi ferroviari, credo debba rimanere integrata nel gruppo». E a proposito di espansione all'estero, ha ricordato che «a Brescia, a casa mia, ci sono anche treni tedeschi, svizzeri. Dobbiamo fare in modo che, stando in altre parti d'Europa, si vedano passare i treni di Trenitalia. E lo faremo. Anche perché portare l'eccellenza italiana in giro per il mondo è uno degli obiettivi che abbiamo condiviso col governo». Nessuna speranza, invece, che l'alta velocità arrivi in Calabria: «Se volessimo portare la linea ad alta velocità da 350 chilometri orari fino a Reggio Calabria, sarebbe una presa per i fondelli. Non avremmo le risorse per farla, la vedrebbero forse tra due generazioni. Serve un servizio più rapido e quello più efficace di quello che c'è ora, e serve realizzarlo in tempi brevi». Confermati i lavori per la risistemazione della Napoli-Bari. Fs punta anche al trasporto pubblico locale. Oggi l'85% del trasporto su gomma è gestito dalle ex municipalizzate. Ha un volume di fatturato di quasi nove miliardi, contro i 4-4,5 miliardi del ferro: «Attualmente abbiamo una quota di mercato del 7% e nel piano industriale stiamo prevedendo una crescita nel trasporto su gomma». Mentre sulle linee dismesse si valuterà caso per caso.

Rapporto Istat

Meno pensionati, ma la spesa cresce

Effetto Fornero: -400mila assegni. I "nuovi" più poveri di 3mila euro L'uscita complessiva arriva oltre il 17% del Pil. Sperequazioni sempre forti: 230mila prendono oltre 5mila euro al mese
VINCENZO R. SPAGNOLO

È una messe di dati non certo tranquillizzante, quella diffusa ieri dall'Istat nel rapporto annuale su «trattamenti pensionistici e beneficiari». Il principale riguarda la spesa complessiva, che continua a crescere: nel 2014, a fronte di 23,2 milioni di prestazioni erogate, ha superato i 277 miliardi di euro, con un aumento secco dell'1,6% sul 2013. Ed è cresciuta anche l'incidenza sul Pil, dal 16,97% al 17,7%. Ciò nonostante in termini assoluti, fra il 2011 e il 2014, i pensionati in Italia siano diminuiti di oltre 400mila unità (da 16.668.000 nel 2011 a 16.259.000 nel 2014), per via della stretta sui pensionamenti introdotta con la riforma Fornero sulla previdenza. Se si scende nel dettaglio delle prestazioni, si conferma come il pianeta pensionati continui a essere diviso fra ampie fasce che percepiscono redditi di mera sopravvivenza e altre, più ristrette ma comunque non di poco conto, che ricevono pensioni dorate. I numeri parlano chiaro: quasi un pensionato su due (per un totale di 6 milioni e mezzo di persone) riceve un assegno sotto i mille euro al mese (in particolare, il 25,7% delle pensioni è di importo mensile inferiore a 500 euro; il 39,6 fra 500 e 1.000). Inoltre, i "nuovi arrivati" sono anche più poveri di tremila euro l'anno, perché il reddito medio di chi ha iniziato a ricevere la pensione nel 2014 (13.965 euro) è inferiore a quello dei cessati (15.356) e a quello dei sopravvissuti (17.146), cioè coloro che anche nel 2013 percepivano almeno una pensione. Un trend che conferma la linea di tendenza indicata di recente dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, e dal presidente Inps, Tito Boeri, che ha messo in guardia i giovani sulle difficoltà che incontreranno nei prossimi decenni, quando dovranno andare in pensione, e sul rischio che le prossime generazioni debbano lavorare fino a 75 anni. Dall'analisi si evince anche l'aumento dell'età media dei ritirati per vecchiaia, in rialzo di più di un anno dal 2012 (da 61,6 a 62,8). L'allungamento della vita media fa sì che un pensionato su quattro abbia più di 80 anni. E colpisce il rapporto col mondo degli occupati: ogni 100 persone a lavoro, ce ne sono 71 a riposo. Ma, come dicevamo, nel pianeta pensioni non ci sono solo i "poveri", perché a fronte del 66,7% dei beneficiari che percepisce un solo assegno, l'Istat rileva come il 25,4 ne percepisca due e il 7,8 sia titolare addirittura di tre. In termini di redditi mensili, dopo i percettori fra 500 e mille euro si collocano quelli a livello intermedio: 3 milioni e 166mila italiani che ricevono tra 1.000 e i 1.500; 2 milioni e 281mila tra 1.500 e 2.000; e un milione e 847mila tra i 2.000 e i 3.000 euro. Salendo più su, si arriva agli assegni consistenti: oltre 991mila persone (il 6,1% dei pensionati) ricevono almeno 3mila euro al mese, altri 227.632 (l'1,4% del totale) oltre i 5mila. E ancor più, nell'Empireo delle pensioni d'oro, abitano sereni e agiati i 13mila pensionati (lo 0,1%) con assegni che superano i 10mila euro al mese. Lo scarto fa infuriare i sindacati, con Cgil, Cisl e Uil che chiedono interventi a sostegno dei redditi bassi: «C'è uno scivolamento del reddito disponibile dei pensionati verso la povertà relativa, con le donne particolarmente penalizzate da carriere lavorative troppo frammentate, parziali e discontinue - argomenta il segretario confederale della Cisl, Maurizio Petriccioli -. E i dati confermano la duplice esigenza di sostenere i redditi dei pensionati, sia per via fiscale, a partire dall'immediata equiparazione della no tax a livello di quella dei dipendenti, sia reintroducendo meccanismi di perequazione». Più tagliente il segretario generale della Uil, Francesco Barbagallo, che incalza l'esecutivo guidato da Matteo Renzi: «Questo governo dovrebbe restituire il maltolto ai pensionati». Tuttavia, per il ministro del Lavoro Poletti, che prende atto dei dati dell'Istat («Non sorprendono, sono la rappresentazione della storia previdenziale del nostro Paese»), il governo sta già facendo il possibile: «Tutto quello che pensavamo di poter fare sulle pensioni lo abbiamo inserito nella legge di Stabilità. Per esempio, la "no tax area", che vogliamo ridurre per fare in modo che ci sia un minor onere di tasse sulle pensioni più basse».

Il caso Incubo patrimoniale

E sulla successione incombe l'imposta «comunista»

Riemerge l'idea di Sel per stangare le eredità: franchigie abbassate e aliquote più alte
AnS

Roma Fare una patrimoniale classica, proprio no. A sostenerla è rimasto solo quel che resta di Rifondazione comunista. Un prelievo diretto sugli averi, mobili e immobili, delle famiglie per fare un po' di giustizia sociale old style . Ma l'idea non è del tutto tramontata, soprattutto in versione camuffata, magari sotto il solito inasprimento della tassa di successione. Idea che ogni tanto riemerge, in versione ideologica (ad esempio come proposta di legge dei partiti dell'ultrasinistra) oppure come tappabuchi di ultima istanza ispirata dalla Ragioneria generale dello Stato. Ora che le coperture della legge di Stabilità traballano e che per la prossima primavera si profila un tagliando europeo particolarmente impegnativo sul fronte delle coperture, tutte da verificare, c'è chi ha ritirato fuori l'idea. Il sistema è lo stesso. Un piccolo ritocco alle soglie di esenzione oggi in vigore sui patrimoni che passano agli eredi e anche alle aliquote. Oggi per le successioni in linea diretta (genitori e figli) si paga il 4% sui patrimoni che superano il milione di euro. Se la successione è tra fratelli la franchigia scende a 100mila euro e l'aliquota sale al 6%. Già da qualche anno ad essere a rischio è la prima tipologia. L'estate scorsa si era parlato di un abbassamento della franchigia da un milione a 200mila euro. Dal valore di una villa di pregio a quello di un bilocale a Roma o Milano, quindi. Per una strana concordanza di fini tra chi vuole fare cassa e chi è convinto di che la giustizia sociale si faccia attraverso la leva fiscale, è tornata di moda una vecchia proposta di legge presentata l'anno scorso da deputati di Sel. La franchigia applicata al coniuge, ai figli e ascendenti scenderebbe a 500mila euro e l'aliquota lieviterebbe al 7% e schizza al 21% oltre i cinque milioni di euro. Per i fratelli, niente tassa fino a 100mila euro e aliquote all'8 e al 24%. Niente franchigia per gli altri e aliquote dal 10-15%, fino al 45% per patrimoni oltre 5 milioni destinati a persone che non hanno rapporti di parentela. Molto simile alla proposta alla quale starebbe lavorando il governo e che dovrebbe portare alle casse dello Stato circa un milione di euro. L'ennesima stangata mascherata da misura equa, potrebbe comparire con gli emendamenti del governo alla legge di Stabilità. Un'aggiunta alla parte della «finanziaria» che prevede un percorso agevolato per chi vuole chiudere le società di comodo. Quelle utilizzate dalle famiglie per gestire i patrimoni, immobiliari e no. Norme molto attese apprezzate da contribuenti e commercialisti, a differenza di una inasprimento della tassa di successione, che finirebbe per colpire la classe media. Mascherata da misura che colpisce le rendite, ma che in realtà infierisce sul risparmio degli italiani. Di fatto, un'altra patrimoniale dopo la stangata Imu-Tasi.

CONTI DIFFICILI Lo scenario internazionale la giornata

La cura Draghi è debole e lo spread torna a crescere

La Bce allunga il Quantitative easing fino a marzo 2017 e apre alle obbligazioni degli enti locali. Mercati delusi: il differenziale Btp-Bund tocca quota 130 e poi si ferma a 96 ALLARME INVASIONE I flussi migratori hanno avuto effetti pesanti sui bilanci pubblici REAZIONI NERVOSE Piazza Affari lascia sul terreno il 2,47% e l'euro si apprezza sul dollaro
Rodolfo Parietti

Come quei bambini che scartano il pacco dono e non trovano il regalo voluto. Così i mercati, che dalla Bce si aspettavano la spada magica capace di sconfiggere l'Idra a due teste (deflazione e bassa crescita) e si sono invece ritrovati tra le mani una fionda. La reazione? Ben oltre quel «disappunto» che si raccoglieva ieri nelle sale operative, modo elegante per mascherare un'arrabbiatura a doppia zeta espressa molto meglio dai contorcimenti delle Borsa (-2,47% Milano, e quaresima diffusa in tutta Europa, con ribassi anche superiori al 3% e 250 miliardi di capitalizzazione in fumo); dal surriscaldamento dello spread Btp-Bund, arrampicatosi fino alla vetta dei 130 punti prima di calare in chiusura a 96, con effetti sui rendimenti dei decennali italiani (1,62%, oltre 20 punti sopra la chiusura di mercoledì); e dalla fiammata dell'euro, schizzato a 1,09 dollari quando solo l'altroieri il cambio col biglietto verde era appiattito sotto quota 1,06. Ma cosa ha mai combinato Mario Draghi per trasformare in fiele la luna di miele coi mercati? Una sola cosa: non li ha soddisfatti. Non è bastato allungare fino al marzo 2017 il programma di acquisto titoli, il bastione fondamentale per sostenere la crescita e rinsanguare l'anemica inflazione dell'Eurozona, quando invece si puntava su un'estensione del quantitative easing fino al settembre dell'anno prossimo e su un innalzamento da 60 a 80 miliardi dell'ammontare degli acquisti mensili. Né è servito inserire nel Qe anche le obbligazioni degli enti locali, lasciando però fuori i bond in ristrutturazione e a rischio di non rimborso. Quanto ai tassi sui depositi, la Bce si è limitata a un taglio di 10 punti (da -0,20 a -0,30%), mentre c'era chi scommetteva su una riduzione di 20-30 punti. Fermo allo 0,05%, inoltre, il tasso di riferimento. Draghi ha difeso con forza le scelte fatte («richiederanno tempo per essere comprese»), ricordando che tra le misure c'è anche quella del reinvestimento dei rendimenti dei bond acquistati e quella con cui viene garantita alle banche liquidità illimitata e a tasso fisso fino al 2017. Inoltre, resta aperta la porta a un allungamento temporale del Qe e all'inclusione nel programma di altri tipi di titoli. «Il piano è molto flessibile - ha spiegato l'ex governatore di Bankitalia possiamo aggiustare le dimensioni, l'orizzonte e non troviamo ostacoli in questo in problemi tecnici, anzi rivedremo alcuni di questi parametri tecnici in primavera». L'Eurotower è convinta di essere sulla strada giusta: «Stiamo facendo di più perché le misure funzionano, non perché sono un fallimento», ha detto Draghi. E il contributo delle strategie monetarie viene «pesato» in un 1% di apporto al Pil di Eurolandia nel periodo 2015-2017. Anche se vanno messi in conto i «notevoli effetti» sui bilanci pubblici causati dal continuo afflusso di migranti. La coperta è però ancora corta: se da un lato sono state alzate le stime di crescita, portando la previsione per il 2015 a 1,5% da 1,4% di tre mesi fa, lasciando invariata all'1,75% quella per il 2016 e ritoccando al rialzo quella per il 2017 (da 1,8 a 1,9%), dall'altro lato le stime sull'inflazione indicano ora un 1% l'anno prossimo (dal precedente 1,1%) per il 2016 e un 1,6% (da 1,7%) per il 2017. Invariata allo 0,1% la previsione per quest'anno. Insomma: prezzi ancora troppo lontani dal target del 2%. Finora, il bazooka ha mancato il bersaglio. E se l'euro continuerà a salire, saranno guai. Al tirar di somme, la Bce ha avuto il braccino corto? Poco coraggio? Il fatto è che attorno alla riunione di ieri si erano create aspettative altissime. Probabilmente eccessive, benché incoraggiate dalle aperture di Draghi a favore di un Qe extra-strong. Ma il problema è un altro: i mercati sono ormai drogati dalle banche centrali. Se non aumenti la dose, si incazzano. Milano

Le decisioni (e le aspettative disattese) La Bce ha deciso di acquistare anche i bond degli enti locali, ma ha lasciato fuori quelli in ristrutturazione Bond Qe fino a marzo 2017 e acquisti bloccati a 60 miliardi al mese: i mercati scommettevano su uno shopping di 80 miliardi Acquisto titoli Draghi si è limitato a un taglio

di soli 10 punti, mentre la scommessa era su una sforbiciata da 20-30 punti Tasso sui depositi È rimasto fermo a 0,05%: c'è chi sperava in una riduzione per portare anche il costo del denaro in territorio negativo Tasso di sconto

Foto: PRUDENTE Mario Draghi Il presidente della Banca centrale europea ha illustrato ieri a Francoforte le ultime misure decise dalla Bce [Ansa]

L'ALIBI DELLE PENSIONI

Renzi prepara una nuova tassa

Ci risiamo: per aiutare le donne a smettere di lavorare prima, raddoppiata la Tobin Tax Draghi delude tutti: borse giù e lo spread torna a fare paura
Antonio Signorini

L'emendamento di Cesare Damiano (Pd) è stato approvato e raddoppierà di fatto la Tobin Tax sulle transazioni. L'alibi è nobile, ovvero finanziare la cosiddetta «opzione donna», ovvero il progetto per fare andare prima in pensione le donne. a pagina 3 Parietti a pagina 2 Alle tasse non si rinuncia. Ogni buona causa necessita di una copertura e la più facile, almeno in Italia, resta sempre una tassa. Meglio ancora se grava sulle transazioni finanziarie. La Tobin tax è rispuntata anche in questa legge di Stabilità. Poco importa che gli studi comparativi mettano l'Italia in fondo alle classifiche dei Paesi dove conviene investire; dimenticate le scarsissime performance in termini di entrate registrate dalla vecchia versione. C'è chi vuole raddoppiare la tassa che prende il nome dal premio nobel James Tobin. Nell'ordinamento italiano è stata introdotta con la finanziaria del 2013 e prevede, tra le altre cose, una aliquota sulle transazioni sui mercati non regolamentati dello 0,2 per cento. La commissione Lavoro della Camera ha approvato un emendamento, primo firmatario il presidente della Commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano, esponente Pd ed ex ministro del Welfare, che raddoppia l'aliquota. Ora passa alla commissione Bilancio che dovrà dare il via libera oppure bocciare l'emendamento. L'obiettivo è buono. Quantomeno atteso da migliaia di donne che rischiano di restare escluse da «opzione donna», cioè la possibilità di andare in pensione prima in cambio di un ricalcolo contributivo dell'assegno. Allo voce copertura si stabilisce che «l'aliquota dello 0,2 per cento sul valore della transazione» prevista dalla vecchia legge sia sostituito con «l'aliquota dello 0,4 per cento». Interpellato dal Giornale, Damiano spiega che questa parte della legge potrebbe cambiare. «C'è sempre il problema di trovare delle coperture, quindi in stretta collaborazione con gli uffici si individuano delle soluzioni che possano essere anche temporanee. Se ci sarà, come mi auguro, un accordo con il governo sull'opzione donna, si potranno anche trovare coperture più adeguate». Ma qualche conto non torna nemmeno all'ex ministro del Lavoro. L'opzione donna comporta un ricalcolo contributivo della pensione. «Non si capisce come mai se tutti, a partire dall'Inps, ritengono che il sistema contributivo sia in perfetto equilibrio ci chiedono una copertura da 2,5 miliardi per aiutare 36mila lavoratrici» (l'emendamento prevede che le dipendenti pubbliche o private che compiono 57 anni, 58 per le autonome, entro il 31 dicembre di quest'anno possono accedere alla pensione in anticipo di tre mesi rispetto alla normativa attuale, con il taglio del 30% che comporta il ricalcolo contributivo). Il sospetto è che la copertura richiesta dal ministero dell'Economia sia volutamente eccessiva. Un modo come un altro per fare cassa. Con le pensioni oppure, in alternativa, con la solita tassa. Copertura a parte, le pensioni si confermano un tema complicato per il governo. Diventano sempre più evidenti gli effetti delle riforme. Nei giorni scorsi il presidente dell'Inps Tito Boeri ha ammesso che i 35enni di oggi potranno andare in pensione a 70-75 anni con un assegno basso. Ieri l'Istat ha reso noto che il reddito medio dei nuovi pensionati, quelli che hanno iniziato a percepire una rendita dal 2014, è di 13.965 euro, contro i 17.146 euro di chi si è ritirato prima, una differenza media negativa di oltre 3mila euro. Segno che le riforme, contributivo in primis, stanno già rendendo più poveri i pensionati. Ma l'impoverimento non riguarda solo chi ha smesso di lavorare. Secondo la Banca d'Italia, il 22,3% degli italiani nel 2014 era a basso reddito (sotto la soglia di 9.600 euro). Nel 2006 la quota era al 19,6%, nel 2006 al 20,6. Roma

2,5 miliardi I fondi necessari per «opzione donna»: 36mila lavoratrici in uscita anticipata a fine anno
0,4% L'emendamento Damiano prevede il raddoppio della Tobin tax sulle transazioni finanziarie

I pensionati italiani

La divisione per numero pensioni

1 pensione

47,7% Nord

20,4% Centro

31,9% Sud

LA RADIOGRAFIA DELLA PREVIDENZA

17,17%

277

16,3

23,3%

+245 €

11.943

+403 €

17.040

51,9% 24,9%

25,7%

39,6%

13,6%

66,7%

25,4% 6,5%

1,3%

9,8% 11,2% L'EGO Fonte: Istat - Dati relativi al 2014 Le spese per i trattamenti pensionistici nel nostro Paese La spesa per le pensioni in Italia Meno di 65 anni Tra 65 e 79 anni 80 anni e più del Pil rispetto al 2013 miliardi di euro Importo medio pensioni euro milioni La divisione delle pensioni L'età dei pensionati rispetto al 2013 La media dei soldi che percepiscono euro Così la divisione per importo pensionistico Fino a 500 € Da 500 a 1.000 € Da 1.000 a 1.500 € Da 1.500 a 2.000 € Oltre 2.000 € (5.968.710) (3.166.282) (2.280.000) (2.592.411) (9.190.137) 4 o più pensioni 2 pensioni 3 pensioni

COSA POTREBBE CAMBIARE

21% 24% 30% 45% Fonte: Credem Coniuge, figli, ascendenti Fratelli Parenti fino 4° grado Altri soggetti
1.000.000 100.000 500.000 100.000 vecchia nuova FRANCHIGIA EREDI IMPOSTA OLTRE SOGLIA
5.000.000 4% 7% 6% 8% 6% 10% 8% 15%

Beffati i meno abbienti

Pensioni più basse spesa più alta: la Fornero ha fallito

SANDRO IACOMETTI

Prosegue, senza sosta, il calvario dei pensionati italiani. Da una parte c'è l'Istat, che certifica i primi frutti deformi della riforma Fornero: pensioni più basse e spesa previdenziale più alta. Dall'altra c'è il combinato disposto della bassa inflazione e della manciata di Renzi, che nel 2016 befferà le fasce più povere con tagli identici a quelli dei pensionati d'oro. Il primo bilancio della legge annunciata (...) segue a pagina 12 segue dalla prima (...) dall'ex ministro del governo Monti tra le lacrime, di cui sempre più si capisce il motivo, è stato messo nero su bianco ieri dall'Istituto nazionale di statistica nel Rapporto annuale sui trattamenti pensionistici relativo al 2014. Il quadro generale è il solito scenario di miseria e povertà, con 4 pensionati su 10 (il 40,3%) con un assegno inferiore a mille euro al mese. Rapporto che sale a uno su due (49,2%) per le donne. Il 25,7% delle pensioni è addirittura di importo mensile inferiore ai 500 euro. Mentre il 39,6% va dai 500 ai mille euro. La quota dei superpensionati, oggetto continuo di attacchi e polemiche, resta confinata all'1,4% del totale. I lavoratori in quiescenza che possono contare su oltre 5mila euro al mese sono infatti appena 240mila su un totale di 16,25 milioni di pensionati. Altri 767mila, il 4,7%, incassano invece un assegno mensile che va dai 3 ai 5mila euro. Più o meno invariata la suddivisione per tipologia di trattamento, con le pensioni di vecchiaia che assorbono oltre i due terzi (70%) della spesa totale. Seguono quelle ai superstiti (14,9%) e le pensioni assistenziali (8,0%); più contenuto il peso delle pensioni di invalidità (5,6%) e delle indennitarie (1,6%). Fin qui poche novità. Ma a leggere i dati in controluce sulla scorta delle novità introdotte nel 2012 dal governo Monti si scopre, innanzitutto, che il numero dei pensionati è calato. Rispetto al 2013 ce ne sono circa 134mila in meno. E dal 2011 il calo è di circa 400mila unità. Si tratta, evidentemente, dell'effetto Fornero dovuto all'aumento dell'età pensionabile. Un altro effetto, impressionante, legato alla riforma riguarda gli assegni di chi ha lasciato il lavoro dopo il cambio di calcolo che ha introdotto per tutti (pro quota per chi ha una maggiore anzianità professionale) il calcolo contributivo. Ebbene, secondo i dati diffusi ieri dall'Inps, i pensionati sopravvissuti hanno un reddito medio di 17.146 euro lordi all'anno, quelli nuovi, che hanno lasciato il lavoro nel 2014 (541mila persone), percepiscono invece un reddito medio di 13.965 euro. Le lacrime della Fornero hanno quindi prodotto un taglio secco (sempre considerando i valori medi) degli assegni di oltre 3mila euro. Un sacrificio inevitabile, ci hanno detto, per garantire la sostenibilità del sistema pensionistico. Ebbene, nel 2014, malgrado la decurtazione delle nuove pensioni e il calo dei percettori, la spesa previdenziale complessiva è arrivata a quota 277 miliardi, l'1,6% in più rispetto al 2013. Mentre rispetto al Pil la spesa è passata dal 16,97 al 17,17%, con un incremento dello 0,2%. Agli scherzi della Fornero si aggiungono, per il prossimo anno, quelli di Renzi. La trovata del governo di modulare la restituzione delle somme tolte ai pensionati con il blocco incostituzionale della perequazione per sborsare solo 2 miliardi rispetto ai 18 previsti produrrà nel 2016 effetti paradossali. A metterci lo zampino è la bassa inflazione, che ha azzerato l'adeguamento per il prossimo anno e ha fatto sballare i conti del governo per l'anno in corso (le stime provvisorie fissavano la perequazione allo 0,3%, quelle definitive allo 0,2%), costringendo i pensionati a restituire uno 0,1% di aumento non dovuto. Il Sole 24 Ore ha calcolato gli effetti concreti dei due fattori sugli assegni futuri dei lavoratori in quiescenza. Il risultato è qualcosa che rende i continui appelli all'equità dell'esecutivo poco più di una barzellina. Considerando una pensione alta di 3.200 euro lordi al mese (sopra sei volte il minimo) il taglio complessivo nel 2016 sarà di 37,18 euro. Andando all'altro capo dello scala, e prendendo in esame un assegno da 1.400 euro lordi al mese (sotto tre volte il minimo) la sforbiciata sarà di 36,40 euro. Praticamente la stessa cifra. Un po' meglio andrà alle fasce intermedie da tre a quattro volte il minimo. In questo caso il combinato disposto della restituzione disposta dal governo per il blocco 2012-2013 e della bassa inflazione produrrà piccoli aumenti dai 23 ai 98 euro.

RIFORMA MONTIANA

Quattro pensionati su 10 percepiscono un assegno inferiore a mille euro al mese. Rapporto che sale a uno su due (49,2%) per le donne. Il 25,7% delle pensioni è di importo mensile inferiore ai 500 euro. Nella foto l'ex ministro Elsa Fornero [LaPresse]

Foto: [twitter@sandroiacometti](#)

Il paradosso dopo la Fornero

Meno pensioni e gli assegni costano di più

Filippo Caleri

Il paradosso della previdenza è nelle cifre dell'Istat. I pensionati sono di meno dopo la riforma Fornero, ma la spesa per pagare gli assegni continua a salire: più di 4 miliardi nel 2014 superando il 17% del Pil a quota 277 miliardi. a pagina 16 Il paradosso della previdenza è tutto nelle cifre che ieri l'Istat ha dato sui pensionati italiani. Il numero di coloro che vivono della rendita da lavoro si è ridotto a causa di più rigidi criteri imposti dalla riforma Fornero, ma la spesa per pagarle continua a salire, più di quattro miliardi in un anno, superando nel 2014 il 17% del Pil a quota 277 miliardi. Un fenomeno che si spiega con l'aumento dell'importo medio degli assegni, dovuto agli adeguamenti e al maggior peso delle uscite per vecchiaia, anche se c'è ancora una grossa fetta, il 40,3%, pari a 6,5 milioni di persone, che alla fine del mese non riceve più di mille euro. Inoltre quelli che hanno riscosso per la prima volta la pensione nel 2014 hanno dovuto sopportare una penalizzazione che supera i 3 mila euro. Certo ci sono i Paperoni anche tra coloro che vivono di solo assegno pensionistico. Si tratta di 13 mila fortunati anziani che percepiscono assegni sopra i 10 mila euro. L'analisi conferma l'aumento dell'età media dei ritirati per vecchiaia, in rialzo di più di un anno dal 2012 (da 61,6 a 62,8), eredità della legge del governo Monti che ha di fatto bloccato l'uscita di molti lavoratori a un passo dal ritiro. Un altro effetto della riforma Fornero è la riduzione dei pensionati. La stretta sui requisiti ha determinato un calo di 400 mila unità in tre anni. Il problema che rischia di colpire chi oggi lavora è il rapporto tra pensionati e occupati: ogni 100 persone a lavoro ce ne sono 71 a riposo. E tra le donne il rapporto è uno a uno. I divari tra pensionati rimangono quindi molto elevati con la differenza più evidente che si ritrova tra la classe più povera, sotto i 500 euro, che conta 2 milioni di persone, e il gruppo dei 230 mila più ricchi, i cui importi oltrepassano i 5 mila euro mensili. La riforma passa da questo gap. f.caleri@iltempo.it

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

2 articoli

MILANO

La sfida dei comuni

A Pisapia è venuta un'idea Balzani

Nessuna tessera di partito, ma di sinistra. Esperta di numeri e conti, ha risanato il bilancio della città. Ecco chi è la vice che il sindaco uscente di Milano vorrebbe per la successione

Luca Piana

NEGLI ULTIMI GIORNI DI NOVEMBRE Milano è stata protagonista di un piccolo assaggio di futuro. Il Comune guidato da Giuliano Pisapia ha messo a disposizione 9 milioni di euro del proprio budget annuale per un'iniziativa davvero rara. I milanesi hanno potuto votare on line quali progetti finanziare, scegliendo tra quaranta proposte diverse, elaborate durante una serie di incontri pubblici iniziati la scorsa estate, in parte riservati a 270 cittadini estratti a sorte fra coloro che si erano proposti sul sito Web dedicato. Sulla base dei risultati del voto, il prossimo anno il Comune investirà un milione di euro per ognuna delle nove zone della città, destinando i quattrini ai progetti più cliccati. Sembra una roba da cantone svizzero o da democrazia via Internet, alla Beppe Grillo. Invece l'idea è venuta un annetto fa a Francesca Balzani, la persona la cui possibile candidatura a sindaco di Milano ha rimesso in discussione la traiettoria che sembrava tracciata per portare sulla poltrona di primo cittadino Giuseppe Sala, il commissario dell'Expo, reduce dal successo dell'esposizione. I modi gentili di questa signora di 48 anni, capelli corti, occhi che fuggono dall'interlocutore solo quando deve fare un ragionamento più politico, rischiano di trarre in inganno chi la incontra per la prima volta. Perché lei, che a Milano ricopre l'incarico di assessore al Bilancio dal 2013 e da pochi mesi pure di vicesindaco, ha dimostrato determinazione e capacità di farsi valere in un mondo che non è il suo, quello della politica, già prima che Pisapia la indicasse come la persona più adatta per unire il centrosinistra e correre alle primarie. I lettori de "L'Espresso" hanno incrociato il suo nome per la prima volta nella primavera 2005. A quell'epoca lavorava in uno dei più noti studi tributari italiani, quello fondato da Victor Uckmar. Lei e la collega Sara Armella, analizzando un disegno di legge del governo Berlusconi, si accorsero che un passaggio nella quartultima di 168 pagine del testo nascondeva un regalo diretto in buona parte - ma non solo - alla Chiesa Cattolica: veniva estesa l'esenzione totale dall'Ici prevista per il non profit anche a associazioni e fondazioni che operavano con scopo di lucro, ad esempio gestendo cliniche, scuole o strutture sportive private. Lo raccontarono in un articolo sul nostro giornale, portando alla luce un caso che, fino a quel momento, era passato sotto silenzio. Da allora la vita di Francesca Balzani è cambiata. Nel 2007 l'allora sindaco di Genova, Marta Vincenzi, la chiamò per fare l'assessore al Bilancio, lo stesso ruolo che anni dopo ricoprirà a Milano. Lei, che da tempo si divideva fra la Liguria, dov'è nata e ha studiato, e la metropoli lombarda, dove vive con il marito Francesco Tundo, anche lui tributarista, decise di abbandonare una professione che le garantiva un reddito da 250 mila euro l'anno per entrare in un mondo che non conosceva. «Avevo quarant'anni e mi era venuto il desiderio di fare altro», spiega oggi, seduta nell'ufficio che si affaccia su piazza della Scala, dove fa bella mostra di sé la piccola ma preziosa scrivania appartenuta a Antonio Greppi, il primo sindaco di Milano dopo la Liberazione. Il trasloco da Genova alla giunta Pisapia non è stato diretto. Il secondo punto di svolta, dopo l'ingresso in politica da tecnico, risale al 2009. Quell'anno ci sono le elezioni europee e il Pd genovese vuole rompere la tradizione che dal collegio Nord Ovest porta all'Europarlamento quasi sempre deputati lombardi o piemontesi, le regioni che nelle urne " pesano di più. Il partito mira a far eleggere Franco Bonanini, l'ex presidente del Parco delle Cinque Terre, molto conosciuta localmente, con forti appoggi trasversali, in seguito finito nei guai con la giustizia. L'ex tributarista Balzani & viene messa in lista per spendere con gli elettori una figura S di donna di successo, senza tessere di partito, con due bimbi piccoli (la terza, una femmina, arriverà nel 2010). Una candidatura di facciata, o poco più, se non fosse che lei la prende sul serio: « Sono un avvocato e, come

molti avvocati, sono anche un po' cattiva», scherza oggi. La sconosciuta Balzani ottiene 45.298 preferenze e vola in Europa, mentre Bonanini si ferma a 43.171 e resta a casa. Matteo Salvini, secondo in lista per la Lega e già molto conosciuto in Lombardia, ne ottiene 70.021. Se alla fine la vice di Pisapia dovesse candidarsi alle primarie e vincerle, non è detto che il duello non possa ripetersi dunque a Milano, la prossima primavera. «Farò solo il capolista», ha detto il leader leghista, di fronte all'ipotesi di correre per fare il sindaco; ma nel suo partito sono in molti a pressarlo perché ci ripensi, mettendo sotto pressione la sinistra sui temi della sicurezza. Altro fronte, chi vorrebbe Sala candidato e nota come lei, alle ultime regionali liguri, non si sia schierata con la renziana Raffaella Paita: «Penso sinceramente che con Sergio Cofferati, mio collega a Bruxelles, saremmo stati più competitivi e non saremmo arrivati terzi», dice. Proprio a Bruxelles, dove si svolgono gran parte dei lavori del parlamento europeo, non si può dire che Francesca Balzani si sia accontentata di staccare lo stipendio. Fin dal 2009 entra nelle commissioni che si occupano di conti pubblici, un campo da cui gli italiani si tengono il più lontano possibile. Nel 2011 le viene affidato l'incarico di rappresentare l'Europarlamento nei negoziati con la Commissione e con il Consiglio Europeo per definire il bilancio dell'anno successivo, un compito in genere riservato a deputati più navigati e, spesso, tedeschi. Scommette sull'aumento degli investimenti per l'istruzione e il progetto Erasmus, per la ricerca e lo sviluppo, argomenti che ai governi piacciono meno, e riesce a spuntare importanti concessioni. Ai tempi della durissima "guerra delle banane", poi, si impegna per far accettare al parlamento e in particolare ai Paesi più riottosi, Spagna, Portogallo e Francia, la riduzione dei dazi sulle importazioni. Quando, sempre nel 2012, il terremoto colpisce l'Emilia, viene indicata come relatrice del Fondo di Solidarietà dell'Unione. In nome dell'austerità cinque Paesi del calibro di Germania, Gran Bretagna, Olanda, Finlandia e Svezia chiedono di bloccare gli aiuti ma lei, alla fine, riesce a strappare uno stanziamento di 630 milioni, il più alto mai erogato per una calamità naturale: «Fu un negoziato difficile perché i danni erano ingenti e non riguardavano solo le infrastrutture, che in genere sono l'obiettivo del Fondo, ma fabbriche e aziende», ricorda. Quando lascia Bruxelles, nel 2014, Balzani può esibire numeri da secciona: figura al ventesimo posto (su 765 europarlamentari) per ammontare di dossier di cui si è occupata. A dispetto dei figli ancora piccoli, dei week-end in montagna a sciare, dei libri e dei film a cui dice di non voler rinunciare, Fëdor Dostoevskij e Wim Wenders in testa. «Come faccio a conciliare tutto? Non ci riesco, ovvio. Ma non parliamo troppo di me, per favore, la confusione tra pubblico e privato genera mostri», ride. Pisapia la contatta per fare l'assessore nel 2013, quando ancora è a Bruxelles. Il sindaco deve sostituire Bruno Tabacci e deve farlo in un momento in cui a Milano la situazione è tutt'altro che florida. Dati alla mano: il Comune quell'anno aveva impegni di spesa per 3 miliardi ma le entrate si fermavano 500 milioni sotto. Che fare? Una manovra è necessaria ma il neo-assessore Balzani riesce a limitare le entrate aggiuntive a 200 milioni, aumentando ad esempio l'Imu. Il resto viene dal controllo della spesa: «Mi sono inventata una cosa strepitosa, che ho chiamato "short list"», spiega. In pratica, gli assessori e le direzioni comunali devono compilare ogni mese l'elenco delle spese irrinunciabili, dall'acquisto delle divise per i vigili urbani al cibo per i pesci dell'acquario civico: «Mi è piaciuto il fatto che tutti si siano sentiti responsabilizzati, rendendosi conto che dovevano dare una mano», racconta. Gli effetti della cura si vedono. Il debito cittadino, che il predecessore di Pisapia, Letizia Moratti, aveva portato tra il 2006 e il 2011 da 3,65 a 4,20 miliardi, quest'anno scenderà a 4,07 miliardi, nel 2016 a 3,94. Un risanamento avviato nonostante siano state ridotte le entrate straordinarie, che nel 2011 erano salite a 267 milioni, in gran parte grazie a oneri di urbanizzazione e ai dividendi straordinari delle partecipate. Nel 2015, se si escludono i contributi arrivati dal governo per Expo, saranno di appena 30 milioni. Un duro lavoro per rimettere in sesto i conti, insomma, che però dovrà continuare. Perché le precedenti amministrazioni hanno lasciato altri frutti avvelenati. Anche se si sta riducendo, il debito costa ad esempio di più: nel 2010 assorbiva 218 milioni, nel 2016 saranno 311 milioni, per colpa di piani di ammortamento che hanno scaricato sugli anni futuri gran parte dei rimborsi dovuti ai creditori. In questo quadro complesso, però, l'avvocato Balzani rivendica il merito della giunta

Pisapia di aver fatto politica, anche grazie alle scelte sui soldi. «Un'idea è stata quella dei 9 milioni assegnati alle varie zone della città grazie al bilancio partecipativo, ma ce ne sono altre», dice. Il Comune finanzia, con fondi propri e con l'intervento della Banca europea degli investimenti, progetti che non danno profitti immediati, e che perciò non ottengono prestiti dai normali istituti di credito: «L'esempio è quello di un gruppo di ragazzi che vogliono aprire un ostello o un teatro in un edificio pubblico abbandonato, ma non hanno i soldi per ristrutturarlo o avviare l'attività. Speriamo di attivare investimenti per 60-70 milioni, creando un link tra i beni non utilizzati del patrimonio comunale e le nuove idee», racconta. Idee, progetti. Potrebbero essere queste le parole chiave della futura campagna elettorale? Francesca Balzani, per ora, vuoi concludere così: « Bisogna guardare oltre l'Expo e far crescere la dimensione internazionale di Milano, mettendo al centro la cura e il buon governo della città». •

Foto: Rancesca Balzani, vice di Giuliano Pisapia, sotto, che l'ha lanciata per la successione

Foto: Giuseppe Sala. A destra: Chiara Appendino, candidata dei 5 Stelle per il comune di Torino

ROMA

Parla il presidente Anas «Nuova illuminazione»

Il Grande raccordo anulare finalmente rivede la luce

Filippo Caleri

Il Grande raccordo anulare finalmente rivede la luce a pagina 15 Anas riporta la luce sul Grande Raccordo Anulare e sulla Roma-Fiumicino. La gara per riaccendere l'impianto di illuminazione sulle due grandi strade romane sarà aggiudicata nei prossimi giorni. «50 milioni di euro per riaccendere strutture vandalizzate dai furti di rame. Sarà a tecnologia led per assorbire meno energia e questo consentirà di usare l'alluminio» spiega a il Tempo, Gianni Vittorio Armani, neopresidente dell'Anas che assicura che i lavori partiranno nei prossimi giorni. È il contributo di Anas al Giubileo? «Una strada piena di luce è il miglior biglietto di presentazione per chi arriva a Roma da Fiumicino». Cosa prevede l'appalto? «La protezione dei cavi che non saranno più in rame ma in alluminio e dunque potenzialmente meno appetibile nei furti. Questo grazie alla tecnologia a led che consente un minore assorbimento di energia. In più ci sarà un maggior livello di videosorveglianza. La cosa importante è che interriamo tutti i cavi a un metro e mezzo con tombini blindati apribili solo con dissaldatori». I tempi? «La gara è stata lunga e ostacolata da due ricorsi, ma dovremmo aggiudicarla entro la prossima settimana. Chiusa l'assegnazione si parte subito in una settimana. Sarà data priorità ai lavori sulla Roma-Fiumicino e sulla parte iniziale del Raccordo, il resto del Gra nella prima parte dell'anno». Quali altri interventi avete in cantiere per il Giubileo? «Il potenziamento di alcune aree di servizio sempre sulle due strade. In particolare saranno installati 10 nuovi pannelli indicatori con informazioni e numeri utili. Sulla "Roma-Fiumicino" entrerà in funzione un ulteriore pannello a messaggio variabile dedicato che si aggiungerà agli 87 già presenti tra Grande Raccordo Anulare e autostrada A91 Roma-Fiumicino. In collaborazione con il 118 sono state avviate le attività per rendere fruibili nel corso dell'Anno Giubilare 8 piazzole di atterraggio per l'elisoccorso nelle aree di servizio di entrambe le arterie. In forma sperimentale saranno attivati servizi di wi-fi. In più abbiamo potenziato i servizi di manutenzione e di pulizia perché le strade che gestiamo sono la porta di ingresso alla nostra città. Insomma rendiamo più bello il primo approccio dei visitatori con Roma. La Roma-Latina non arriverà in tempo invece? «Innanzitutto la strada non è nostra ma è di una società dalla quale facciamo parte insieme alle Regione Lazio. Noi facciamo la gara che è in fase di aggiudicazione. Abbiamo dovuto rimandare l'ultimo atto e cioè l'apertura delle buste per l'assegnazione perché il finanziamento della parte pubblica va finalizzato con un accordo di programma tra il ministero e la regione». Ma è possibile che si arrivi alla fine della gara e non ci siano i fondi disponibili? «Sono cambiate le procedure. Si è passati dalle norme della Legge Obiettivo. Non bastava più la procedura Cipe. Questo ha allungato i tempi. Ma si sta chiudendo. A brevissimo entro dicembre dovremmo avere l'assegnazione definitiva». Passiamo alla vostra presenza più nazionale. Salerno Reggio Calabria cantiere infinito? «No. Stiamo completando l'ultimo tratto in variante. Da un punto di vista contrattuale dobbiamo chiudere nel 2017, stiamo cercando di anticipare la fine dei lavori al 2016. Questo ci chiede il governo. Tolto l'ultimo cantiere inamovibile la strada si trasformerà da assetto variabile in autostrada tutta almeno a 4 corsie. Poi ovviamente avremo una manutenzione ordinaria e continua, come avviene per tutte le autostrade. Quindi dovremo ripartire dai tratti più vecchi. Ma puntiamo a non avere più cantieri estivi». A quel punto avremo il pedaggio? «È una decisione politica. Ed era già presa perché un accordo di programma prevede già il pagamento di un pedaggio a favore della rete autostradale Anas. Personalmente, visto che la parte delle rete che può essere sottoposta a pagamento è solo il 10-15% del totale, sono favorevole a un sistema diverso che consenta di remunerare tutta la rete». In sintesi? «I modelli applicabili sono molteplici. Uno di questo potrebbe essere la defiscalizzazione del costo della benzina e la costituzione per pari importo di una tariffa stradale. Insomma tolgo 5 centesimi dalle

accise e le considero il prezzo che l'automobilista paga per l'uso delle strade. Così chi cammina e inquina di più, paga di più. Un principio europeo. Ed è anche un sistema sostenibile». La fine della Salerno-Reggio Calabria è il Ponte dello Stretto. Si fa o no? «Dobbiamo recuperare credibilità dopo un ritardo mostruoso nella manutenzione. Quella è la nostra priorità. Dopo aver dato prova di saper mantenere le strade ne possiamo parlare. L'unica cosa che non ci possiamo permettere è di avviare un progetto e poi di tornare indietro, cosa in cui siamo dei maestri. Noi siamo proprietari del progetto che abbiamo stoppato creando anche un contenzioso con le ditte che avevano vinto l'appalto. Sicuramente se si riprende il progetto possiamo anche comporre il contenzioso». Chiedo al presidente dell'Anas che percentuale si ha sulla possibile realizzazione? «Se mi dicono di farlo, si fa al 100%. Non è un problema tecnico. C'è la sfida ingegneristica ma la tecnologia esiste». Ma ha senso farla secondo lei? «Se si mette il pedaggio per il passaggio sul ponte l'investimento non si ripaga. Se si fa dunque diventa una scelta politica e del Paese». Molti pensano che il Ponte fornisca l'occasione per costituire l'ennesimo carrozzone per creare consenso elettorale. «Le società costruite ad hoc per fare strade le ho quasi tutte soppresse e fuse in Anas. La competenza per costruire strade va concentrata piuttosto che distribuita. Dunque la possibilità di una società ad hoc non la vedo. Noi siamo primi azionisti della società Stretto di Messina, saremmo coinvolti direttamente ma con le nostre strutture». Come si contrasta la corruzione che in Anas ha sempre avuto una considerevole presenza? «Internamente siamo intervenuti su processi, organizzazione persone. Nei processi abbiamo cercato di introdurre, laddove si dovevano prendere decisioni, dei pareri esterni. Quanto all'organizzazione abbiamo separato il controllore dal controllato. Avevamo condirezioni nella quale la decisione si chiudeva all'interno della stessa struttura. Legale e acquisti erano insieme e così anche nelle strutture tecniche si faceva la progettazione e il controllo del progetto restava nella stessa struttura. Ultima cosa abbiamo ruotato il management. Abbiamo cambiato 15 compartimenti su 19. Oltre 45 dirigenti di prima fascia cambiati all'interno dell'organizzazione sia nei ruoli sia geograficamente». Come l'hanno presa? «Abbiamo dato una scossa a un'azienda confusa sia per i fallimenti industriali sia per i fatti di corruzione. In più abbiamo licenziato gli otto dirigenti e funzionari coinvolti nelle due ultime indagini, quella di Firenze e quella della Dama nera. Un procedimento durato tre settimane». Faranno ricorso? «Sappiamo che possiamo difenderci». Per evitare tentazioni a chi fa le gare ha in mente di creare un bunker? «Qui entrava chiunque anche senza tornello. Ora c'è un passi e una registrazione di chi si incontra in modo da lasciare traccia di quello che è successo. Così si tutelano le persone oneste. Poi abbiamo segregato la parte degli acquisti e appalti mettendo il badge anche all'interno di queste aree. Così non c'è accesso alla documentazione, a parte gli autorizzati». Gare telematiche? «Stiamo andando verso questa strada per informatizzare tutte le gare di appalto. La ditta potrà mandare per Pec le certificazioni e i progetti. Con commissioni virtuali per evitare il pericolo che le buste di documenti siano sostituite». Come si fa a evitare i ritardi dei cantieri o quelli eternamente aperti? «Nel sistema degli appalti non c'è un modello resistente al ricorso che consente di scegliere le aziende che sanno fare le cose di qualità. Questo implica che devi gestire la non qualità durante lo svolgimento dei cantieri». La soluzione? «Il nuovo codice consente alla pubblica amministrazione di scegliere la qualità. In più dobbiamo poter contare sull'autonomia finanziaria. Questo può cambiare i tempi di realizzazione». La otterrete? «È un progetto Paese. I finanziamenti ci sono già e potrebbero consentirla. Manca solo il contesto normativo. Ma siete in grado di cacciare le aziende non di qualità? «Sicuramente possiamo essere più aggressivi sulla parte legale. Ho chiamato una professionista dall'esterno a occuparsi della riorganizzazione dell'ufficio. Claudia Ricchetti che viene da Gtech. C'è bisogno di un approccio più privatistico nei rapporti. Poi occorre avere meccanismi di gara che diano dei premi a chi è più bravo. Stiamo lavorando con le istituzioni e con Anac per fare in modo che i criteri non siano discriminatori». Le province sono state soppresse. Il federalismo stradale è fallito? «Le regioni acquisiscono un patrimonio stradale gigantesco. E una parte di questo carico deve essere preso dall'Anas soprattutto quelle interregionali che hanno bisogno di più investimenti». Nel Lazio cosa vi riprendete? «Ne

cito alcune. Le principali consolari, quali la Cassia, la Flaminia che è nostra in Umbria ma non nel Lazio, la Tiburtina che è nostra in Abruzzo e non quando entra nella nostra regione. E in più collegamenti importanti come la Frosinone-Latina (SS 156 dei Monti Lepini)». Sicurezza stradale. A che punto siamo in Italia? «Credo nella tecnologia associata alle strade. Siamo leader nei materiali come l'asfalto drenante, ma siamo avanti anche nell'elettronica che si mette sulla strada e consente di intervenire in emergenza e indirizzare i soccorsi e di aumentare la security del Paese». Partnership con grandi aziende? «I nostri uffici già dialogano con i giganti del software. A chi governa le strade la domanda finale è: sanpietrini sì o no? «Sono belli nelle strade dove si cammina a piedi. Erano sulla via Appia Antica. Sono il nostro passato, ma ora dobbiamo guardare al futuro (diplomatico...)». f.caleri@iltempo.it

Foto: Presidente Gianni Vittorio Armani ha preso il timone dell'Anas da poco tempo. Il suo obiettivo principale è tornare alla manutenzione delle strade italiane